Anno II - N. 3 Marzo 1946

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

LE MONNIER - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Redattore capo: CORRADO TUMIATI

Redattori:

ALBERTO BERTOLINO – VITTORE BRANCA – ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE - Via San Gallo, 33 - Tel. 22-561

FELICE LE MONNIER - EDITORE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 96 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perchè, date le attuali difficoltà di comunicazioni, non potranno essere inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

ABBONAMENTO ANNUO:

PER L'ITALIA: L. **600** - PER L'ESTERO: L. **1000**

ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. **1500**

OGNI FASCICOLO: L. **60**

Dirigere le richieste alla

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER - FIRENZE

Via San Gallo, 33

CVLTVRA VIVA

È questo il titolo di una collana di cultura generale di cui si è iniziata la pubblicazione. Ogni volume comprende oltre cento pagine in 16º piccolo, e tratta con serio fondamento scientifico una intiera disciplina o un ramo importante e bene individuato di essa, oppure uno dei maggiori problemi d'attualità. La redazione di essi è affidata a chiari cultori delle singole materie e specialmente a professori universitari.

La direzione della collana è stata affidata ai Proff. ALDO SESTINI della Facoltà di Lettere dell'Università di Milano e FRANCESCO RODOLICO della Facoltà di Scienze dell'Università di Modena.

La collezione intende rivolgersi al vasto pubblico di media cultura, ma tornerà utile anche a ceti più popolari, come del resto potrà riuscire gradita a persone di cultura superiore, le quali intendano informarsi rapidamente ed esattamente su questioni molto all'infuori del campo dei loro studi.

L'opportunità di una collezione siffatta è tanto più sentita in quanto le opere di divulgazione e d'informazione pubblicate in Italia nell'ultimo ventennio sono troppo spesso viziate da presupposti ideologici e da postulati autarchici o razziali, e lo sono maggiormente proprio per le questioni più vive nella nostra cultura. La collezione si estenderà equamente a tutti i campi del sapere.

Volumi pubblicati:

NICCOLÒ RODOLICO

Professore emerito nell'Università di Firenze

STORIA D'AMERICA

Un volume di pagg. 108 con tre cartine storiche — L. 70

L'autore — che a più riprese ha fatto oggetto di corsi universitari la storia dell'America — traccia sommariamente lo svolgersi degli avvenimenti nelle due Americhe, additando al tempo stesso problemi e momenti politici ed economici dei singoli paesi, e sopratutto mettendo in luce i rapporti tra storia d'Europa e storia d'America. Troppo siamo avvezzi — egli osserva — a considerare la storia dell'"Europa, dalle guerre di Filippo II a quelle di Napoleone, come un tessuto fabbricato in Europa e per l'Europa da sovrani e da politici; a guardare con maggiore attenzione la trama di quella storia, molti fili sono americani: l'America fu un centro di gravitazione della storia dell'Europa moderna. Naturalmente viene trattata con maggiore ampiezza la storia degli Stati Uniti, dando particolare rilievo ai problemi della loro costituzione interna.

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER - FIRENZE

CARLO MORANDI

Ordinario di Storia moderna nell'Università di Firenze

I PARTITI POLITICI NELLA STORIA D'ITALIA

Un volume di pagg. 120 — L. 70

È il primo libro dedicato alla storia dei partiti italiani dalle loro origini allo scioglimento imposto dalla dittatura fascista. La nascita delle diverse correnti politiche, i loro capi, le polemiche, le lotte, rivivono nel quadro della storia d'Italia, della sua ascesa e della sua crisi postbellica. Liberali, democratici, radicali, repubblicani, cattolici e popolari, socialisti, comunisti, hanno il loro posto in questa breve, ma suggestiva e densa rievocazione d'un secolo di battaglie politiche.

È un'opera necessaria a chi voglia conoscere i precedenti della lotta potica attuale, trarne guida e orientamento.

NELLO BECCARI

Direttore dell'Istituto di Anatomia comparata dell'Università di Firenze

GENETICA

Un volume di pagg. 116 con venti illustrazioni — L. 70

La Genetica è diventata una scienza di moda, non già nel senso abituale e leggiero della parola, ma perchè interessa oggi un numero considerevole di persone: dallo scienziato cui porge il modo di affrontare mediante l'esperimento i più ardui problemi della biologia (come quelli dell'origine delle specie), al medico che vi trova la spiegazione della trasmissione ereditaria di alcune malattie, all'agricoltore che vi trova le basi scientifiche per migliorare le razze degli animali domestici e delle piante coltivate, alla persona colta che ne sente così spesso parlare, e perciò desidera conoscere di che cosa si tratta. L'autore è riuscito a venire incontro ai desideri di tanto diverse categorie di persone esponendo lucidamente i concetti e le nozioni fondamentali della Genetica col massimo rigore scientifico, ed insieme con un delicato senso delle necessità divulgative.

BRUNO MIGLIORINI

Ordinario di Storia della lingua Italiana nell'Università di Firenze

LINGUISTICA

Un volume di pp. 112 con una cartina — L. 70

Il breve profilo della linguistica tracciata da BRUNO MIGLIORINI per la collezione « Cultura Viva » vuol essere una introduzione ai problemi più attuali di quell'importante disciplina. La prima parte studia gli elementi che compongono i vari sistemi linguistici; nella seconda parte (« La lingua e la società ») l'autore accenna ai rapporti fra i gruppi sociali e i rispettivi idiomi; mentre la terza e la quarta parte esaminano rispettivamente « La lingua nello spazio » (cioè i problemi della geografia linguistica) e « La lingua nel tempo » (ossia il mutamento linguistico). L'ultima parte enumera le principali famiglie di lingue. Anche i più aridi problemi della glottologia sono trattati senza dimenticare che la lingua è l'istituzione culturale per eccellenza

---

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER - FIRENZE

SOCIETÀ

RIVISTA TRIMESTRALE
DI ARTE, FILOSOFIA, POLITICA, ECONOMIA

Redattori: Ranuccio Bianchi Bandinelli, Romano Bilenchi, Maria Chiesi, Maria Bianca Gallinaro, Cesare Luporini.

SOMMARIO DEL N. 4

Situazione. – *Letteratura d'occasione*. – Richard Wright: *La lucente stella del mattino*; *Ragazzo negro*. – Alexander Pusckin: *Storia della rivolta di Pugaciòv* II. – Renato La Morsa: *Cronachetta siciliana*. – Emilio Sereni: *Le classi agricole e lo Stato nella politica della Destra*. – Antonio Giolitti: *Osservazioni alla politica di Ferdinando Lassalle*. – Arturo Massolo: *La hegeliana politica della quantità*. – Giovanni Douro: *Tre (tentativi di) diagnosi*.
DOCUMENTI: *Problemi americani*.
RECENSIONI a cura di Cantimori, Crisafulli, Bordi, Manacorda, Livi, Piazzesi.
RASSEGNA DELLE RIVISTE POLITICHE, a cura di G. Pieraccini e R. Bilenchi.

GIULIO EINAUDI EDITORE – ROMA
REDAZIONE: Via dei Servi, 24 - Tel. 290.590 - FIRENZE
Un numero di oltre 300 pagine con 8 tavole fuori testo Lire 220

LA CRITICA POLITICA

Direttore: OLIVIERO ZUCCARINI
ABBONAMENTO PER UN ANNO LIRE 150
Dirigere abbonamenti e sottoscrizioni all'Amministrazione
de «La critica Politica» *Via della Pace, 35 - ROMA*
I pagamenti possono essere fatti sul C/C Postale 1/2791 – Roma
intestato alla Tipografia Gaggiani

BELFAGOR

RASSEGNA DI VARIA UMANITÀ
Direttore: LUIGI RUSSO – *Condirettore*: ADOLFO OMODEO

SOMMARIO DEL N. 2 (15 marzo 1946)

A. Omodeo: *Calvino*. – C. Morandi: *Per una storia del socialismo*. – G. Bettalli: *Le traduzioni negli ultimi vent'anni*. – E. Codignola: *Il giansenismo nella storiografia italiana*. — W. Binni: *Le satire dell'Ariosto*. – L. Russo: *Rustico di Filippo*. – T. Bolelli: *Un antico poema epico irlandese*. – A. La Penna: *Gioco letterario e acutezza in Properzio*.
RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI: L. Russo: *Moravia scrittore senza storia*; *Francesco Jovine ultimo narratore della «provincia»*. – G. Macchia: *R. Radiguet*.
MISCELLANEA E VARIETÀ: C. Varese: *Critica d'arte e cinematografo rigoroso in C. L. Ragghianti*. - C. Gallavotti: *Struzzi e galli filologici*. - L. Caretti: *Nota ai vv. 1-30 dell' VIII canto dell'Inferno*. – S. Gigante: *Un Belfagor ungherese*.
NOTERELLE E SCHERMAGLIE: L. Russo: I. *La difesa delle donne e del comunismo*. II. *Spedizione e protesta di «cuatro caballeros andantes»*. III. *I professori di alta e chiara fama*. IV. *La Scuola Normale Superiore di Pisa*. V. *Dichiarazione*. VI. *Ricordo di un giovane cattolico*. – F. Giannessi: *Necrologio dell'ermetismo* (Lettera di un giovane).
RECENSIONI di L. Russo, G. Carocci, P. Pieri, A. Zanco, N. Bruscoli, R. Salvini.
LIBRI RICEVUTI.

Belfagor esce il 15 di ogni mese dispari

UNA COPIA DI 140 PP. L. 120. – ABBONAMENTO ANNUO L. 500
VALLECCHI EDITORE – FIRENZE

PENSIERO E AZIONE

Nel recente congresso del più sincero tra i partiti politici italiani sincero sopratutto, fino allo spasimo, verso sè stesso), giovani venuti da tutte le parti d'Italia hanno seguito, coll'appassionata ansietà di chi sente messo a nudo il motivo più dolorante del suo disagio spirituale, il drammatico duello, sceso dalla astratta filosofia nella lotta pratica, tra il puro moralista ed il puro politico.

Diceva il primo: — Ho messo la mia vita al servizio di una grande idea di solidarietà umana, nella quale io credo: per essa ho sfidato senza stancarmi esilio, prigionia, morte. Tutte le mie speranze di vederla trionfare nella realtà sono, ad una ad una, cadute: tutte le mie previsioni sull'immediato domani sono state, ad una ad una, smentite dai fatti. Eppure la mia fede è intatta: eternamente sconfitto, sento che solo nella fedeltà intransigente all'idea è la verità e la vittoria. —

Rispondeva il secondo: — La politica non si fa per perdere: politica è calcolo realistico di possibilità storiche, sfruttamento di forze esistenti verso fini raggiungibili. Gli ideali morali, in politica, non servono a nulla: sono inutili malinconie di solitari utopisti. Libertà, giustizia, solidarietà: parole troppo alte per la gran maggioranza degli uomini, che intendono soltanto gli umili richiami del pane e della casa, del fuoco e del campicello. Questi sono i piccoli interessi pratici che il politico abile deve saper blandire, se vuol che la gente gli dia retta: e non spaventarla con previsioni messianiche di rinnovamenti sociali che non verranno mai. La politica è l'arte di riuscire: tutto il resto è letteratura. —

Di fronte all'urto delle tesi estreme, gli ascoltatori, attratti e delusi per opposte ragioni da tutt'e due, ponevano a sè stessi angosciose domande:

— Sacrificio di tutta la vita a un ideale irraggiungibile, per raccogliere soltanto irrisioni e sconfitte? Meglio isolarsi e raccogliersi in sè, nel proprio castello di sogni, nascondendo gli ideali in fondo al cuore, come il ricordo di un amore tradito.

— Isolarsi? Ma se ci hanno detto che proprio per colpa di que-

sto rifuggir degli onesti dalla politica, per questa defezione degli intellettuali dai doveri della comunità, trionfò in Italia, venticinque anni fa, la tirannide! Dovremmo dunque, per timor della sconfitta, ricader nella stessa vergogna?

— Ma dunque, se la politica è soltanto arte di vincere senza badare ai mezzi, esperti politici erano, mezzo secolo fa, coloro che, comprando i voti, riuscivano deputati nel proprio collegio; e politico sommo fu il dittatore illuminato che per vent'anni riuscì con tutti i mezzi, non escluso il bastone, a tirarsi dietro un popolo intero di gente che pensava soltanto al « suo particulare ».

— È dunque fatale che la vita politica italiana debba ancora rimaner soffocata nelle morse di questo maledetto dilemma tra moralisti votati alla sconfitta e realizzatori cinici? E questa è la sorte umana di tutti i popoli, o è soltanto malattia italiana, di cui bisogna finalmente che gli Italiani riescano da sè a guarire?

— Ed è poi proprio vero che il popolo italiano è sordo alle idee morali? Se questo fosse vero, perchè migliaia di nostri giovani sono andati a morire sui monti, dietro una bandiera dove non era scritto quieto vivere e concreto tornaconto individuale, ma soltanto queste vane astratte parole di giustizia e di libertà? Come spiega il puro politico questo sacrificio della vita per un'idea? —

A questo punto è passato sui congressisti, come una risposta ai dubbi, un nome: Mazzini; *e un motto:* Pensiero e Azione. *Sì, la politica è un calcolo di forze concrete; ma sbaglia i suoi calcoli chi trascura, tra queste forze, la fede morale: che a lunga scadenza è sempre quella destinata a prevalere. Proprio per questo i politici puri hanno sempre vinto le battaglie e perduto le guerre: proprio per non aver capito che la politica è, sì, calcolo realistico di possibilità pratiche, ma è soprattutto visione profetica delle lontane mete ideali, verso le quali, di tappa in tappa, cammina faticosamente, spinta non dall'interesse materiale ma dallo spirito operoso, la storia del genere umano.*

Questa è stata la conclusione intermedia del congresso, nel quale nessuno dei due antagonisti estremi ha vinto: la vera politica, quella politica che sola può non essere una cosa disgustosa, è quella di chi sa mettere a profitto per la soluzione dei problemi pratici la forza delle idee morali; e chi le rinnega o le trascura è un cattivo politico. (Tanto è vero che il politico puro, che era venuto al congresso per farvi trionfar la sua tesi, vi è rimasto anche lui in minoranza: il che dimostra che in quella battaglia, non avendo saputo calcolare le forze spirituali che sarebbero state decisive nella votazione, ha fatto una politica sbagliata).

IL PONTE.

PERCHÈ NON SONO CONSERVATORE

Scrivo in prima persona; ma, naturalmente, non credo di esporre stati d'animo miei personali, che non interesserebbero alcuno, bensì uno stato d'animo diffuso tra i miei coetanei, tra le persone che si sono formate alla mia stessa esperienza.

Sono stato conservatore in giovinezza; sulle soglie della vecchiaia non lo sono certamente più e sono di scandalo a chi è rimasto sulle mie posizioni di trentacinque anni or sono.

La mia giovinezza fiorì in una città industriale dell'Alta Italia e si accompagnò ad una delle più rapide fioriture di benessere, ad uno dei più accentuati ritmi di elevazione, che la nostra storia contemporanea ricordi. Una generazione prima, i contadini delle campagne circostanti non portavano scarpe; l'inverno dormivano nelle stalle, non si nutrivano che di polenta; ora in abiti, nutrimento, abitazione, avevano raggiunto un vero benessere. Frequentavano le università popolari, si appassionavano di problemi di sociologia e di economia politica, ed erano al tempo stesso provetti meccanici ed elettricisti, alcune migliaia di operai cittadini, i cui genitori erano rimasti in gran parte analfabeti. Il commercio, l'edilizia, il giornalismo, avevano in quindici anni fatto un balzo in avanti come si e no nel secolo precedente. Ma anche fuori delle cose materiali, tra l'Italia del 1895 e quella del 1910, il distacco non poteva essere più grande. Scomparsi i nemici dell'unità, gli affossatori del Risorgimento; non più dilaniato il paese in lotte di uomini, di fazioni; i contrasti erano ora tra sistemi, tra idee; non si contrastava più Crispi per amore di Rudinì (essendo ormai cose dimenticate i programmi della Sinistra e della Destra), ma si lottava, sia pure con qualche asprezza, talora, per le municipalizzazioni, per nuovi contratti agrari, per la statizzazione di date imprese. L'orgoglio nazionale non poggiava più su ricordi di greci e di romani, ma finalmente su qualcosa di concreto; e l'impresa libica accomunò uomini di

tendenze ben diverse, perchè, a ragione od a torto, vi scorgevano non un semplice sfogo d'istinto di sopraffazione, ma il principio di una costruzione cui anche socialisti, anche sindacalisti, potevano concorrere.

In quell'Italia mi sono sentito e dichiarato conservatore.

Non lo sono più, perchè non vedo più i preziosi apporti, le belle conquiste, quel meraviglioso soffio che ci portava in alto, che scorgevo allora; e perchè troppo dissento da quelli che si dicono conservatori, nel modo di considerare i necessari pilastri del conservatorismo.

La monarchia.

Nel 1910-15 pochi più erano i monarchici ferventi, gl'insaziabili di acclamazioni e di dimostrazioni al Quirinale, di telegrammi di omaggio, che avevano tormentato l'esistenza di re Umberto e della regina Margherita. Ma pochissimi erano i repubblicani; le stesse masse socialiste aderivano all'opinione diffusa, secondo cui un re costituzionale ed un presidente della repubblica erano la stessa cosa, e sembrava quasi puerile lottare per avere un capo dello stato con il cappello a cilindro o col berretto da generale. L'esperienza di quegli anni era in effetto in tal senso; e nel ritmo normale e felice di vita di allora il re costituzionale, che regna e non governa, che ha la sola preoccupazione di *non scoprirsi*, di non intervenire nei contrasti politici, sembrava avere il suo giusto posto in un ben ordinato quadro di vita politica (in realtà si vide più tardi che meglio operavano per il proprio paese sovrani come Edoardo VII che non si spaventavano d'iniziative personali).

Ma finì l'epoca felice. E la monarchia mancò a tutti i suoi compiti. Ne fui profondamente deluso nella primavera del '15. Che il re non fosse capace di costringere vecchi uomini d'ordine — Giolitti, Salandra, Sonnino — a coalizzarsi ed a formare una unione sacra; che lasciasse giungere alla guerra con lo scandalo della Camera dei deputati che si convertiva in ventiquattr'ore sotto la minaccia delle violenze di piazza; che lasciasse iniziare e proseguire la guerra col tarlo roditore del contrasto tra neutralisti ed interventisti, senza muovere un dito, mi sembrò un crollo clamoroso.

Il re fu quasi sempre in zona di guerra; ed ho sentito elogiare la sua impassibilità. Non un episodio di lui si è mai sentito narrare: non una parola, un gesto, che scaldasse l'animo dei soldati. Peschiera non fece che ratificare — malgrado la leggenda che si volle poi creare, per esaltazione della monarchia e per abbassare Orlando — una decisione già adottata dal comando supremo.

Venne il tristissimo dopo-guerra. Ancora una volta la monarchia perdette tutte le sue occasioni. La tradizione sabauda pros-

sima, quella di Vittorio Emanuele II, nulla insegnò. Il re non seppe essere mediatore con d'Annunzio; le elezioni del '21 potevano essere un punto di ripresa: il paese era pronto a schierarsi con gli uomini di buona volontà; il re non tentò una lega dei capi politici dispersi, non rivolse alla nazione un proclama che echeggiasse quello di Moncalieri; ebbe solo la preoccupazione di *non scoprirsi.* Il costituzionalismo divenne liturgia, rito che uccideva la religione.

Inutile ricordare quello che più tardi seguì.

Oggi la monarchia ha i suoi difensori, e sono non pochi.

Ho troppo l'abito dell'avvocato cui dispiace vincere la causa sul punto più facile, in cui si ha tanta ragione da non trovare più la superficie di attrito occorrente per polemizzare con l'avversario e discutere bene la causa, per stare qui a ricordare le colpe della monarchia. E d'altronde sento troppo il principio della individualità delle responsabilità e delle colpe, perchè non abbia qualche presa su di me l'argomento che il figlio od il nipote non devono pagare per il padre o per l'avo.

Ma non di questo si tratta.

Intanto, v'è un passato molto vicino che non si può cancellare. Credo che molti sentiamo che sarebbe un bel gesto quello del luogotenente se domani dicesse che sarà della sua corona quel che sarà, ma ch'egli non può dimenticare il suo debito di gratitudine con quanti furono fedeli alla sua casa; che non potrà chiudere le porte d'Italia a Grandi ed a Federzoni, che dovrà accogliere al Quirinale la contessa Ciano, vedova del fucilato di Verona. Ogni passo verso l'antifascismo è per la monarchia una pecca d'ingratitudine verso dei suoi fedeli; e non contribuisce ad elevarla.

Poi, non è possibile a nessun partito scegliere arbitrariamente i propri fedeli. Ciascuno ha dei fedeli obbligati. Circolò nel 1944 il motto, che si disse della principessa di Piemonte, della « monarchia comunista »: formula di chi è disposto a tutto accettare pur di rimanere. Ma formula vana. Nè la democrazia cristiana potrebbe non volere che l'Azione cattolica ed i circoli parrocchiali le dessero parte importante dei suoi iscritti, nè il comunismo potrebbe fare sì che il contingente forse più importante non gli venisse dagli operai, nè il partito d'azione potrebbe ottenere che il suo nucleo non fosse d'intellettuali. Così la monarchia, voglia o non voglia, avrà sempre intorno a sè l'ufficialità, ed i nobili e certe cerchie aspiranti alla nobiltà (i molti che portano all'occhiello il distintivo di cavaliere magistrale di Malta o altra paccottiglia analoga): che nel 1914 non contavano quasi nulla, ma che oggi, per uno strano ritorno, contano più assai che non trent'anni or sono. E se la monarchia dei primi anni di Vittorio Emanuele III era la monarchia

pacifica ed internazionalista (per quel tempo), la monarchia massonica e dei blocchi popolari, come la si chiamava da destra, dopo le due guerre mondiali è fatale che tutti coloro che vivono di ricordi e di speranze guerresche, tutti i desiderosi di rivincite, tutti i famelici di gloria militare, tutti coloro che fremono come cavalli di reggimento al suono delle fanfare, non gravitino verso la monarchia. Piaccia o non piaccia al sovrano, egli sarà sempre, e tanto più quanto più sarà debole, l'esponente degli ufficiali effettivi, degli aristocratici misoneisti, di coloro che continueranno a guardare nostalgicamente all'altra sponda adriatica. Monarchia comincerà a voler dire per l'Italia continuare a dissanguarsi per le spese militari.

Nè vedo quale bene possa darci la monarchia.

Chi ama ripetere le vecchie formule ci dice ancora che la monarchia ci unisce e la repubblica ci dividerebbe; e non si accorge che un plebiscito che dividesse geograficamente l'Italia in due parti, una repubblicana e una monarchica, e ci desse una monarchia fondata solo sul mezzogiorno o solo sulla campagna potrebbe più di ogni altro argomento contro l'unità: la monarchia non ritirandosi a tempo ha scontato il credito di gratitudine che poteva vantare verso l'Italia per il contributo dato alla unità ottantacinque anni or sono. Ma allora poteva perchè era grande in sè il prestigio delle dinastie, perchè c'era il prestigio personale di Vittorio Emanuele II: unico dei principi d'Europa a non aver voluto approfittare della vittoria della reazione nel '49 per ripristinare nella sua interezza il potere regio. Le dinastie in ottantacinque anni hanno perduto dovunque il loro prestigio; un principe non è più che un uomo; la lezione di Vittorio Emanuele II non è stata seguita dai suoi nipoti.

Ora il prestigio delle monarchie non si ricostituisce perchè attiene al mito. Il principio che si sia degni di coprire un ufficio perchè lo coprì nostro padre e nostro nonno, nessuno lo sosterrebbe più in generale; se si proponesse di stabilire l'ereditarietà della prima presidenza della Cassazione o della direzione generale delle ferrovie dello stato non si riscuoterebbe neppure un successo d'ilarità. È solo per inerzia mentale che si continua a pensare che altra regola debba valere per la prima carica dello stato. Ma la differenza che si dà tra una legge scientifica ed una favola è proprio questa, che la legge può ottenebrarsi ma finisce per riaffiorare, la favola, una volta riconosciuta tale, non assurgerà mai più a credenza di verità. Luigi XVIII e Carlo X furono sovrani ben migliori del loro avo Luigi XV; ma i francesi del tempo di Luigi XV ancora credevano, in gran parte, nel potere soprannaturale del re di guarire gli scrofolosi sol che li toccasse, e tutti non concepivano altra forma di governo all'infuori della monarchia; sotto il regno dei nipoti non c'era *ultra* che credesse più in quei poteri soprannaturali. E il

regno dei nipoti migliori fu ben più crucciato che non fosse quello dell'avo.

Quali fossero le virtù di un re d'Italia, egli non avrebbe più il prestigio che ancora ebbe Umberto I, e fatalmente dovrebbe appoggiarsi sugli elementi meno vivi del Paese, nobili, ufficiali, ricchi paurosi della rivoluzione, la parte meno evangelica del clero, quella che teme per la religione se non abbia la protezione di Cesare; le forze della intelligenza e del lavoro sarebbero contro di lui. « L'empire c'est la paix », dicevano i bonapartisti dopo il 1852, e Napoleone III era veramente un generoso ideologo, un amatore dell'umanità. Ma l'impero non fu che una serie di avventure militari, e fu sempre accompagnato dal tintinnio delle sciabole e degli speroni. Quali fossero i sentimenti del principe, la monarchia italiana si accompagnerebbe sempre a quel tintinnio, e sol che sorgesse la possibilità di avventure guerresche, non potrebbe lasciarla cadere.

L'esercito.

Quelli della mia generazione, lo abbiamo quasi tutti amato; la sciabola curva ed annerita del 1915, la conserviamo ancora in qualche armadio come caro ricordo.

In un tempo che noi non rammentiamo, di cui ci raccontavano i nonni, l'esercito non era stato popolare. Se sfogliamo i *Cento anni* del Comandini, troviamo intorno al 1862-67, tra Aspromonte e Mentana, ed anche un po' prima ed un po' dopo, lunghi anni d'incidenti tra ufficialità e cittadinanza, di sfide, di dimostrazioni. Per un decennio, il contrasto tra regolari e garibaldini aveva riempito le cronache, e l'ufficialità aveva assunto aspetto di elemento monarchico-conservatore. Ma tutta quella era storia ormai lontana. Quando ero ragazzo, *La vita militare* di De Amicis appariva libro sdolcinato, visione ultra-ottimistica, ma non era un'immagine talmente lontana dalla realtà, che questa non vi apparisse affatto rispecchiata.

Chi legge i romanzi di Olivieri di Sangiacomo, o, meglio, *La Vita di un ufficiale italiano sino alla guerra* del generale Eugenio Rossi (scritta da un ufficiale affezionato alla sua professione, ma che aveva occhi per vedere: pagine che fanno pensare: l'eroe Galliano quale appariva a chi lo praticava capitano nella piccola guarnigione di Chivasso) comprende quello che era l'esercito di allora. Ufficialità tutta di carriera (i sottotenenti di complemento, meteore che passavano, all'ultimo posto della vita del reggimento, erano pochi e non contavano nulla), ormai, tolto in qualche reggimento di cavalleria, quasi tutta borghese. Modesta per cultura, con pochissime personalità forti, che avessero saputo resistere all'impronta che le accademie militari, prima, il reggimento, poi, la vita

in comune, con quasi mancanza di rapporti con altri che non fossero ufficiali, riusciva a dare. Il coraggio, l'intrepidezza, erano esaltati come doti necessarie; non si perdonava alcunchè desse indizio di paura fisica; e non si faceva, come poi si fece, abuso di decorazioni al valore, che vennero concesse con estrema parsimonia nella prima guerra d'Africa. Certe minuziose abitudini di ordine e di decoro esteriori, certi principî in materia di onore (la parola data è sacra, non mentire, pagare i debiti di gioco entro ventiquattr'ore), sanzionati dalla necessità ferrea di un duello quando qualcuno avesse offeso, da quella di abbandonare l'esercito, e di divenire — incapaci ad ogni altra attività — un relitto umano se vi si fosse mancato; un'educazione esteriore compita: facevano che con l'ufficiale non fossero discari i rapporti, ch'egli desse garanzie di uomo dabbene. Quelle abitudini, soprattutto quelle attinenti all'abito esteriore, alla educazione, si cercava di trasmetterle al soldato. L'esercito allora doveva raffinare il contadino, il pecoraio delle regioni più umili. Il soldato era davvero quegli che cedeva sempre il posto, che aiutava i vecchi a salire in tram, che rialzava il caduto, che accorreva a separare i rissanti, che se per strada s'imbatteva in una scena disgustosa, proteggeva la donna ed il bambino percossi.

Per questo, se poteva esservi, più per imitazione d'oltre Alpe (Mussolini cominciò ripetendo le parole ed i simboli di Gustavo Hervé, e lo seguì anche nella conversione rapida all'interventismo) che per creazione spontanea, uno sparuto antimilitarismo, tutti in realtà amavano il soldato.

L'ufficiale del resto era molto spesso uomo di sinistra. A prescindere dai molti massoni, la posizione economicamente modesta, in cui era stato mantenuto, la sua vita di stenti, non lo accomunava certo ai ricchi.

Le agitazioni, ch'ebbero a centro di raccolta il giornale *Il pensiero militare* ed un capitano Ranzi, dirette ad un miglioramento della carriera — che finiva di solito col grado di capitano — portarono la massa dell'ufficialità ad un orientamento sempre più di sinistra. Non era raro, allorchè ero studente, assistere all'esame di laurea di un ufficiale effettivo che si disponeva a lasciare l'esercito, e che prendeva a tema di laurea un argomento di carattere antimilitarista, o comunque ostile alle tradizioni dell'esercito.

Tutto quel mondo fu scosso ed alterato allorchè in occasione della guerra libica si fecero delle immissioni di ufficiali di complemento tra gli effettivi, e crollò del tutto allorchè la guerra mondiale trasformò l'esercito in un esercito di popolo, e sottufficiali di carriera ed ufficiali effettivi rimasero una piccola minoranza sommersa. In quella guerra tutta la mia generazione ha conosciuto la vecchia ufficialità di carriera ed ha potuto fare il confronto tra essa e gli

ufficiali di complemento, che nel 1915 erano la classe professionista italiana, nel 1918 tutta la piccolissima borghesia, nei suoi vari aspetti.

Nel 1919 qualsiasi spirito illuminato avvertiva la necessità di fare punto ed a capo, di creare l'esercito su nuove basi, approfittando della esperienza, e così dei contatti che si erano avuti con gli eserciti tedesco ed austriaco, dove si faceva un sapientissimo uso dei sottufficiali e dei graduati, ed un appuntato bastava per le mansioni affidate da noi ad un tenente. Le stesse innovazioni di indole meccanica imponevano un rinnovamento dell'esercito. Ma mancò del tutto l'uomo che si assumesse questo compito: s'innestò disorganicamente qualche nuovo troncone sul vecchio. L'unica esperienza che si colse fu quella che in guerra l'esercito era di cinque, di sei, di sette milioni di uomini: necessità dunque di tener pronti i quadri. Con questo pretesto, cominciò l'elefantiasi dell'ufficialità e degli uffici: il contatto dell'ufficiale con il soldato da regola divenne eccezione; la regola fu il tavolo d'ufficio. Anche in seno ad un reggimento, accanto ad ufficiali preposti ad un reparto, altri, almeno altrettanto numerosi, preposti ad un « servizio ». Carte, registri, moduli, prospetti: trafile di visti, di note, di osservazioni. L'ufficiale ed il sottufficiale di carriera non furono più che impiegati con la divisa, pagati un pochino meglio degli altri, con una serie di piccole agevolazioni che gli altri invidiavano. Chi ne avesse il compito potrebbe senza mendacio tracciare una serie di quadretti inneggianti alla virtù di questi ufficiali e sottufficiali; ma sarebbero le virtù comuni alla piccola borghesia meridionale, grande attaccamento alla famiglia, sacrificio per i figli, ordine nel bilancio e spirito di economia; anche, una certa naturale bontà ed indulgenza per le debolezze del prossimo, che porta a chiudere un occhio alla mancanza del nostro dipendente, che pure dovremmo punire, pure quando queste mancanze divengano abusi a danno di terzi (ma « lui pure ha diritto di vivere! lui pure ha dei figli da mantenere! »). La deficienza di mezzi tecnici, la penuria del necessario, erano in questo esercito cosa troppo nota. Ma neppure dei critici per atteggiamento, che non fossero del mestiere, si rendevano conto di quanto questo nostro esercito fosse cosa arcaica nella struttura, nella disciplina. Ce ne siamo resi conto quando abbiamo avuto la sventura di vedere da vicino l'esercito tedesco, quando abbiamo visto le armate americane ed inglesi. Con la sua disciplina tutta formale, a base di battute di tacchi e di speroni, di alzate di scatto, di separazione di locali di diporto e di mensa tra ufficiali e sottufficiali, con la distinzione nel rancio, con l'istituto dell'attendente, con i servizi rudimentali e con l'assenza assoluta di preoccupazioni di conforto per il soldato (lati che giganteggiano al

confronto degli eserciti anglo-americani), con il gran numero di servizi ausiliari del tutto disarmati, e di soldati sottufficiali ed ufficiali mai destinati a vedere il fuoco (cosa sconosciuta all'esercito germanico), era veramente indietro di decenni rispetto agli eserciti contemporanei. A completare il quadro, è a ricordare che purtroppo nelle alte sfere, nelle intendenze, tra i fornitori e gli appaltatori di lavori, non vigeva più la regola che la moglie di Cesare non deve neppure essere sospettata.

Vennero le varie guerre, Africa, Spagna, guerra mondiale: vi fu, anche tra gli ufficiali e sottufficiali di carriera, chi mostrò l'amore del rischio, chi si battè bene, chi diede la vita piuttosto di arrendersi, chi ebbe per i suoi soldati tutte le preoccupazioni, anzitutto quella di evitare loro rischi inutili; nella massa, prevalevano però le virtù pacifiche su quelle guerresche, l'attaccamento alla famiglia a quello alla bandiera. L'8 settembre — a prescindere dalle responsabilità dall'alto: e chi vide sul fronte della II Armata il 24 ottobre 1917 è impressionato da certe analogie — due cose mostrò: che vigeva la regola (rarissime furono le eccezioni) che per combattere occorreva attendere l'ordine, ma per arrendersi no (e, ad onore del vero, non si trattava sempre di paura, ma di quella preoccupazione della *grana*, di quello spirito burocratico, di quell'assillo dell'obbedienza letterale agli ordini, per cui nell'ottobre '17 molte batterie di medi e grossi calibri non avevano sparato a fermare l'avanzata degli austriaci, per obbedire alle circolari di comandi, secondo cui di ogni colpo si doveva rendere conto, e non si dovevano eseguire tiri senza ordine.... senza tener conto che gli ordini non potevano più pervenire, allorchè tutti i telefoni tacevano); che quando proprio ci si voleva difendere, non ci si poneva nelle condizioni strategiche più propizie o non ci si disperdeva in guerriglie, ma ci si asserragliava nelle caserme, secondo le buone regole delle insurrezioni del tempo di Luigi Filippo.

Non so se domani dovremo avere un esercito: se ci sarà concesso di averlo, se di fronte ai nuovi mezzi distruttivi valga la pena ai Paesi di second'ordine di organizzare eserciti. Ma certo chi confidi nella necessità di un esercito, per poco che abbia senno non può pensare che a qualcosa di radicalmente diverso: nella tecnica, nei sistemi, negli uomini. Non può pensare che ad un esercito motorizzato; ed è probabile consideri quale schiera di ufficiali e sottufficiali di un nuovo esercito popolare si potrebbe trarre da molti capitecnici ed operai specializzati metallurgici ed elettricisti, che sanno come si comandi alle macchine ed agli uomini, come si parli, e ci si faccia seguire. Che pensi anche alla funzione sociale di elemento di fusione di classi, in particolare di quella degli operai scelti e dei piccoli borghesi, che credo sia il compito più immediato

e più fecondo dei prossimi decenni, che quell'esercito potrebbe espletare.

Ma qualcuno elabora piani in tal senso?

Vedo con stupore che tutto resta immutato nell'esercito: centinaia di generali, migliaia di *ufficiali superiori seduti a tavolini*; con stupore leggo i bandi di arruolamenti, di concorsi a scuole militari e ad accademie, ripetizione di quelli degli anni precedenti (ma dunque nulla è accaduto? il 1943, il 1944, sono stati un mio brutto sogno?); la stessa disciplina formale, battute di tacchi, saluti, la stessa dovizie di moduli e prospetti: più squallida soltanto la miseria, più assoluta che mai la mancanza di ogni conforto.

Per i conservatori non c'è niente da modificare. Proteste all'idea di collocare a riposo generali e colonnelli. Tutto deve restare com'era.

Essi non si preoccupano affatto di avere un esercito idoneo a vincere guerre; anzi tra un esercito che avesse tali capacità, ma ove non ci fosse più il piumetto dei bersaglieri e gli speroni per la truppa « montata », e l'esercito non in grado di fare guerre, ma con il piumetto e gli speroni, sceglierebbero certamente il secondo. Come tra un esercito con quadri molto ridotti ma con armi moderne, ed un esercito senz'armi ma con ampî quadri, è per questo ultimo che opterebbero.

Ed in fondo sono assai meno sciocchi di quanto potrebbe sembrare. Il loro vero desiderio non è di fare guerre, ma di creare la psicologia della rivincita: di tener vivo nel popolo italiano il bruciore, la mancata rassegnazione, per i fratelli dalmati, corsi, tunisini, nizzardi (si veda *Il centro* di Napoli, in cui rivive quello che quarant'anni fa era *Il neo-guelfo*, con i nomi e le effigie di Vittorio Emanuele III e di Umberto di Savoia sostituiti a quelli di Alfonso conte di Caserta e di Ferdinando duca di Calabria, e si constaterà che nulla aggiungo di mio); quanto alla cambiale della guerra, sono persuaso che i conservatori d'oggi sono disposti a lasciarla pagare ai loro figli, e questi saranno lieti di girarla alla generazione successiva. Quel che preme, è che ci sia la psicologia della rivincita: che consente di tenere il più grande esercito, la più grande flotta, la più grande aviazione che il Paese possa sopportare; che consente di chiamare rinnegati e traditori quanti osteggino quella idea della rivincita; che consente di fare degli ufficiali e dei sottufficiali i nemici obbligati di quei partiti che dichiarino di accettare il retaggio della sconfitta; che consente di ammantare dei colori patriottici ogni violenza contro socialisti e comunisti.

La burocrazia.

Sono figlio di un modesto impiegato e lo sono stato fin quasi

a trent'anni. E serbo buon ricordo del mio tavolo di segretario, degli amici e dei superiori di allora.

C'erano molte persone intelligenti, molti lavoratori accaniti. Purtroppo c'era anche allora il tarlo della scarsa differenziazione tra uomini d'ingegno ed uomini che non erano tali, tra lavoratori e pigri. Almeno al grado di caposezione, spesso a quello di capodivisione, tutti arrivavano insieme. La burocrazia era molto corretta, molto onesta. Sono stato quasi nove anni al Ministero dei lavori pubblici, in uffici delicati: c'erano forse tre su ottanta ingegneri capi del genio civile di cui qualcuno, a ragione od a torto, sospettasse; si parlava come di cosa scandalosa di certi impiegati d'ordine in uffici del genio civile che prendevano regalie da appaltatori per mandare avanti con particolare celerità i loro certificati d'acconto, allorchè gl'ingegneri li avevano, nel tempo contrattualmente previsto, preparati.

Oggi la burocrazia è divenuta pletorica; è enorme, è un'altra palla di ferro ai piedi del paese. L'Italia non potrà mai risollevarsi se dovrà continuare a sopportare le spese militari e quelle burocratiche che ha sopportate fin qui.

La burocrazia mal pagata non riceve più che i pochissimi per cui essa ha serbato qualche prestigio, i molti che vogliono ad ogni costo la residenza romana, e gli scarti della professione libera e della burocrazia sindacale e delle società private: assai meglio retribuita. Gli elementi di qualche valore ch'essa accoglie nel suo seno aspirano ad uscirne, e non vi danno che il meno possibile di sè. L'orario unico ha finito di rendere ancor meno produttivo il lavoro. La macchina dello stato è mandata avanti da una piccolissima percentuale di coloro che dovrebbero attendervi; da alcuni capi, da qualche gregario di coscienza e di zelo, che per fortuna non manca mai. È una macchina che costa cento e produce uno.

Ed è superfluo dire che da lungo tempo la moglie di Cesare è molto, molto chiacchierata. Riducete al dieci per cento le voci calunniose che corrono, al cinque per cento, anche: ne resta ancora troppo.

Un lato della vita nazionale rispetto a cui non ho nostalgie nè rimpianti se mi riporto col pensiero alla mia giovinezza, è l'anticlericalismo. Oltre un terzo di secoli, così denso di eventi, non ha attenuato in nulla la ripugnanza, il senso di fastidio per quell'anticlericalismo di allora: becero, vuoto, intollerante, incapace di fare distinzioni, che non guardava che all'abito, coprisse esso il santo, il pensatore, il prete politicante o trafficante: tutti accomunati nell'odio alla tonaca. Chi ha presente la pagina che Benedetto Croce

dettava oltre quarantatrè anni or sono sui positivisti, può rendersi conto della vivacità di quest'avversione.

Qui almeno segno un punto a favore delle nuove generazioni. Ma in fondo le so altrettanto irreligiose di quella che le ha precedute.

Che era assillata dal problema di Dio, pur quando era tratta a negarLo ed a bestemmiarLo: laddove nella nuova i più hanno accantonato quel problema e non vi pensano mai, hanno spento l'anelito del divino, hanno non pur nascosto, ma dimenticato il talento. E tra quelli stessi che si dicono credenti, per quanti mai la fede è cosa viva, quanti mai compiono ciò che dovrebbe essere naturale al cristiano, commisurano alla volontà di Dio, alla Sua legge, ogni passo da compiere, ogni decisione da adottare?

V'è qualcosa che più particolarmente mi rattrista in molti dei miei contemporanei d'oggi: l'accettazione pacifica del principio della Chiesa *instrumentum regni*, della religione posta a difesa del privilegio di classe: il proclamare senza vergogna, da parte di chi non va mai a messa e da vent'anni non si avvicina alla mensa eucaristica, la necessità di mantenere ogni prerogativa alla Chiesa perchè principio d'ordine, mi pare oltremodo mortificante per noi credenti.

Il liberale che accetta l'ostracismo dalla cattedra del prete apostata od irretito da censure, solo in vista di una possibile coalizione ministeriale, è su una scia che certo non risale a Cavour nè alle migliori tradizioni del partito.

Nella città dell'Alta Italia dove trascorsi l'adolescenza e la prima giovinezza aveva allora un rapidissimo incremento l'industria, in particolare quella automobilistica. Era giorno di festa cittadina quello in cui la sirena della Fiat echeggiava per annunciare la vittoria della macchina in una grande corsa internazionale: intorno alla Fiat sorgevano nuove industrie, meccanici intelligenti assurgevano a costruttori di nuovi tipi di macchine, a creatori di nuove case. In tutta Italia, in particolare del nord, le industrie, giovani e meno giovani, erano in pieno rigoglio: Officine di Savigliano, Franco Tosi, Pirelli.

So che molti rimproverano a quella fioritura industriale italiana di essere stata artificiosa, frutto di protezionismo. Fosse anche: essa è stata così benefica per la formazione del nostro popolo, per la creazione di un operaio politicamente ed intellettualmente maturo, che la considererei sempre una felice pagina della nostra storia.

Quei nomi d'industrie, quelle ditte, sussistono ancora: c'è ancora qualcuno dei vecchi capitani di allora. Ma l'essenza è mutata. Nessuno, neppure i liberali, pensano sia possibile ritornare alle

condizioni di un tempo, la libertà economica, ogni ditta alle prese con la sua maestranza, libera di assumere e di licenziare, le questioni in tema di orario di lavoro e di salari combattute solo con l'arma dello sciopero e della serrata; la libertà di procurarsi dove si volesse le materie prime, di esportare, di commerciare con l'estero, in un commercio dove non esistevano questioni di valute, perchè tutte le valute equivalevano all'oro.

Si può avere la nostalgia di quel mondo, ma non si può far girare indietro di un terzo di secolo la macchina del tempo.

Qui pure la realtà che si tratterebbe di conservare è l'industria ed il commercio caratterizzati da una iniziativa privata che non è più tale, da un imprenditore, cui lo stato segna i limiti entro cui può muoversi, che non è libero di ridurre la sua lavorazione, di scegliere e di licenziare i suoi operai, di procurarsi dove creda le sue materie prime, di fissare come la convenienza vorrebbe i suoi prezzi, di vendere dove creda i suoi prodotti; che rischia di vedere ad ogni momento modificati o prorogati o risolti d'impero i suoi contratti; che non può chiudere la sua officina quando sia in perdita; che in compenso può confidare che lo stato, che ormai lo ritiene un suo organo, non lo lascerà fallire.

È tra questo imprenditore, e nuove forme economiche di statizzazione o di socializzazione o di pubblicità d'imprese (con un margine, vorrei confidare, d'imprese secondarie od in dato settore veramente libere: ma questa libertà sarà dura a conquistare, contro la burocrazia piuttosto che contro i partiti: e sarà conquista nuova, non conservazione), che ormai si pone la scelta.

Dovunque mi guardi intorno, non so pertanto scorgere ragioni per sentirmi conservatore.

In realtà chi si proclama tale, o mira ad impossibili ritorni all'Italia ante 1915, o è fuori del campo del razionale, e si proclama tradizionalista, toccando cioè ad un ambito che dovrebbe essere del regno della poesia (ma chi abbia senso di poesia sa che certe immagini si salvano e si purificano solo a patto di spegnere ogni loro riscontro tangibile nella realtà), o, ed è questo il caso più comune, mira a fissare, ad immobilizzare gli oggetti più sordidi, più brutti materialmente e moralmente, della realtà italiana.

Ma non sono conservatore per un altr'ordine ancora di ragioni.

Il medico vi dirà che dà i medicamenti secondo la costituzione del malato, l'educatore, che commisura le punizioni e le lodi secondo l'indole dell'allievo. L'uno e l'altro cercano di far reagire la natura torpida, di frenare quella troppo eccitabile.

Ora l'italiano del mio tempo è sempre conservatore. Grattate il

comunista e troverete il conservatore: in quel professore che combatte in seno al partito per la conservazione del greco e del latino, in quell'altro che è comunista, ma purchè non si tocchi la pretura o la prefettura della sua città, in quel segretario di camera del lavoro, che è, sì, femminista, ma che trova naturale che nei patti di lavoro la donna sia retribuita meno dell'uomo, che non consentirebbe mai che una ditta assumesse solo mano d'opera femminile, se pur questa possa renderle come la maschile, perchè è penetrato dall'idea che sia umiliante per l'uomo che la moglie lo mantenga, ma che non lo sia affatto per la donna d'essere mantenuta dal marito.

Un comunista italiano è già un conservatore; un uomo di destra da noi è un conservatore al cubo, alla quarta potenza.

Non intendo con questa constatazione attribuire un segno d'inferiorità al nostro popolo; non sottoscriverei le parole di sconsolata amarezza che a proposito di questo popolo ha pronunciato più volte Salvemini, che di recente ha scritto sul *Contemporaneo* Ugo Guanda. Lo spettacolo di risveglio e di ascesa degli italiani cui ebbi la fortuna di assistere da giovane mi ha salvato da questi pessimismi. Il conservatorismo degl'italiani è quello di tutti i poveri, paurosi di perdere il pochissimo che hanno, attaccati, quasi animalescamente, alle loro abitudini: con quell'attaccamento per cui il più incomodo giaciglio è preferito al letto di ospedale, il più povero dei cibi al buon vitto di collegio od al rancio, che una volta era buono. La Vandea, il Carlismo, furono movimenti di poveri; di stomaci vuoti e di piedi scalzi i moti reazionari del 1799, caratterizzati dall'odio cieco verso i sostenitori d'idee nuove. Credo che se un popolo anglosassone dovesse attraversare la trafila di tre generazioni di stomaci vuoti, un identico conservatorismo — quello dei poveri, fatto di istinto, tanto diverso da quello dei ricchi, che è tale soltanto nei settori in cui la ragione e l'interesse lo mantengono — si profilerebbe in lui.

Conservatorismo; ma purtroppo tra noi, non ci sono da conservare che rovine. Il conservatorismo vuol dire quella monarchia che si assicura la popolarità tra la piccola borghesia distribuendo croci di cavaliere — che in nessuna repubblica sudamericana furono svalutate come da noi — e tra i grossi industriali elargendo titoli di conte; che ha il suo appoggio in un esercito male armato e peggio equipaggiato, ma dove i quadri della ufficialità sono enormi; che trova la sua poesia ed il suo mito in uno spirito di rivincita, in un patriottismo parolaio, che considera nemici pubblici quanti parlino di valori morali superiori agl'interessi nazionali, di una solidarietà umana che conta più dell'idea di patria. Conservatorismo, vuol dire la nazione stremata per dover sostenere uffici pubblici infiniti, università, corti d'appello, tribunali, licei; in mi-

sura quadrupla di quel che occorrerebbe, una burocrazia mal pagata, non stimata, che assorba tutti i figli di grandi elettori che a lei aspirano. Vuol dire la politica imperniata non sui partiti di masse, che sollevano questioni d'idee, e magari d'interessi, ma di grandi interessi, nazionali o di ceti, bensì sugli uomini politici locali, sul contrasto tra Borgo di sopra e Borgo di sotto, tra la famiglia di compare Gaetano e quella di compare Vincenzo, sul candidato che « coltiva » il collegio, per cui non c'è Chiesa, non c'è patria, non c'è solidarietà umana, non c'è politica estera, ma ci sono soltanto gli elettori, che bisogna far contenti con favori, favori, favori: leciti od illeciti, non importa: il sistema del collegio uninominale; nostalgia somma di tutti i conservatori italiani.

Per questo non sono conservatore.

ARTURO CARLO JEMOLO.

RAPPRESENTANZA DEGLI INTERESSI

1. — Il concetto della democrazia, a pensarci, sembra un controsenso. *Governo del popolo,* vuol dire, cioè, il popolo che governa; *ma come il popolo può governare se deve essere governato?*

Non si esagera, parlando di *problema.* Ottenere l'identità tra governanti e governati, più che d'un problema, ha l'aria di un indovinello. Tuttavia, entro certi limiti, ci si arriva. Non, s'intende, a un'identità assoluta; si tratta di ottenere che i governati, se non possono essere *presenti* nel governo, vi siano *rappresentati.*

Sotto questo aspetto c'è un meccanismo democratico, che mette conto, ancora una volta, di osservare.

2. — Il principio del meccanismo è, come tutti sanno, l'*elezione dei governanti da parte dei governati.* Semplice. Ma come si svolge?

S'è svolto, finora, da noi come si svolge, da secoli, in Inghilterra, mediante il *collegio uninominale*: la massa degli elettori è divisa in un certo numero di *gruppi territoriali*, ciascuno dei quali elegge un deputato o un senatore: diciamo, genericamente, un *governante.*

E così? Così ciascun elettore *partecipa alla elezione*, ma non *elegge* un governante; quindi, sia pure indirettamente, per rappresentanza, può darsi che al governo non partecipi punto; gli elettori della maggioranza vincente, non quelli della minoranza perdente, vi sono rappresentati. Allora non è più il popolo, che governa, perchè il popolo comprende la minoranza oltre la maggioranza; e questo, a lume di buon senso, si dovrebbe dire il fallimento della democrazia.

3. — Queste osservazioni sono tanto ovvie che il problema della democrazia si potrebbe enunciare come il problema della *tutela delle minoranze.* Il sistema di elezione, cosiddetto *proporzionale*, è uno dei rimedi escogitati a questo scopo. Ma è un rimedio peggiore del

male; Luigi Einaudi ne ha dato di recente (*Idea,* 1945, fasc. 3) una insuperabile dimostrazione; e ha concluso che non c'è altro da fare se non rassegnarsi ad applicare il meccanismo così com'è, da tanti anni, applicato dagli inglesi.

Dagli inglesi! So bene che a costoro *maxima debetur reverentia* e non lo dico con ironia; ma sono un giurista italiano, che ha il costume e il dovere di parlar chiaro. Io non conosco a fondo nè l'Inghilterra, nè la sua politica, nè il suo diritto; tuttavia il poco che so non mi permette di riconoscer loro, in fatto di ingegneria giuridica, talenti di eccezione: il vero è che essi riescono a correggere la mediocrità de' loro congegni con una dose superiore di buon senso, che è il privilegio di quel grande popolo e ne spiega la fortuna. Si direbbe, *in apicibus,* che proprio la maggior libertà (non tanto, s'intende, del loro reggimento politico quanto della loro costituzione spirituale) renda meno urgente per loro il bisogno del diritto onde possono servirsi di strumenti giuridici, se non addirittura primitivi, certo tutt'altro che perfetti: tanto è vero che il diritto è un surrogato della libertà! Sarà vero, per converso, che noi italiani siamo più abili a costruir codesti strumenti perchè ne abbiamo, purtroppo, maggiore bisogno? Certo, questi confronti tra popolo e popolo dovrebbero renderci assai cauti nell'argomentare al regime dell'uno dall'esperienza d'un altro. Bisognerebbe sapere, prima di tutto, se il pericolo di una oppressione delle minoranze e, pertanto, l'esigenza della loro tutela si presentino in Inghilterra e in Italia in uguale misura, prima di applicare anche all'Italia l'ingegnosa dimostrazione dell'utilità della *frana elettorale,* come Einaudi l'ha saputa architettare.

Quando, secondo Einaudi, la situazione si capovolge, com'è avvenuto ora in Inghilterra, per una modificazione relativamente esigua nelle forze dei partiti contrapposti, quello che sembra un difetto è, invece, la logica del sistema: i voti che spostano la maggioranza è giusto che abbiano questo peso: « il pendolo elettorale oscilla esclusivamente per merito della gente indipendente, la quale regola la sua opinione non sulle parole ma sui fatti », osserva il grande economista con impassibile serenità. D'accordo; ma bisogna *che i fatti si facciano* prima che la gente indipendente si regoli su di essi cagionando l'oscillazione; e intanto? Il discorso mette capo al principio: *reprimere, non prevenire.* Mi tornano alla mente certe conversazioni ginevrine con Gustavo del Vecchio, altro bel pensatore del medesimo stampo: « certi esperimenti, capisci? » io gli dicevo, « possono rovinare il paese », al che quegli opponeva sorridendo: « quando si sarà rovinato, avremo fatto un'esperienza, che ci insegnerà molte cose »; allora, giusto, la gente indipendente, regolandosi sui fatti, muterà opinione e il pendolo finirà per oscil-

lare. Queste preoccupazioni, in fondo, gli inglesi non le hanno; ma basterebbe la polemica tra Laski e Nenni a far capire perchè noi, invece, le dobbiamo avere!

4. — Il vero è che *una democrazia, quando sussista il pericolo di cittadini, i quali dai governanti non si sentano rappresentati, non è una democrazia.* Il segreto del meccanismo democratico è che ci sia un filo, il quale congiunga ogni elettore al governo; qualora il contatto venga meno, della democrazia ci può essere la forma, ma la sostanza no. Allora, presto o tardi, il meccanismo s'inchioda.

Difatti, in Italia, s'è inchiodato. Cos'è stato mai il fascismo se non il prodotto d'una crisi della democrazia? Sarebbe forse l'ora, adesso che le passioni si sono sfogate, di sostituire le ingiurie e le recriminazioni con un tentativo di diagnosi della malattia, che ha portato l'Italia sull'orlo del sepolcro. O vogliamo essere ancora tanto ingenui da credere che il fascismo sia uscito dalla testa di Mussolini come Minerva armata dal cervello di Giove?

Può darsi che avendo il presidente Parri, nel suo primo discorso alla Consulta, accennato all'inesistenza in Italia, prima del 1922, d'una vera democrazia, l'errore storico sia stato assai meno di lui che di chi, da troppe parti, gliel'ha rimproverato. Vera democrazia, s'intende, non nell'intenzione di molti bravissimi uomini, i quali hanno fatto del loro meglio per stabilire il contatto tra governanti e governati, ma nella realtà del sistema, il quale non era, almeno per un popolo come il nostro, idoneo a tal fine. Se ci fosse stata l'idoneità, diciamolo chiaro, non ci sarebbe stato il fascismo. Il quale, in origine, ha voluto essere un rimedio contro codesta insufficienza: rimedio sbagliato, purtroppo, e perciò nocivo; ma ciò non toglie una virgola alla verità della sua genesi. Perfino la dittatura, che non era il principio, per quanto sia stata la fine del movimento, si spiega, come s'è sempre spiegata, con una insufficienza della democrazia: se il governo, che si dice democratico, non emana veramente dal popolo, che è governato, il suo titolo non è, al fondo, più legittimo di quello d'un dittatore.

Guardiamoci dunque, italiani, dal prendere con leggerezza queste cose. Il pericolo del rinascere del fascismo o, come si dice genericamente, della reazione è molto meno nella velleità degli spodestati che nella impreparazione degli spodestatori. Se il fascismo, ripeto, è stato il prodotto d'una imperfezione della macchina democratica, non è con la epurazione che il vizio si corregge e il pericolo si allontana. Un poco meno di passione e un poco più di penetrazione, in nome di Dio! L'entusiasmo per la costituente è una bella cosa, ma la responsabilità della costituente è una grave cosa. Dipende,

in buona parte, dall'abilità tecnica, con la quale questa saprà risolverne il problema, che l'Italia guarisca o sia ripresa dal male. Il qual male, intendano bene i responsabili, continua a serpeggiare nelle nostre vene, come dimostrano non quei quattro latitanti, i quali hanno assai più voglia di salvar la pelle che non di rischiarla in una nuova avventura, sibbene quella stragrande maggioranza di italiani, la quale non s'inscrive ai partiti perchè ha la convinzione o almeno l'intuizione che i partiti non sono organi idonei o almeno sufficienti a risolvere il problema della democrazia. Il successo dell'*uomo qualunque* non è, essenzialmente, un fenomeno di fiducia nel signor Giannini e neppure di sfiducia in uno o in un altro uomo politico, sibbene di oscura consapevolezza della inidoneità d'un sistema e, soprattutto, dello sbaglio, che si commette, pretendendo di sopprimere venticinque anni di storia non del fascismo ma dell'umanità in genere e del popolo italiano in particolare.

5. — In due parole, affinchè il meccanismo democratico funzioni, conviene che ogni cittadino o almeno ogni elettore si senta rappresentato in quel complesso di uomini che, poichè sono investiti del comando, chiamiamo qui, semplicemente, *i governanti*.

Rappresentato: essere *come presente*, come se tra i governanti ci fosse lui; uno almeno, dei governanti, dovrebb'essere il suo *alter ego*. Come è possibile? Affinchè possa essere, dovrebbero avere l'uno e l'altro le stesse idee. Difatti l'elettore vota per un candidato, che abbia le sue idee.

Vota, ma questo non basta per *essere rappresentato*: e se viene eletto, invece, il candidato dalle idee contrarie? Il rischio, anzi la certezza della rottura del contatto tra governanti e governati nasce, appunto, dalla divisione in partiti. *Partito*, dopo tutto, viene da parte e la parte nega il tutto, cioè il partito nega il popolo. Tutto quello che può essere, fin qui, la democrazia è governo della maggioranza, non governo del popolo; cioè *non può essere sè stessa.*

E così si chiarisce il rapporto tra fascismo e democrazia o meglio tra fascismo e insufficienza della democrazia: per risolvere il problema della democrazia il fascismo ha ucciso i partiti cioè ha ucciso la democrazia! Un rimedio eroico, come si vede...: affinchè non rimangano senza rappresentanti quelli che la pensano in un certo modo, tutti debbono pensarla al medesimo modo. Dopo tutto, una fanciullesca ingenuità!

In un certo senso opposto è il *proporzionalismo*, secondo il quale, al limite, ogni opinione dovrebbe avere in parlamento il suo rappresentante. È inutile di rifarne la critica, dopo l'intervento di Einaudi. Tutt'al più la critica può acquistare maggiore risalto dal raffronto, qui abbozzato, col fascismo: gli estremi si toccano. Sotto

un certo aspetto il proporzionalismo, il cui motto dovrebbe essere *tot sententiae quot duces*, è più assurdo del fascismo, che avrebbe potuto scegliere l'altra insegna: *una sententia, unus dux.*

6. — Un problema insolubile, dunque, quello della democrazia? Neanche per sogno! I giuristi, non foss'altro, in fatto di rappresentanza, hanno elaborato dei concetti, nei quali sta la chiave della soluzione.

Il rappresentante, per loro, non è punto *un portatore delle idee del rappresentato*: chi affacciasse questa opinione si sentirebbe rispondere che il rappresentante non è un *nuntius* o, in parole povere, un *portavoce*. Già perchè fosse tale, bisognerebbe, *in primis*, che il rappresentato avesse sempre.... delle idee; ma la rappresentanza (*legale*, come si suol dire, anzichè volontaria) è spesso adottata per mettere uno che ne ha al posto di un altro che, invece, non ne ha o, peggio, non ne può avere; per questo il genitore rappresenta il figlio minorenne e l'interdetto è rappresentato dal tutore. Questo accenno a un paragone tra l'elettore e il minore, che m'è quasi scappato dalla penna, merita che ci si rifletta un poco. Einaudi, felicissimo pittore della realtà sociale, parla, giusto nell'articolo dianzi citato, della « macchina dei partiti, che tiene salda in pugno la massa degli elettori fedeli, *la quale non desidera formarsi una opinione propria, ma accetta bell'e fatta l'opinione dei gruppi e dei loro capi* », dove io toglierei soltanto *i gruppi* e lascerei *i capi* perchè se il gruppo, oltre il capo, avesse veramente un'opinione, la avrebbe anche la massa degli elettori fedeli. I quali elettori fedeli non la hanno proprio perchè non sono capi: il capo è la testa e il resto del gruppo rappresenta il resto del corpo, per rifarci all'apologo di Menenio Agrippa. Certo non tutti gli elettori sono di questa risma, cioè senza idee proprie; ma quelli che ne hanno, appunto perchè son loro proprie, rischiano di essere rappresentati ancora meno, se la rappresentanza si deve ritener fondata sulla coincidenza delle idee: *tot capita tot sententiae* non è un'ironia, ma la formula della personalità. La rappresentanza politica come rappresentanza d'idee altrui è chiusa dunque tra i due corni d'un dilemma: l'elettore ha o non ha idee sue: se non ne ha, non c'è nulla da manifestare; se ne ha, appunto perchè son sue, non possono essere le idee del candidato, il quale, se manifesta le proprie, non manifesta quelle dell'elettore, e viceversa.

Questo non vuol dire, affatto, che la rappresentanza sia un mito. Tanto poco è un mito che il diritto se ne vale come di uno strumento quotidiano. È questione, solamente, di spostarne la base dalle *idee*, come dicono i politici, o dalla *volontà*, come preferiscono dire i giuristi, agli *interessi*. Il rappresentante è *un difensore*

d'interessi, non *un portatore d'idee.* Rettificato il concetto così, si comprende perchè anche chi non ha un'opinione e perfino chi ne ha una diversa dal governante o perfino dal candidato, possa sentirsi rappresentato da lui: *perchè tutela* e *purchè tuteli il suo interesse.* Il contatto, allora, tra il governato e il governante non è tenuto dalle idee ma dagli interessi: per quanto il secondo non abbia le idee del primo o il primo, addirittura, non abbia idee, se partecipa ai suoi interessi, il meccanismo funziona.

7. — Il che, badiamo, è strettamente conforme ai principî, vale a dire risponde esattamente al concetto della politica e alla funzione del governo.

La politica, al fondo, non è che *composizione d'interessi. Polis* o *civitas* o *Stato* è una società giuridicamente ordinata; ma come potrebbe ordinarsi, anzi stare insieme, se gli interessi collidenti non fossero composti? Questo è l'*abici* del diritto; anzi della sociologia. La solidarietà e l'incompatibilità degli interessi sono, a vicenda, la forza centrifuga e centripeta, dal cui contrasto risulta la coesione sociale. Quelle, che si chiamano le idee e meglio si direbbero le opinioni politiche, non sono altro che giudizi intorno al modo di comporre i conflitti tra i *socii.* La politica assomiglia alla chimica, da questo lato, e i parlamenti a dei laboratori, con la differenza, ahimè! che non sempre i parlamentari conoscono le formule, che dovrebbero applicare.

Vuol dire, in primo luogo, che la politica non può farsi se non tenendo conto di tutte le miriadi di interessi che si manifestano, si svolgono, si associano, si contrastano, si intrecciano nella società. La prima condizione affinchè il laboratorio ottenga dei buoni prodotti è che sia fornito, con la maggiore dovizia possibile, di tutti i corpi semplici conosciuti. La prima esigenza per fare della politica è questa: che l'uomo politico abbia davanti a sè il quadro, quanto più ricco si possa avere, degli interessi, sui quali deve operare. Il che spiega, d'un colpo, l'aspirazione del cittadino e, in particolare, dell'elettore a essere *rappresentato* nel governo: la sua paura è che i suoi interessi *non siano presenti* quando il chimico procede alle sue combinazioni.

Ora il concetto della rappresentazione, fondata sugli interessi e non sulle idee, si fa chiaro. Il diritto del cittadino, si direbbe, in senso giusnaturalistico, *è che anche dei suoi, non solo degli interessi degli altri si tenga conto*: grande o piccolo, miliardario o straccione, erudito o analfabeta, industriale o agricoltore, dirigente o manovale, ci vuol essere e ci deve essere, nel quadro. *Presente*; e poichè presente, di persona, non può essere, *rappresentato.*

Ma come può essere rappresentato? Il vero è che gli interessi, se

da una parte dividono, dall'altra uniscono gli uomini; li disgregano quando sono incompatibili; li congregano quando sono solidali. Un meccanico o un contadino, un siciliano o un piemontese, se non dal punto di vista delle idee, da quello degli interessi professionali o regionali, valgono ogni altro esercente la stessa professione o abitante la stessa regione. L'eletto come *alter ego* dell'elettore, se è un'utopia quanto alle idee, quanto agli interessi è una realtà. La rappresentanza opera attraverso la costituzione di gruppi sociali differenziati in ragione di uno o più interessi comuni ai loro membri.

Così, quel contatto tra il governante e il governato, il quale se esiste permette e se non esiste impedisce al meccanismo democratico di funzionare, si risolve nella *possibilità offerta al governato di eleggere al governo un membro del gruppo di interessati a cui appartiene.*

8. — Definito in tal modo il principio, viene in chiaro il significato della crisi della democrazia come esigenza di adeguazione della struttura del meccanismo alla sua funzione.

La struttura più antica è quella che si chiama del *collegio uninominale*; la massa degli elettori è divisa in gruppi territoriali, ciascuno dei quali nomina un governante. Non è da escludere che codesti gruppi presentino le omogeneità di certi interessi dei loro membri, quali sono appunto gli interessi inerenti alla comunanza della sede; ma di tutti gli altri, e in prima linea degli interessi professionali, il collegio, secondo tale struttura, non può esprimere alcuna uniformità. Manca così ogni garanzia che codesti interessi siano al governo, cioè nel complesso dei governanti, comunque rappresentati. Il parlamento dovrebbe essere, in un regime democratico ben congegnato, una specie di microcosmo, nel quale esattamente il macrocosmo si riproduce; ma quei reggimenti anteriori al 1922, ai quali Parri giustamente ha negato carattere democratico, ci presentarono, fra altro, con un popolo composto in prevalenza di agricoltori, un parlamento composto in prevalenza di avvocati!

Tale è, si noti, la ragione profonda della degenerazione de' partiti. I partiti, come gruppi di assertori delle varie correnti d'idee politiche, sono in regime democratico, certamente necessari; ma degenerano quando diventano, invece, aggregazioni determinate dalla solidarietà degli interessi anzichè dalla simpatia delle idee. Tuttavia, non potevano non degenerare perchè il bisogno della rappresentanza, al governo, degli interessi tipici doveva pur trovare un modo, e sia pure un espediente, per essere soddisfatto. I partiti, così, a poco a poco si sono trasformati in organi *vicarii* delle aggregazioni professionali: il partito socialista, fra altro, è diventato

il partito degli operai e il partito conservatore quello dei proprietari terrieri e degli imprenditori. Non interamente, s'intende; ma questo è proprio il malanno, che i partiti, mentre non possono naturalmente adempiere alla funzione de' sindacati, in quanto per forza, nel campo delle elezioni, son portati ad adempierla, esercitano malamente la propria e la altrui. Ed è proprio la intuizione, per non dire l'istinto, della insufficienza dei partiti e del collegio uninominale alla espressione di un vero *governo popolare*, come il governo democratico dovrebb'essere, che spiega l'indifferenza, per non dire il disgusto della maggioranza de' cittadini verso i partiti e verso le elezioni.

9. — Il rimedio è messo davanti ai nostri occhi dalla logica e dalla storia.

Razionalmente, il pensiero corre *non già ad abolire ma ad integrare* i collegi *territoriali* con altri atti ad esprimere gli interessi tipici *non territoriali*, i quali, se pur la parola non sia forse vasta a sufficienza, s'usano chiamare *professionali*. Interessi *tipici*, dico; e mi spiego. L'istanza della partecipazione di tutti gli interessi al governo è necessariamente limitata a quegli interessi, i quali, per essere comuni a una serie di cittadini, determinano i vari raggruppamenti sociali; gli altri interessi, così individuali o singolari da riguardare una sola o poche persone e incapaci di determinarne una stabile associazione, costituiscono quei *minima*, de' quali *non curat praetor*, secondo la saggezza antica. *Gruppi sociali* e *interessi tipici* sono pertanto nozioni correlative. Compito del sociologo è, attraverso l'attenta osservazione della società, scoprirli, raccoglierli, classificarli costruendone quel quadro, sul quale debbono poi lavorare il politico e il giurista; un compito al quale forse, assorta in altre e meno utili speculazioni, non ha finora atteso, come sarebbe stato desiderabile, la sociologia. In parte proprio per la deficienza di una elaborazione scientifica su questo tema, la costruzione razionale della macchina può presentare serie difficoltà, le quali qui, s'intende, non possono che essere avvertite; comunque non è detto che la politica sia un mestiere per tutti, tanto meno in tempi di costituente, e a coloro che, molto volonterosamente, vi si dedicano, codesto non sarà un buon motivo per conseguire, se non sapranno superarle, il perdono della storia.

La storia! Proprio, la storia. Quella storia, della quale i politici pretendono spesso di determinare il corso; e sarebbe un bel merito se invece, lo sapessero soltanto attentamente osservare. Quella insonne storia, che si fa senza tregua, nella guerra e nella pace, nella fortuna e nella sciagura, nella libertà e nella schiavitù, nella luce della repubblica o nelle tenebre della monarchia.... È un pezzo che

si fa, su questo tema, la storia! Quando hanno cominciato, Sidney Webb e sua moglie, circa un secolo fa, ad aprir gli occhi su ciò, che oramai si dovrebbe chiamare la struttura *verticale* della società, si sono accorti subito che quella che pareva storia moderna, era storia antica: la forma era diversa tra i nuovi sindacati operai e le vecchie corporazioni d'arti e mestieri, ma qualcosa di comune, al fondo, ci doveva essere. Di fatti, è stato sempre così: il sistema nervoso sociale è binario come quello umano, anzi animale: il *vago* e il *simpatico* esistevano anche prima d'essere scoperti. Non c'è, probabilmente, espediente migliore della metafora geometrica per rendersi conto che la società è volume, non solo superficie; perciò ai gruppi *orizzontali*, ond'è composta, debbono corrispondere i gruppi *verticali*. Noi abbiamo una spiegabile inclinazione a sopravalutare i primi in confronto con i secondi, ond'è avvenuto che la funzione giuridica di questi ultimi rimanesse per lunghissimo tempo latente e ignorata. Che la comunità territoriale, provincia o comune, come abbiamo usato finora chiamarla, sia una fonte di diritto, dalla quale emanano, fra altro, i regolamenti provinciali e comunali non abbiamo difficoltà ad ammettere; ma che altrettanto debba avvenire di una comunità professionale quale risulta dalla combinazione, fra altro, di un sindacato degli operai con un sindacato degli imprenditori appartenenti alla medesima categoria, è argomento non tanto di dubbio quanto di avversione. Difatti lo sviluppo di codeste comunità, nel periodo della grande industria, ha incontrato gli ostacoli, che ormai son diventati di notizia comune. E la lotta per la loro affermazione, cioè per la conquista non tanto del loro diritto di vivere quanto della loro potestà di legiferare, è stata probabilmente il carattere più saliente della evoluzione sociale nel secolo decimonono.

In Italia, dove se la libertà individuale, nel senso puro e degno di questa parola, è ancora immatura, il talento giuridico è invece assai acuto, era naturale che questo sviluppo dovesse trovare, prima che in altri paesi, la sua conclusione. Senonchè proprio in Italia è accaduto all'istituto corporativo, sul nascere, un grave infortunio. La nascita avvenne, infatti, nei primi tempi del fascismo. Il fascismo ne ha tanto merito quanto ne ha il mese di giugno per la mietitura del grano! Il diritto sindacale, anzi il diritto corporativo, è nato in Italia, nel 1926, perchè doveva nascere e non per il genio di Benito Mussolini. Chi conoscesse la storia del retroscena della legge del 3 aprile di quell'anno saprebbe, fra altro, come ci sia entrato piuttosto un giuoco d'azzardo che una meditata preparazione. Il merito, caso mai, non dell'invenzione, ma della buona fattura, nel suo complesso, del provvedimento legislativo va al guardasigilli di allora, Alfredo Rocco, ch'era un politico disgraziato

ma un giurista insigne. Dal fascismo il diritto corporativo, invece che inventato, è stato rovinato. Questo è purtroppo l'infortunio: che quel diritto, per essersi maturato in tempo di fascismo, passa per diritto fascista; ne segue ora quello che tutti possono immaginare. Perfino il nome di *corporazione*, bel nome italiano, anzi romano, è stato sconsacrato. E più d'un coniglio di mia conoscenza, che se ne riempiva la bocca, come si suol dire, oggi la torcerebbe, se lo dovesse pronunciare! Quando, tuttavia, verrà il momento (che Dio voglia affrettare), in cui dall'antitesi del fascismo, che è l'inevitabile periodo attuale, passeremo alla sintesi, nella quale così il fascismo come l'antifascismo saranno superati, *multa renascentur, quae non sunt in honore, vocabula*; e anche la corporazione tornerà al posto che le spetta nella storia.

La storia, infatti, l'altro organo, che occorre per costruire il meccanismo democratico, ce lo ha bell'e approntato. I politici, dicevamo, basterebbe che aprissero gli occhi per osservarla. Il collegio territoriale non dico punto che debba essere abolito: tutt'altro! Ci sono delle solidarietà di interessi, per la comunanza della sede, le quali non debbono affatto essere trascurate; se non ci fossero, del resto, non si sarebbero costituiti i gruppi territoriali. Ma non ci sono solo quelle, nella società; se non ce ne fossero delle altre, non si costituirebbero i gruppi professionali. Perchè di queste, invece, non si dovrebbe tener conto? Il collegio dev'essere integrato col sindacato, come organo dell'elezione. La soluzione della crisi della democrazia, quanto alla rappresentanza, non è altro che questa.

Ma qui, purtroppo, torna fuori il malanno della nascita *sotto cattiva stella*, direbbe la *sgnèra Catereina* di petroniana memoria. Il fascismo ha avuto la malaugurata idea di intuire, a un certo punto, anche la funzione elettiva del gruppo professionale, o, con maggior precisione, la sua funzione selettiva dei membri del parlamento; purtroppo, attuandola, non poteva non sconciarla e l'ha sconciata. *La Camera dei fasci e delle corporazioni*, peggio che un aborto, è stato un parto mostruoso; ma se alla nomina *dall'alto*, che falsificava il sistema, si sostituisce la nomina *dal basso*, chi vorrà negare, se abbia un briciolo d'intendimento e di buona fede, che il suo disegno rappresentava, finalmente, l'integrazione dell'organo elettivo o selettivo territoriale o orizzontale, che si voglia dire, con l'organo professionale o verticale? Lasciamo stare i nomi, che tuttavia, se fosse possibile detergerli della mota onde furono insozzati, dovrebbero, almeno il secondo, e dovranno servire ancora; certo la cosa che sta sotto, in quelle formule, al nome di *fascio* è il collegio territoriale (i fasci, infatti, erano distribuiti *ratione loci*), e sotto quello di corporazione è il collegio professionale.

Codesto malanno, per ora, è tanto grave da lasciarmi prevedere

che quanto sto scrivendo non avrà, con somma probabilità, altro effetto da quello di suscitare degli equivoci e dei malintesi. Pazienza. Se vogliamo, come dicevo dianzi, uscire dalla fase dell'antitesi per superare fascismo e antifascismo in una sintesi veramente costruttiva, qualcuno bisogna pure che cominci. Ciascuno ha il suo compito, chi nel campo dell'azione, chi in quello del pensiero. E sarebbe una vergogna per questo nostro popolo così ricco, almeno, d'intelligenza, se, quando si farà la storia del suo presente travaglio, si trovasse che nessuno, in mezzo al coro degli osanna alla democrazia (il quale arieggia, ed è un carattere dell'antitesi anche questo, certe altre esaltazioni tanto vuote quanto clamorose), abbia cercato di veder chiaro nel suo problema.

10. — Allora, quando il governante sia eletto non solo dai collegi territoriali ma altresì da quelli professionali o meglio quando ogni collegio, territoriale o professionale, potrà eleggere uno dei governanti, non si darà più il caso che un interesse tipico o in altre parole una categoria di interessi socialmente individuata rimanga senza rappresentanza nel governo; e il pericolo della mancanza di contatto tra governati e governanti sarà eliminato. A condizione, s'intende, che gli uomini responsabili della politica abbiano o si procurino la capacità tecnica per la individuazione e per la classificazione di tali interessi e dei relativi gruppi sociali, ossia per quell'opera che usava chiamarsi l'*inquadramento delle categorie*, la quale è opera delicata e complicata senza dubbio, ma non eccedente, tanto più in Italia, le risorse disponibili.

Allora i partiti riacquisteranno la loro verità perchè ritorneranno alla loro funzione, che è, diceva benissimo Leopoldo Piccardi, nella sua purezza, « uno dei modi di operare della libertà », o, in termini più accessibili, una associazione di persone liberamente concordi nella soluzione di un complesso, maggiore o minore, di problemi politici. Può aver l'aria di un paradosso ma è chiaro, dopo tutto, che quando l'adesione a un partito è una condizione per assicurare al proprio interesse una rappresentanza al governo, in quanto, come ho accennato, i partiti esercitano un compito vicario dei gruppi verticali, essa non è più determinata dal libero giuoco delle idee o, in parole decise, vi si manifesta la *necessità* in luogo della *libertà*. Così, in luogo di identificarsi con la categoria di interessi, i partiti ne divideranno utilmente i soggetti, i quali non solo non possono ma non debbono pensare tutti allo stesso modo intorno alla loro tutela, che sarebbe, veramente, non pensare: è stato il più grave errore del fascismo disconoscere che dalla *concordia discors* procedono tutte le armonie.

Allora, finalmente, l'*elezione* diventerà una *selezione*. Uno dei

fenomeni più costanti, in tema di elezioni, è che *la capacità selettiva del gruppo degli elettori è in ragione della sua omogeneità.* Appartiene all'esperienza comune l'osservazione che mentre un collegio territoriale sceglie spesso malamente il deputato, dall'assemblea degli avvocati o dei medici o degli ingegneri è raro che non siano eletti i più degni. La ragione più profonda di questo fenomeno è che, quando si tratta di scegliere veramente un tutore de' nostri interessi, sulla coincidenza delle idee tra il rappresentante e il rappresentato prevale il convincimento dell'idoneità di quello all'esercizio dell'ufficio. Il che, dopo tutto, è così naturale! A governare, infatti, dovendo essere chiamati i migliori, il rapporto tra governante e governato o tra eletto ed elettore è o, almeno, dovrebbe essere dal meglio al peggio; ma come potrebbero i peggiori imporre ai migliori le loro idee?

Questo è, confessiamolo, il lato debole del sistema democratico. Quando si dice che il potere viene dal basso, è difficile reprimere un senso di diffidenza, poichè la saviezza, invece, viene dall'alto: l'incompatibilità tra il potere e la saviezza, cioè tra il mezzo ed il fine, sembra il difetto della democrazia. Dipende dal modo, con cui il suo problema è risoluto, che questa sia un'apparenza o una realtà. Se il congegno opera nel senso che il governante si elegga affinchè rappresenti le idee dei governati, purtroppo, la democrazia non potrà sfuggire a nuove crisi, e saranno sempre più gravi. Al fine di evitarle, il congegno dev'esserne costruito in modo da evitare il contrasto. Il principio fondamentale è che dal basso non si impongano le idee ma si scelgano, per la schietta esigenza degli interessi da tutelare, gli uomini più idonei al governo.

FRANCESCO CARNELUTTI.

POSTILLA - Siamo d'accordo nel pensare che in una moderna democrazia debba trovar posto accanto alla rappresentanza politica delle *idee* (che ha il suo strumento idoneo nei partiti e nella proporzionale) una rappresantanza organica degli *interessi professionali*: forse proprio su questa distinzione potrebbe basarsi il sistema bicamerale. Ma non saremmo altrettanto d'accordo nel ridurre tutta la politica a lotta di interessi puramente economici. D mocrazia, secondo noi, è prima di tutto espressione di quelle esigenze di ordine spirituale che tutti gli uomini hanno in comune in quanto *uomini*, in quanto *persone*: di quella solidarietà umana, che insegna a sacrificare l'interesse proprio per il bene della comunità. Altrimenti si cadrebbe in quella concezione materialista della vita politica, che noi non accettiamo: e che pensiamo non accetti neanche l'amico Carnelutti. *(p. c.)*

NOTE SUL CONGRESSO DEL PARTITO D'AZIONE

È difficile, anche in tempi tranquilli, scrivere con obbiettività la storia di un congresso politico, spogliandosi d'ogni sospetto di fazione; tanto più difficile oggi che tale congresso non rappresenta un episodio che si possa isolare od astrarre, ma partecipa del carattere generale di fluidità e di disagio del paese e vale non tanto per quello che nel suo breve corso dal 4 all'8 febbraio si possa esser detto o chiarito, ma per i suoi risultati futuri.

Il congresso del partito d'azione è stato poi un singolare congresso che resterà unico nel suo genere nella nostra storia politica, come una delle più esplicite testimonianze, la più esplicita forse, della faticosa rinascita della democrazia. Iniziatosi con la saggia raccomandazione da parte dei suoi organizzatori di non abbandonarsi alle insidie della discussione ideologica, ma di limitarsi fermamente al « quia », esso s'è svolto con precipitazione sempre crescente proprio nel senso opposto a quello desiderato ed è giunto alla fine senza poter affrontare, sia pure sommariamente, nessun problema « concreto ». Si potrebbe osservare a questo proposito che ciò è accaduto perchè s'era male previsto il tempo richiesto dai singoli argomenti oppure, con semplicità ancora maggiore, perchè la presidenza del congresso non ha avuto il polso abbastanza fermo per frenare le impazienze o gli impulsi degli oratori. In realtà, io credo che ciò fosse inevitabile, data la natura stessa del partito d'azione, natura composita, intellettuale, di partito formatosi nella resistenza, logoratosi anzitempo nell'opera di governo e che s'è presentato a questo congresso anzitutto con l'ansia di chiarire a sè stesso il proprio volto, stimando tutto il resto accessorio e subordinato a questo chiarimento. Volerlo fermare su questa china in fondo alla quale non poteva non trovare (e infatti ha trovato) molte amarezze sarebbe stato un atto di buon senso, ma, come si sa, il buon senso non ha mai contato assolutamente nulla nella storia degli uomini e tanto meno in quella più propriamente politica.

È stata un'ansia spietata di verità che ha animato tutti coloro che vi hanno partecipato, che ha annullato a un certo punto ogni

preordinato calcolo di schieramento. « Destra o sinistra », « centro destro » o « centro sinistro » erano i termini con cui, per comodità di classificazione, si definivano le singole correnti; se ancor oggi in queste rapide note mi rifaccio ad essi, non è perchè io creda alla loro validità, ma perchè questa è l'unica strada che possa, almeno in un primo momento, rendere intelligibile ciò che per esserci troppo vicino ci appare ancora confuso e per essere aperto verso il futuro rischia di sperdersi nelle sue nebbie.

Al congresso dunque i maggiori esponenti del partito si sono presentati con uno schieramento che, piuttosto sommariamente, può essere così stabilito, dall'estrema sinistra all'estrema destra: Lussu con i sindacalisti, Vittorelli con il compatto gruppo romano socialista repubblicano, Calogero e Codignola con i liberal-socialisti, Foa e Lombardi, La Malfa, Salvatorelli e Paggi; al disopra di tutti come un « deux ex machina » che all'improvviso sarebbe calato dalle nuvole a risolvere la mischia, Parri.

C'era un bersaglio preciso da colpire, la relazione fatta da Vittorio Foa a nome della segreteria politica uscente, l'impostazione che questa aveva dato del partito delimitandolo abbastanza precisamente da una parte, a sinistra (« vi è una caratteristica deviazione che considera il nostro partito come una coda o come un correttivo critico dei partiti socialisti, destinato a convergere e confluire in essi ») lasciandolo piuttosto sfumato ed aperto dall'altra, a destra, ove l'unica barriera chiaramente posta era la condanna del partito inteso come partito di manovra o partito mediatore (« occorre qui segnalare un'altra deviazione abbastanza diffusa e cioè la concezione come partito mediatore in senso democratico fra gli altri partiti »).

Ma è stato un bersaglio intorno al quale le prime frecce sono scoccate piuttosto imprecise, allontanandosi sempre di più dal centro vitale del problema.

Durante le prime battute del congresso, è sembrato che ognuno parlasse per suo conto, senza inserirsi in un'ordinata battaglia politica, ma mirando solo a rilevare sè stesso come in un atto di fede.

Luigi Salvatorelli conferma la sua posizione ideologica, già nota attraverso la « Nuova Europa »: egli vede il compito naturale del partito d'azione nel posto lasciato vacante dagli altri partiti politici, conservatori (liberali), marxisti (social-comunisti), confessionali (democratici cristiani). Il partito dovrebbe quindi assorbire tutte le forze non utilizzate da questo schieramento, essere il grande partito della democrazia laica. Con una specie di raziocinio illuminato distingue dall'alto solo le montagne più eminenti o le pianure più

ampie dell'accidentato terreno della geografia politica, ed esaurisce in questa contemplazione le sue esigenze; tant'è vero che tace su ogni programma immediato e sembra rimandare ogni decisione al di là del limite della Costituente.

Alla limpidezza forse illusoria del discorso di Salvatorelli si contrappone la tormentata complessità di quello di Leo Valiani in cui vengono agitati, in una rapida scorreria, i più diversi motivi, dai problemi della Costituente a quelli della politica estera. Un filo logico iniziale, l'urgenza di salvare « un minimo dell'apparato produttivo italiano » non si chiarisce poi in una visione unitaria, assume quasi il significato d'una oscura profezia sulle nostre sorti. Come questa, tutte le altre enunciazioni fatte da Valiani finiscono per pendere come una minaccia sulla testa dell'ascoltatore e per comunicargli quel clima di nervosa incertezza, di catastrofe imminente che è proprio dell'anima e dello stile di Valiani, l'uomo che s'immagina a strappare dall'orlo dell'abisso l'incauto passeggero, urlandogli negli orecchi che sta per cadere ed esitando a porgergli saldamente la mano.

Egualmente solitario e perplesso è Aldo Garosci che, dopo avere accusato il partito di non aver saputo svincolarsi a tempo dal sistema chiuso dei partiti di massa, riconosce che la colpa non è da attribuirsi ai dirigenti, ma alle circostanze ed accenna, ma, come a una mèta incerta e lontana, alla possibilità di forme diverse di governo da quelle della democrazia parlamentare.

Dopo questi primi interventi, ognuno dei quali vibra in sè stesso senza trovare una nota di assonanza con gli altri, si cominciano a delineare alcune delle posizioni che resteranno stabili per tutto il congresso. Escono dalla trincea le prime avanguardie della destra, Paggi che più esplicitamente di ogni altro assegna al partito il compito di politicizzare i ceti medi, Borruso che chiarendo la necessità della « manovra politica » lancia il primo cauto attacco a favore del nume lamalfiano ancora celato e silenzioso (non so perchè, sarà per il suo nome o per il suo stesso atteggiamento così circospetto da confinare con la mellifluità, Borruso mi ricorda l'omino della diligenza che vuol portare Pinocchio nel paese dei balocchi. Pinocchio è per lui il congresso che vuole ancora perdere il suo tempo a studiare il socialismo e quel beato paese è il mondo della democrazia integrale che, una volta raggiunto, scaccia dalla mente col suo roseo colore ogni preoccupazione e ogni fastidio), De Ruggiero che spolvera via la muffa liberale e quella socialista dal partito e ce ne rivela nitida e suggestiva in ogni particolare quella struttura che a suo parere è l'unica possibile e ragionevole.

Dall'altra parte avanzano le scolte del centro sinistro. Calogero che ancora una volta scansa sdegnosamente le obiezioni mosse dalla

critica idealistica al liberal-socialismo e svela in ogni piega della sua esposizione il suo atteggiamento tipico di educatore ansioso di comunicare agli altri quella parte di verità che crede d'avere stabilmente raggiunto; Codignola che porta nelle sue enunciazioni l'ardore e la violenza logica d'un giovane frate domenicano uscito da Santa Maria Novella e minaccia di scomunica gli eretici del partito, Vittorelli che, lasciato da parte ogni tormento ideologico, divide la superficie della realtà politica in zone ben definite facendone emergere i problemi immediati, dal blocco dei partiti di massa alla necessità autonomistica del Mezzogiorno, con il gesto preciso d'un *croupier* che raccolga da un tavolo da gioco i gettoni multicolori.

Questa battaglia fra la destra e il centro sinistro ha una strana caratteristica che sfugge agli stessi contendenti presi nell'impeto immediato. Gran parte dei loro colpi devia in aria e s'indirizza non più sui bersagli della politica manovriera o della concezione liberal-socialista, va a finire in una zona comune ove si concentra, e non più su quei falsi scopi, il fuoco polemico: è la zona della estrema sinistra che rischia così d'essere completamente devastata e sconfitta. Ecco perchè impaziente d'ogni ulteriore indugio si leva a parlare Emilio Lussu ed apre la seconda fase del congresso.

Erto dalla cintola in su su tutti i minori congressisti, alto come Lucifero sulla palude gelata, egli stritola nelle fauci e inghiotte uno dopo l'altro i suoi avversari. Cercare nel suo discorso una rigida coerenza, un ordine logico infrangibile, è come volere che un incendio progredisca disciplinato e non come il vento e l'occasione lo porta. Lussu batte la destra con i più vari argomenti, con mezzi che si potrebbero dire ingenerosi e poco leali se non si sapesse da che cuore generoso e leale partono quelle parole. È la continua rivelazione d'una fantasia d'artista che si esprime e si frantuma in mille aneddoti coloriti, il cui potere sintetico vale solo per il momento, per l'intuizione rapida e chiusa in sè stessa e non si solleva dall'impressionismo a uno stabile e unitario possesso della realtà. Sotto questa serie brillante d'immagini non c'è vero e proprio pensiero politico se per pensiero politico s'intende la chiarezza concettuale, c'è però qualche cosa di diverso e d'uguale importanza, c'è la volontà politica di battere uno per uno i propri nemici, di volgerli in fuga, attaccandoli nei punti più deboli, ovunque si siano incautamente scoperti. Lussu vuole la rivoluzione e la legalità, il socialismo e l'autonomia, il partito d'interessi economici e il partito d'ideologia, oscilla continuamente fra i contrapposti concettuali, celando nel continuo movimento ogni contraddizione, come accade per un comune fenomeno ottico in una ruota che giri così velocemente da sembrare ferma.

In fondo ciò che per lui conta non è la giustificazione del pas-

sato e nemmeno il futuro del partito a cui crede solo in senso negativo, come un partito che non deve in nessun caso divenire il partito della media borghesia. Ciò che gli interessa, che gli sta veramente a cuore è ciò che non è mai accaduto e che mai accadrà, la storia delle rivoluzioni che non si sono mai fatte, tutto ciò che, nato nel suo intimo, vi è rimasto intatto con la potenza del sogno: la rivoluzione che, partendo dalla Sardegna avrebbe dovuto estendersi nella Sicilia, nelle Venezie, in Piemonte e a Milano, il partito d'azione inteso come federazione di partiti regionali che avrebbe attinto da questo carattere autonomistico la sua vera forza. È il suo un intervento che pur dividendosi in mille rivoli fiammeggianti, raggiunge però un preciso significato politico, pone il congresso di fronte all'alternativa di dover scegliere non più fra due diverse correnti, ma fra due diversi partiti, il « socialista » e il « borghese », fa svanire in questo suo più vivo calore quel tenue barlume, ora così freddo e astratto, d'una soluzione di centro imperniata sul liberal-socialismo. Ed è una nuova situazione, anche psicologica che vien colta al balzo dal maggiore avversario di Lussu, Ugo La Malfa. Interviene infatti prontamente sicuro di poter risolvere a suo vantaggio il dilemma e di portare tutti alla sua causa col potere d'un limpido e coerente ragionamento.

La Malfa traccia anzitutto un esame approfondito della società italiana, « fatta di un'enorme estensione d'interessi che dal punto di vista classista non sono definiti e che facilmente si spostano a destra di fronte al dichiarato finalismo dei partiti socialisti ». La giustificazione politica, l'unica giustificazione possibile del partito d'azione è quindi la riflessione su questa debolezza intrinseca della nostra società, la capacità di ancorare alla democrazia questa massa fluttuante, d'avviare e di controllare la sua marcia minuto per minuto, dandole garanzie sufficienti sulla struttura democratica che s'intende stabilire. Le affermazioni di Emilio Lussu peccano tutte d'astrattezza. Partito dall'errore iniziale che in Italia non sarebbe rinato il partito socialista ,ora egli persiste nel suo errore e si culla nell'illusione dannosa di strappare ai partiti socialisti parte delle forze sociali sulle quali essi stessi agiscono, lasciando il gran piatto del popolo italiano alla reazione. Come è illogico l'atteggiamento di Lussu, così è illogico ciò che è accaduto nella vita italiana dopo la liberazione del Nord. Unica stabile conquista della democrazia, da difendersi a ogni costo, è stata la tregua istituzionale stabilita a Roma nel giugno del '44. Il resto è arrivato in anticipo o ha confuso le carte in tavola, come la rivoluzione del Nord che con i suoi scopi finalistici ha finito per spaventare quei ceti che avrebbero dovuto essere attratti nell'orbita della democrazia. Prematura rispetto alla reale situazione italiana era non solo l'esperienza d'un

governo Nenni, ma è stata anche quella del governo Parri, ch'egli ha visto « con estrema preoccupazione ».

Prematura infine anche la battaglia per la Costituente che invece avrebbe dovuto seguire (e allora si sarebbe potuto saltare a pie' pari il fosso delle elezioni amministrative) quella per la ricostruzione economica.

S'è parlato d'uno spirito drammatico a proposito del discorso di Lussu; in realtà io penso che ben più drammatico sia quello di La Malfa, ben più acuta la sua sofferenza politica. Egli è nelle condizioni di un demiurgo che veda muoversi sotto i suoi occhi un mondo di pianeti che ogni tanto, come per capriccio, accelerano o ritardano la loro corsa, che veda frantumarsi in una serie di movimenti disordinati quell'ordine stellare che aveva stabilito per sempre e vorrebbe stendere la sua mano imperiosa sui pianeti più grossi e più piccini per riacchiapparli a volo, per rimetterli in riga.

Soffre dello stato attuale della società italiana come d'un continuo errore, come d'un caos che non riescono a dominare « i pochi uomini dotati di responsabilità politica » (e in questa affermazione che gli scappa improvvisa c'è, a mio parere, più dolore che orgoglio).

Per La Malfa è continuo argomento di meraviglia che la storia non sia condotta dalla ragione politica pura, che non si svolga secondo il preciso schema, il logico schema che egli ha nel cervello, che vi s'insinui a ogni momento l'irrazionale delle passioni, l'illusione dei finalismi. Il caso per caso, la formula del Guicciardini si spoglia per lui di ogni riposato valore umanistico, diventa una tragica necessità a cui gli uomini inspiegabilmente reluttano. Così il suo universo politico trascende la realtà, diventa un empireo di luce chiarissima accecante in cui solo gli iniziati possono essere ammessi ed appagarsi della realtà politica finalmente svelata al disopra d'ogni contingenza, motore perfetto in sè stesso e che non riceve da nessuno il suo impulso. Al di sotto c'è il limbo dei liberalsocialisti condannati per peccato originale di filosofia a non contemplare mai quella verità, ancora più in basso, nel profondo l'inferno dei dannati lussiani bruciati dalle fiamme della carnalità romantica.

Ma torniamo al congresso. Dopo il discorso di La Malfa i numerosi interventi decadono di tono, s'esauriscono in una coda di risentimenti anche personali, la soluzione che s'incominciava a intravedere nei primi giorni attraverso le puntate dei liberal-socialisti sembra essere stata annullata dal nuovo acuirsi delle posizioni estreme, il disorientamento di chi parla e di chi ascolta si dilata in cerchi sempre più ampi, tutto il congresso è come sommerso sotto un'ondata d'incertezza. Da questa l'estrae con un piglio

sicuro Riccardo Lombardi che getta l'amo nelle acque infide e ostenta agli occhi di tutti la sua pesca miracolosa, la posizione di centro.

È il suo un discorso che a rileggerlo sembra oggi fin troppo semplice e privo d'agili articolazioni. Un colpo a destra e un colpo a sinistra, una precisa dosatura di punte polemiche contro Lussu e contro La Malfa, responsabili entrambi di non aver capito il significato della rivoluzione del Nord. Il partito unico dei lavoratori vagheggiato da Lussu è possibile in Inghilterra, ma non in Italia a causa della grande differenziazione sociale e della persistente mentalità autarchica. Il problema della classe dirigente come l'imposta La Malfa è incompleto nei suoi termini perchè ignora gli elementi più vivi di questa classe dirigente, come i sindacati, i C. L. N., i partiti (« è lì che dobbiamo trasformare la classe dirigente »). In apparenza tutto il discorso di Lombardi è impostato su questa « sforbiciatura alle ali », fatta con maggior peso e autorevolezza di come era stata proposta dagli oratori gravitanti nell'orbita liberal-socialista, è la freccia lungamente attesa che colpisce al centro il bersaglio della relazione Foa e ne rende chiaramente visibili i contorni prima incerti e sfumati. In realtà il valore di questa sforbiciatura varia secondo che venga data a sinistra o a destra. Sotto l'energia formale delle parole divisa egualmente fra le due parti c'è un diverso trattamento e una diversa soluzione. La concezione di Lussu viene condannata in pieno, poichè in termini socialisti non solo non si può risolvere il contrasto fra Nord e Sud, ma non si può nemmeno parlare di problemi europei; quella di La Malfa viene invece corretta nei particolari, nelle sue deviazioni personali piuttosto che nella sua essenza, con argomenti il cui carattere logico è insidiato da quello oratorio.

La caratteristica del discorso di Lombardi sta appunto nel non perdersi in disquisizioni o raffinatezze concettuali, sta nella sua immediata aggressività, nella prontezza con cui fa giustizia delle due parti e sgombra per sè il campo, acquistando la fiducia dell'assemblea e mettendole sotto gli occhi la soluzione pratica del dibattito, la nuova direzione del partito da assumersi da parte d'un centro (diciamo, per capirci, « centro destro ») di cui Lombardi è il più eloquente rappresentante: centro che dopo aver scostato le ali sa anche presentarsi in veste conciliatrice, ammettendo le loro opposte esigenze. In tale senso egli chiarisce una seducente prospettiva: al primo piano è la linea politica da seguire immediatamente e sulla quale ristabilire la concordia, al secondo piano le ideologie di cui non si nega l'importanza (« io mi rifiuto di espellere dal congresso la scienza socialista ») alle quali si dà anzi pieno diritto di cittadinanza.

Se a questo punto si fosse fermato il congresso, non c'è dubbio che la strada indicata da Lombardi sarebbe stata seguita dalla maggioranza, che sul suo nome si sarebbero condensate le votazioni per il futuro segretario politico. Invece (e il perchè di questa deviazione non sta soltanto nell'ordine logico degli interventi) dopo il discorso di Lombardi riprendono a tuonare con rinnovata energia i maggiori calibri, mentre tace ormai la minore fucileria.

C'è il nuovo discorso di Lussu che sembra di rinunzia a proseguire la lotta e che invece proprio attraverso questa rinunzia, che è di fatto solo una rinunzia personale al governo e alla direzione del partito, rimuove il maggiore ostacolo alla possibilità di far prevalere le proprie idee: il più abile atteggiamento politico di tutto il congresso al quale Lussu arriva per forza d'intuito, da artista che delinei d'un segno la situazione mentre gli altri ancora s'affannano a descriverla nei suoi particolari.

Ci sono quindi gli interventi di Rossi-Doria, di Spinelli e di Reale, fatti con varietà di umore, ma tutti concordanti, consapevoli o no, in un unico sforzo, di riaprire alla posizione di centro assunta da Lombardi la barriera verso destra.

C'è infine l'intervento di Parri che con i suoi ulteriori sviluppi rappresenta la terza fase, quella conclusiva del congresso.

Ferruccio Parri è mosso dalla buona intenzione di mettere tutti finalmente d'accordo, di accogliere sotto il suo ampio manto i figli finora troppo rissosi. Da buon padre li rimprovera affettuosamente, senza acrimonia, chiarisce che il loro dissidio non è poi così grave quanto si crede, ma si collega a posizioni personali che si sono inasprite strada facendo e che ora è il momento di superare affidando a valentuomini sensati il governo del partito, da Calogero a Salvatorelli. Rimprovera La Malfa per i giudizi espressi sul suo governo, rimprovera Lussu per il suo marxismo romantico, afferma che le due esigenze della democrazia dall'alto e della democrazia dal basso sono entrambe giuste, ma entrambe non scevre di pericolo. Suggerisce a coloro che sentono come necessaria una visione finalistica del partito di rifarsi allo spirito di Mazzini, si dichiara convinto che in ogni caso al partito d'azione è affidato un posto di guida nella grande opera democratica da svolgere in Italia.

È il discorso classico dell'« embrassons-nous » che concede a ognuna delle correnti politiche un pezzo della grande torta del partito. Un pezzo, seppure piccolissimo, anche a Lussu sulle autonomie locali.

Ciò che conta ora è tracciare un programma concreto su cui tutti possano andare d'accordo, un programma di buon governo che non s'impegni in quanto a metodo in nessun punto preciso, ma prometta di accontentare tutti, sia pure nello spazio di due o

tre generazioni. Nell'uniforme colore di queste enunciazioni non solo svanisce il romanticismo socialista di Lussu, l'istanza morale del liberal-socialismo, ma anche il serio impegno di rinnovamento strutturale dello stato di La Malfa, tutto diviene un problema di buona amministrazione, viene riassorbito da un tono paternalistico che incita continuamente alla pazienza, a non far scalpitare troppo il focoso cavallo delle idee. « Possibile e graduale » è il motto che potrebbe sostituire con vantaggio quello che ora fiammeggia sulle bandiere del partito d'azione.

Malgrado le buone intenzioni di Parri, è stato proprio il suo discorso che ha deviato il congresso dal suo corso normale, che ha spinto il centro rappresentato da Lombardi e da Foa nelle braccia aperte della destra e ha permesso d'altra parte l'unione fino a quel momento impossibile delle sinistre. « Perchè questo di far del bene è certamente il mestiere più degno che l'uomo possa esercitare, ma che purtroppo può anche guastare come tutti gli altri ».

Ciò che è accaduto dopo non è se non la conseguenza diretta di questo intervento, lo stesso gioco delle mozioni, messe ai voti, non è altro che il suo specchio fedele. La mozione di Parri ha riunito quella di Lombardi, condensata nella linea politica immediata, e quella di Salvatorelli che si taglia dietro sdegnosamente i ponti con Lussu e il « terzo partito socialista »; la mozione liberal-socialista di Codignola, che si conclude con un vigoroso appello al nuovo costume sociale, ha assorbito quella dell'estrema sinistra, presentata da De Martino, tesa nel finalismo d'una libera società in cui sia abolito ogni privilegio. L'idea del centro è stata irrevocabilmente frantumata e si sono riformate, sia pure in modo diverso da quello iniziale, le due ali contrastanti del partito. Togliendo a quella destra, con l'improvviso ritiro della propria mozione, l'appoggio che le aveva dato fino a quel momento, Parri la condanna alla sconfitta e in questa sconfitta è trascinato non solo chi si poteva salvare, ma era apparso capace di coordinare la maggioranza del congresso su un unico piano: Lombardi.

Ma questa storia che ho cercato di tracciare finora, storia d'idee che si svolgono una appresso l'altra, che si contrastano, si chiariscono nell'urto reciproco non è forse la vera storia del congresso, anche se quella che si può scrivere più chiaramente, basandosi sui dati di fatto, su ciò che è stato detto e stampato.

La vera storia del congresso, come quella di qualsiasi congresso politico, non ha avuto a soli protagonisti i relatori, è la storia invece di « come » l'assemblea ha reagito ai loro discorsi: non sta nelle parole, ma nell'atmosfera. Come tale non può essere misurata col semplice metro della logica, perchè ad ogni istante

s'è insinuata in essa quella passione che per essere definita « politica » non perde perciò il suo carattere e agita tutto l'uomo e non soltanto la sua sezione raziocinante.

I delegati del partito d'azione erano venuti a Roma da ogni parte d'Italia, coll'intenzione di farla finita con i problemi ideologici della sinistra e della destra, di eliminare dagli organi direttivi gli uomini che acuendo questo dissidio ne paralizzavano l'efficienza; erano venuti non solo con l'idea di ascoltare ma di farsi ascoltare, di esprimere la propria disillusione e la propria amarezza nel constatare come un partito che aveva tanto dato alla resistenza armata si stesse ora vuotando d'ogni energia vitale, mal visto dai borghesi che vi sospettavano un trucco del comunismo per accaparrarsene la simpatia, mal visto dai proletari che diffidavano della bandiera rossa che lo rappresentava come d'un possibile tranello della borghesia. La base del partito veniva al congresso con una assillante domanda dentro di sè « chi siamo e dove andiamo? », e in mezzo a mille irrequietezze e risentimenti portava tuttavia inalterabile la fiducia nei risultati finali. Non c'era l'idea di voler rovesciare, come poi è avvenuto, i propri dirigenti, non c'era in fondo nessun concetto positivo da affermare a ogni costo; tanto per la maggior parte dei convenuti questa era la prima esperienza democratica, che uscisse dall'ambito provinciale, dalla fazione e dai problemi locali. La base non era matura, s'è detto da qualche parte, e quindi non era opportuno convocarla. Come se alla libertà ci si potesse educare in altro modo che esercitandola.

C'è stata in questo congresso una parte diciamo così spettacolare che non torna conto rilevare, le fugaci tempeste di fischi e d'applausi che hanno accolto gli oratori, determinate più dalla loro capacità verbale e psicologica che dalla sostanza delle cose dette e poi, fonte continua di sospetto reciproco, le manovre di corridoio, i conciliaboli, affrettati, caotici fra i rappresentanti delle varie regioni per concordare una linea comune di condotta.

Ma il significato del congresso non è evidentemente da ricercarsi da questa parte, nel suo variabile umore, sta nel fatto che per la prima volta in Italia dopo un ventennio, una parte del popolo, e una parte già scelta e selezionata, s'è trovata con i suoi dirigenti in piena libertà, senza nessun piano preordinato che la frenasse. Se questo c'era nella mente degli organizzatori esso è stato spezzato dall'ansia sempre crescente di verità e di verità assoluta, al disopra dei cosiddetti problemi concreti che non soddisferanno mai la mente di un solo uomo.

Non « un concilio di vescovi » come ha satireggiato piacevolmente Lombardi, ma una riunione di « credenti » certamente sì; i quali, senza sapere come, hanno sentito sempre di più crescere un

impulso d'insofferenza verso le lezioni ideologiche che venivano dall'alto, che dopo l'agganciamento della destra a Lombardi, si sono sentiti abbandonati dai capi che s'erano prescelti e si sono schierati, nelle grande maggioranza, contro i nomi più noti del partito, contro quegli stessi maestri che li avevano guidati fino a quel momento; hanno intuito, con la sicurezza della fede, che soltanto così si poteva creare una nuova svolta per l'azione politica del partito e non ristabilire di nuovo la situazione accomodante, ma completamente statica, di prima del congresso.

È stata un'assemblea che, impensatamente ,ha votato per la morale contro la politica, per il finalismo contro il concretismo, scandalizzando così i vecchi dirigenti, quegli stessi che, dopo avere agitato nel periodo clandestino le illimitate possibilità della giustizia e della libertà sociale, volevano ora ricondurre i propri allievi a una fredda e razionale considerazione.

Questa conclusione del congresso può essere giudicata « non lodevole », ma questo giudizio non ne diminuisce il valore che resta nella chiara denuncia della situazione dell'italiano qual'è oggi e non quale la vorrebbe vedere la politica pura. Dopo tante esperienze dolorose, dopo tante disillusioni, egli vuole nuovamente raggiungere una verità su cui riposare: i partiti che s'espandono oggi in Italia si espandono proprio in virtù di questa verità o nucleo di verità che celano sotto l'involucro del tatticismo, consista esso nei principî marxisti o in quelli cristiani.

Così come stanno le cose, è molto probabile che attiri di più il popolo italiano la netta affermazione che è uscita dalla maggioranza cioè di un socialismo da crearsi nella libertà, dal basso e dall'intimo, che quella di una democrazia chiusa circolarmente in sè stessa, destinata in eterno a mordersi la coda.

Ad ogni modo il giudizio definitivo sul congresso non spetta agli intellettuali o ai politici che, condannandone l'imprevista conclusione, hanno abbandonato il partito; non spetta nemmeno allo stesso partito che, dopo il primo momento di sgomento sta ora rinsaldando tenacemente le file. Come s'è già detto all'inizio di queste note, tale giudizio spetta a quel futuro che, come tutti sanno, siede in grembo a Giove.

ROBERTO BATTAGLIA.

IMPRESSIONI DI FRANCIA

Traversata bravamente, tra spettacolose montagne di nuvole, la tempesta, l'aereo plana dolcemente sull'immenso campo di Istres. L'apparecchio che ci dava la rotta, e su cui erano le altre nostre dodici compagne, atterra poco dopo, e così ci ritroviamo tutte in terra di Francia incerte sul da fare. Da Parigi segnalano tempo e visibilità pessima. Il capitano inglese che ci ha in consegna decide di rimandare la partenza al giorno seguente. Intanto ci offre un ottimo pranzo, ci rassicura rapidamente sul nostro sonno notturno, ci accompagna infine al « campo di riposo ». Baracche gialle, celesti, blù, tutte verniciate di nuovo. Una baracca per noi, con le ventiquattro brande già pronte. Tè alle cinque, cena alle sette e mezza. Buona notte, buona notte.

Rientrando nella baracca troviamo dei grandi teli bianchi accuratamente appesi davanti ai vetri delle finestre. Evidentemente, nella perfetta organizzazione del campo è compresa anche una spessa tenda per le ospiti. Le fotografie dei figli e dei mariti che sbucan fuori da borse e valigie stanno a loro agio sulle testate delle brandine. L'indomani mattina, la porta si spalanca: « Signore, sono le sette ». Forse anche l'annunciatore è rimasto perplesso a vederci restare tutte per un momento immobili col pettine in mano o la saponetta o il vestito a mezz'aria. Comunque, gira le spalle: eccolo, entra nell'altra stanzetta. La colazione; poi al campo, ad aspettare la partenza. Tutto va da sè: colazione, valigie, noi stesse che i camion trasportano di qua e di là. Tempo incerto. Alle undici un buon tè bollente e alle undici e mezza pare che ci sia una schiarita su Parigi. « Ma non potete partire senza aver fatto colazione ». Siamo disposte a rinunciare alla colazione; dopo un quarto d'ora un camion arriva di gran corsa: ecco i cestini pronti per noi e per l'equipaggio. Addio, campo di riposo; soggiorno piacevolissimo per queste « casalinghe » italiane! E poi Parigi: è domenica, primo pomeriggio: i soliti segni della guerra uguali

in tutto il mondo: case sventrate, finestre inutili spalancate contro il cielo e poi le lunghe file pazienti davanti ai cinematografi, gente ben coperta, elegante; pochi bambini, tutti ben vestiti, curati, floridi.

L'albergo è ben riscaldato, l'acqua nei bagni bollente.

Il giorno seguente incomincia il Congresso: la grande sala della Mutualité è gremita. Da quarantadue nazioni sono qui convenute qualche centinaio di donne: vogliono fondare una lega per la democrazia e per la pace. La Francia è abituata alle grandi parole, ma queste sono forse troppo grandi per l'inquieto mondo di oggi. Intanto tutto il fondo del palcoscenico è occupato da una grande carta geografica: dov'è l'Europa, dove sono i multicolori paesi d'Europa? L'occhio è abbagliato e incantato dall'immenso campo rosso su cui sfavillano la stella dorata e la falce: sotto, l'Europa, bisogna cercarla.

E nella sala ecco le donne di tutto il mondo: diverse favelle, costumi strani, cinesi in elegantissima foggia parigina, russe in severissime divise militari (una generalessa, un'aviatrice: quarantadue apparecchi abbattuti) o in pellicce siberiane, indiane avvolte nel manto candido e le australiane, le americane sportive e disinvolte, le francesi elegantissime e perfette ospiti. Sulla gran sala ben presto il volto uguale della guerra dominerà, implacato fantasma, le fantasie e gli animi. Si parla della resistenza: mutano i volti, mutano le lingue, mutano gli accenti, ma il linguaggio è uno solo: la morte, la distruzione, le torture e gli eroismi, la guerra la guerra la guerra.

E la guerra ha un altro nome: *fascisme*. Non una delle oratrici ha dimenticato questa parola: *fascisme*: è la guerra, è la sofferenza, è l'ingiustizia, è il terrore. Non c'è tra noi, della delegazione italiana, quasi nessuna che non abbia, per molti anni, lottato contro il fascismo, che non abbia, per esso, patito, che non l'abbia odiato nelle sue manifestazioni multiformi. Terra di Francia, non c'è una di noi che non abbia, toccando questo suolo, risentite le angoscie dei lunghi anni, quando il nostro cuore era accanto agli esuli, ai perseguitati, ai morti che tu avevi accolti, quando il tuo nome era per noi simbolo della libertà perduta; non c'è una che non abbia risentito, per un attimo, il terribile sgomento che in quella lontana estate del 1940 ci fece dubitare del valore della nostra vita, offuscò quella speranza che tu, terra di Francia, ci avevi dato la forza di alimentare sempre. Ma ora, qui, sulla tua terra, ecco questa parola che con cento diversi accenti ci turbina negli orecchi. E ci vuole uno sforzo, una energica scrollata interiore per rompere il cerchio ed entrare, anche noi, nella co-

munità. Anche noi la lotta, anche noi la resistenza e i martoriati paesi e i bambini affamati e finalmente tutto il popolo in piedi. Anche noi. Camilla Ravera, quindici anni di carcere, parlerà del nostro cieco martoriato ventennio, della minoranza che non ha mai ceduto, anche quando altri indulgeva allo spettacolo tragico. Noi, forse più di voi (è Ada Gobetti che ora parla) abbiamo sofferto per il fascismo, questo perenne male del mondo che è scoppiato dove più debole era la resistenza della struttura politica, dove la democrazia era una stanca abitudine di vincitori delusi e affamati; noi, certo più di voi, conosciamo il fascismo nelle sue facce ingannevoli: esso può anche chiamarsi con nomi augusti: e patria e giustizia e perfino libertà e perfino pace; noi lo sappiamo. Ma andate oltre le parole e non vi ingannerà lo spirito che le travisa pur serbandone il suono: noi lo riconosciamo questo spirito di sopraffazione e di umano dispregio, razzismo, nazionalismo, imperialismo, tirannide, capitalismo che esso sia, lo riconosciamo sempre e solo per il male che ci ha piagati e contro cui bisognerà combattere sempre senza dormire mai.

Pare, a momenti, che la pace piuttosto che una difficile possibilità sia una concreta attingibile realtà: un po' di buona volontà non basterebbe?

Ma fra le delegate francesi non troviamo le compagne del Partito Socialista Francese: esse non partecipano al Congresso, che anche nella stampa francese è indicato come un Congresso di esclusiva ispirazione comunista. Ne incontriamo tuttavia qualcuna nella casa di una francese, amica dell'Italia e di Firenze, accanto a una stufetta ardente. È un'attivista vibrante. Una valorosa combattente del periodo di occupazione. È riuscita a far votare dalla sezione dipartimentale del suo partito un ordine del giorno molto pungente contro la direzione del partito che ha accettato di far parte dell'attuale governo: l'ordine del giorno verrà portato in discussione al Congresso delle sezioni dipartimentali di Parigi: ella è molto contenta e si ripromette una buona battaglia. Usciamo dalla casa ospitale e l'amica ci parla: « Io e un gruppo di amiche mie non ci iscriveremo al partito socialista; perchè noi non possiamo dimenticare la funesta politica pacifista di questo partito: esso fu responsabile della disfatta francese, di questa orribile disfatta francese che ci ha fatto credere di essere dei vili ». (Che la mancanza delle socialiste francesi dal Congresso dipenda in fondo anche da una certa generale sfiducia in queste riunioni internazionali per la pace?). « Gli Italiani? Io ne vedevo qualcuno, in divisa militare, durante il periodo di occupazione: avevano paura di tutti. Una volta mi avvicinai a uno di essi, in divisa, e gli chiesi se fosse italiano; volevo dirgli una parola cordiale, di compren-

sione. Egli mi sorrise un attimo, poi si guardò intorno sospettoso e sgusciò via ». Questo motivo degli italiani impauriti e isolati tra gli occupanti tedeschi, ritorna spesso nelle parole dei francesi: ce ne parlava con accenti umanissimi, per noi addirittura commoventi, anche un giardiniere di Versailles; un combattente dell'altra guerra che non aveva dimenticato l'antica fraternità d'animi e di azione. « Poveri ragazzi » egli ripeteva, e intanto, mentre camminavamo per gli splendidi viali, ci mostrava come ad amici che possono capire, le statue mutile e malconce dalle violenze dei soldati tedeschi.

Il pomeriggio della domenica, sotto un cielo tempestoso, andiamo al Père Lachaise: ci rivolgiamo a un custode, gli chiediamo indicazioni sulla via da percorrere, in quel paese dei morti, per raggiungere le tombe dei nostri morti. Fu il nome di Rosselli a fargli mutar viso e tono: « I tedeschi avevano manomesso il monumento: ora è stato ricomposto. Sì, i tedeschi cercavano anche tutte le tombe su cui era la falce e il martello e abbattevano le lapidi e distruggevano i monumenti. Noi allora abbiamo cercato di occultarle, e spesso ci siamo riusciti. I fratelli Rosselli li avevano ammazzati i fascisti. Sì; gli italiani hanno combattuto a lungo contro i fascisti ». Il viso del custode è animato: anch'essi, i custodi dei cimiteri, avevano avuto la loro battaglia da combattere contro *la guerre et le fascisme*: ed egli era fiero di averla combattuta e di raccontarla a queste italiane che portavano i fiori ai loro fratelli uccisi dai fascisti francesi.

Sulla ricomposta tomba dei Rosselli, di questi nostri ideali ambasciatori in un mondo nemico o indifferente, indugiamo a lungo; scriviamo il saluto della delegazione italiana a tutti gli antifascisti morti in terra di Francia e per proteggerlo dalle intemperie lo collochiamo amorevolmente sotto un vaso capovolto.

È sera tardi: per tutta la giornata, alla Mutualité; *les barbares fascistes, les ordes fascistes, la terreur fasciste, les assassins fascistes*, ci hanno perseguitato: andiamo, per riconfortarci, a rue Réaumur 100, quello che era il palazzo triste dell'*Intransigeant* e che, nei giorni dell'insurrezione, fu conquistato dai giornali del Mouvement Libération National, *Combat, Franc-Tireur, Libertés*, i quali ora vi hanno le loro sedi. Veramente non pare che la cosa sia del tutto pacifica; la loro posizione giuridica non è ancora chiarita e chissà se lo sarà presto; difatti De Gaulle si è fatto promotore di una campagna contro l'usurpazione del palazzo da parte di questi giornali. Amore del diritto? *Combat* ha tenuto per lungo tempo, finchè fu diretto da Camus, una posizione autonoma, anti-

reazionaria e anticollettivista, chiaramente antinazionalista, sinceramente internazionalista. Senonchè, per dissensi con il finanziatore del giornale (uomo anch'egli uscito dalla resistenza) e proprio su questo orientamento internazionalista, Camus ha abbandonato la direzione del giornale che da allora si è bravamente *mis au rang*. Saliamo alla redazione di *Libertés* (« *hebdomadaire politique du socialisme, fondé le 1er janvier 1941 dans la clandestinité* »): ci accolgono cordialmente; ci regalano la collezione del giornale. « Il governo di unanimità nazionale non è nato su un programma ma da combinazioni di corridoio. Se resisterà? Sì, se cercherà di evitare tutti gli scogli; no, se cercherà, come cercherà, di affrontarli. La nazionalizzazione del credito? Ma sarà una nazionalizzazione burocratica, che lascerà le cose in mano agli stessi uomini che le hanno avute finora, con la differenza che essi non dovranno più sopportare le responsabilità del fallimento ».

Apriamo il giornale del 30 novembre:

Chacun, quoique membre d'un gouvernement d'unanimité, pour cultiver sa prétendue originalité, tente de compenser son usure comme parti de gouvernement par son allure oppositionelle sur la place publique. « Critique au dehors, soumission au dedans », voilà ce que diront ceux qui cherchent à discréditer le sistème parlementaire et les partis.

En outre, ils allégueront que tout ce qui menace directement l'unanimisme des foules atteint la solidité du gouvernement. Et la propagande sera belle pour le pouvoir fort et le régime policier.

Si on n'en est pas encore là, du moins les officieux prennent acte que les partis sont par nature autre chose que des facteurs d'unanimité nationale, et pour défendre celle-ci contre les partis, ils indiquent déjà le remède, le pouvoir personnel d'un homme que Rémy Roure salue en ces termes dans le *Monde* : « Cet homme est précisément le garant de la nation dans une démocratie nouvelle, où les idéologies des partis risqueraient de compromettre l'efficacité de l'action gouvernementale ».

Dans cet exposé des thèses du néo-bonapartisme, rien ne manque, pas même — reprise de 1813 — cette prise a partie de l'idéologie, bête noire des dictateurs et des dictatoriaux.

Insieme con i redattori saliamo all'ultimo piano del palazzo, alla mensa (con fr. 45 si mangia a sufficienza in un ambiente accogliente e riscaldato), dove ben presto arrivano anche i redattori del *Franc-Tireur* (« *le quotidien de Paris, paru clandestinement depuis 1941* »). Questa volta sono loro ad interrogarci: la crisi italiana interessa vivamente questi politici francesi che si fanno illustrare lo schieramento dei partiti in Italia, riferendosi continuamente alla loro situazione francese.

« A noi italiane hanno fatto meraviglia gli innumerevoli ritratti di De-Gaulle negli atteggiamenti e nelle situazioni più diverse; li abbiamo visti ovunque, negli alberghi, nei bar, nei restaurants, nei negozi, ovunque ». L'interlocutore scatta: « Nazionalismo, la dittatura che viene, la reazione »; e ci spiega con calore

le ragioni per cui il partito socialista francese non doveva partecipare al governo. « Il fascismo non è morto in Francia: forse si viene affermando come dittatura, come nazionalismo. Il Partito del M. R. P.? Non è un partito, è un movimento (Mouvement Républicain Populaire), costituito da uomini provenienti dai diversi Movimenti di resistenza. Si appella proprio agli ideali della resistenza, sentiti come ideali della patria, della grandezza della Francia; la sua asserita qualità di Movimento lo pone in certo senso fuori dei partiti, gli permette di presentarsi come svincolato dalle ideologie e quindi dalle contese dei partiti e di attribuirsi perciò una sua fisionomia caratteristica, una sua capacità di superare le vecchie posizioni e i vecchi metodi e costumi politici che fiaccarono la possibilità di resistenza della patria.

Le forze che lo compongono? Sono varie e non omogenee. Se è un partito confessionale? Non si può dire, e, comunque, l'alto clero a cui, se mai, può riallacciarsi è quella migliore e più consapevole parte del clero che ha tenuto fermo a una sua posizione ben netta in periodo di collaborazione e non si è sporcato nè con Pétain nè con Vichy ».

E, in un tardo pomeriggio, eccoci presso le donne del M. R. P., che hanno cortesemente invitato le congressiste. Ci troviamo fra donne dall'aspetto semplice e fattivo (Simone Rollin è la vice-presidente del M. R. P., altre occupano cariche importanti alla Camera e nelle amministrazioni). Questo Movimento che, con appena 250.000 iscritti, si è schierato d'un balzo, con le elezioni, fra i grandi partiti di massa francesi, ci interessa e cerchiamo di orientarci interrogando le gentilissime ospiti. « Non importano le sfumature, le differenze non sostanziali: sostanziale è l'esser d'accordo su alcuni punti fondamentali per poter fare un'azione comune ». Gli *slogans* che più di frequente tornano nei loro discorsi sono il rispetto della persona umana, della sovranità popolare, delle libertà fondamentali, il rispetto delle tradizioni morali e spirituali della Francia, il senso della Patria e della sua missione civilizzatrice, niente totalitarismi, una audace politica sociale ed economica, nazionalizzazione delle aziende di interesse generale, « *l'organisation d'un corps familial adapté, réaliste et fort, tenant compte des milieux sociaux, corps familial investi du pouvoir permettant de defendre et de représenter la famille dans la Nation, dans les Assemblées publiques et dans tous les organismes où ses intérets sont en jeu, une presse indépendante et propre, un Mouvement puissant, dynamique, réaliste et propre, la révolution dans la loi, la grandeur de la France et de son empire, une organisation internationale forte, capable d'assurer la paix* ».

La garanzia di queste promesse è tutta basata sulla fiducia negli uomini che dirigono il Movimento: « *ils ont fait leur preuve, ils méritent notre confiance* ».

Tornando a casa le nostre amiche del C. I. F. non ci sembrano molto persuase: « Noi siamo abituate ad avere dei principî chiari, immutabili, che informano i nostri programmi: che cosa significhi per esempio quella parola *spirituel* che queste francesi ripetono di continuo, tu sei riuscita a comprendere? ». « Una posizione antimarxista, certo ». « Ma poi? Un Movimento molto fluido, ancora; non sappiamo e non è chiaro che cosa possa diventare ». Sì, non è facile prevedere che cosa diventerà.

Pare che gli aerei verranno domani da Roma a prelevarci: allora, stamane, abbandoniamo il Congresso per andare a cercare nelle varie librerie dei libri che ci interessano. Ma ci accorgiamo subito che non è cosa facile: non tutte le librerie sono aperte: riviste e libri sono introvabili. Sartre? Esaurito, salvo che, alla borsa nera, lo si paghi prezzi impossibili per le nostre magrissime scorte di franchi. Intanto abbiamo perduto la visione di un film sovietico proiettato nella sala della Mutualité: il tono con cui il film ci viene raccontato dalle compagne della delegazione è assai diverso: entusiastico nelle une, assai critico in altre: sfilate, parate, ritratti e cartelli inneggianti a Stalin. Naturalmente il tono incontrastato nella sala della Mutualité era di altissimo entusiasmo.

Sulle conclusioni del Congresso ci sarebbe da fare un assai lungo discorso; ma è certo meglio rimandarlo ad altro momento, quando un esame attento degli atti e la esatta valutazione delle forze che hanno aderito alla Federazione Internazionale darà alle nostre impressioni un contenuto più serio e fondato. In ogni modo, sia che il Congresso debba considerarsi definitivamente come una delle tante manifestazioni di forze comuniste (che era l'interpretazione della stampa politica francese negli scarsi accenni che ne ha fatti) sia che debba considerarsi come un serio tentativo di organizzare tutte le forze femminili intorno al problema della democrazia e della pace, o, meglio, intorno a precisi e singoli problemi la cui soluzione sia un valido contributo alla formazione di un mondo meno diviso dalle incomprensioni e dagli odî (e questo più modesto compito a noi sembra più realizzabile e più utile), comunque sia, è certo che la delegazione italiana, formata di rappresentanti di tutte le correnti politiche e di tutte le associazioni femminili (il che ha permesso di prendere contatti con tutti gli ambienti) ha, con serietà, assolto il compito che il Paese le aveva affidato. In sede di Congresso e, al di fuori di esso, nei rapporti personali stabiliti con rappresentanti di altri paesi e con personalità del

mondo francese, nelle conferenze tenute da alcune nostre compagne nelle province francesi, ognuna di noi era impegnata a mostrare, al di là della tetra impervia muraglia che la guerra e il *fascisme* hanno levata intorno al nostro paese, la faccia pallida ancora, ma non sgomenta, della nuova democrazia italiana.

Gli aerei non sono arrivati e chissà quando le condizioni atmosferiche ne permetteranno la partenza e l'atterraggio; e allora, via, decidiamo di partire in treno. Siamo in stazione alle 17 per l'acquisto del biglietto: « Ci sarà posto? ». « È tardi: non sappiamo se potremo riservarvi i posti ». Alle 19 in stazione. « La delegazione italiana per la pace? » e un cortese e sorridente impiegato ci accompagna agli scompartimenti riservati per la delegazione. Addio, Francia gentile! Alla frontiera svizzera, alla frontiera italiana, la domanda si ripete: « La delegazione italiana per la pace? » e si ripete sul viso dei doganieri burberi e degli impiegati il sorriso, che è più di speranza che di scetticismo. A Chiasso lasciamo i treni, comodi, soffici, riscaldati. Abbiamo ancora negli occhi le miracolose immagini della Svizzera (paesi intatti, stazioni spolverate, ordine, serenità, finalmente il paese vero della pace, una favola) quando entriamo nella povera terza classe del treno italiano: mancano i vetri, mancano le lampadine; fa un freddo polare e non sappiamo niente di preciso circa la soluzione della crisi. Che troviamo una democrazia poveretta come questo nostro treno?

MARIA COMANDINI.

ASPETTI DELLA POESIA

(PAGINE DI UNA PREFAZIONE)

Qualcosa del discorso fatto per il romanzo,[1] almeno agli inizii, si potrebbe ripetere ora per la poesia. Ci fu un momento, trent'anni fa, appena sgonfiato il futurismo, che il *frammento* e la *prosa d'arte*, oltre ad aver messo in quarantena il romanzo, s'erano appropriati la quasi esclusività della poesia. Si lasciava che gli ultimi dannunziani, pascoliani e crepuscolari, (allora si credeva gli ultimi), tintinnassero pure le loro rime; ma i nuovi, i giovani, se ne stavano tutti in sul frammento o poemetto in prosa. Qualche nuovo poeta in versi che pur nasceva, (Palazzeschi, Govoni, Saba, Valeri), se ne stava a sè, estroso o solitario, e quasi faceva macchia. E non fu poi un tempo tanto breve: un'antologia che allora ebbe successo, i *Poeti d'oggi* di Papini e Pancrazi, sotto quel titolo potè raccogliere molta più prosa che versi; e la cosa era allora tanto naturale, che non se ne scandalizzò quasi nessuno. Poi dal frammento o prosa d'arte diramarono, come da un lato i romanzieri, dall'altro i ritmati e rimati poeti. E anche questo (non per somigliare una seconda volta a Pangloss), anche questo fu un bene: è sempre bene a un artista togliersi dall'intrico, ritrovare i toni primi della propria ispirazione e aver coraggio.

Di quel tempo, si può avere ormai qualche prospettiva. E se ne stacca il triestino Umberto Saba che, nella sua misura, sembra fin d'ora appartenere alla storia della nostra poesia. Già Guido Gozzano è stato visto da un critico come un « piccolo classico »; credo che, con uguale certezza, questo si possa ormai dire di Saba, (anche se alcune fasi della sua ultima poesia furono turbate talvolta da una voce discorde).

La formazione di Gozzano è forse più composita, certamente più

---

[1] Vedi *Il Ponte*, ottobre 1945, p. 599 segg.

elegante, ma anche più facile. Senza cedere il gusto diretto (anche assai ghiotto) ch'ebbe della vita, Gozzano dette un tono nuovo, tra malinconico e ironico, ad alcuni motivi dannunziani e pascoliani e al loro incrocio, ch'era nell'aria. Mise improvvisamente la sigla propria su una materia che sembrava esaurita, facendo diventar sostantivo poetico molti vezzeggiativi crepuscolari. Ed ebbe, come nessuno allora, la modulazione felice, il dono del bello e del facile canto.

Con più dolore e meno facile dono, Saba nasce quasi tutto in sè stesso, non somiglia propriamente a nessuno. I classici che frequentò, più che la bella forma, gli ispirarono il casto dire e il poetico piacere della solitudine; qualche melico settecentesco gli dette forse l'avvio a qualche suono simpatico. Ma come la poesia, anche la poetica di Saba nacque riflessivamente soltanto in lui. E lui è il poeta di un rassegnato dolore di vivere; da quello trae la pagana e direi oraziana prontezza a cogliere i sentimenti e le cose nel loro limite breve; e a godere in un pacato canto i labili ma concreti beni della sua giornata. La sigla ultima di Saba potrebb'essere una canzonetta, con dentro un umano apologo o favola di sè. Ma forse lui non ha, come Gozzano ha, una poesia che subito tutti ricordino. Ha però una voce più esclusivamente propria, e, a chi l'accoglie, suona più dentro.

Gozzano e Saba nacquero lo stesso anno 1883, non inviso alle Muse.[1] Nel panorama del tempo questi due poeti forse già stanno. Di tutti gli altri di allora o che vennero poi (i nostri indici portano molti nomi, e ogni nome per noi ebbe ed ha la sua voce), può darsi che taluno finisca per importare altrettanto o di più, ma intanto la prospettiva ne è difficile; per ora ci appaiono o troppo reminiscenti del tempo, o troppo pericolosamente facili, o troppo tormentati e difficili, per esserne altrettanto certi.

Facciamo allora altro discorso, più generico: passiamo alla poetica. Dei tre maggiori poeti che ci precedettero, Carducci sembra oggi tutto fuori del campo; ma D'Annunzio e Pascoli sono più presenti oggi che non si creda; presenti anche in quelli che forse li avversano. L'ultimo vilipeso Ottocento ebbe così intimo vigore che non sono bastate due generazioni di neòteroi ad esaurirlo. Dove è più modulazione e più dolcezza, anche oggi risenti spesso il miele del D'Annunzio alcionico o notturno; dove è più inquietudine o

[1] « Il 1883, come altra volta ebbi occasione di notare, fu uno degli anni più veramente feraci della letteratura della nuova Italia, perchè vennero fuori allora tutt'insieme, alcune delle opere più geniali del Carducci, del Verga, della Serao, del D'Annunzio, e di altri. E di quell'anno è anche il più bel libro della letteratura infantile italiana, *Pinocchio* del Collodi ».

B. Croce, *Letteratura della nuova Italia,* vol. V.

tormento o cruccio, risentì il Pascoli. Anche oggi, come allora, l'influenza del primo, quando c'è, è più scoperta; quella del secondo è più sottile, e agisce per vie più interne; può anch'esserci e non parere. E oggi avvertiamo tutti che il Fanciullino, non solo era più insinuante, ma aveva in sè più di verità e di forza vera che il Centauro. La morale dannunziana, così grossa ma così efficace sulla sua generazione, negli ultimi poeti si è sfaldata tutta; quel piacere di vivere è finito (anzi è finito male); e il D'Annunzio che ora gli ultimi risentono è un rinunziatario D'Annunzio, fatto d'ombra e di puro suono. Della grande orchestra dannunziana, essi si son tenuto il flauto, sul quale modulano, non più la gioia di vivere, ma il permesso di non morire.

Più intimamente forte riesce a noi il gracile Pascoli. Dei due elementi della sua morale, uno almeno è anche il nostro. Quel sentirsi e confrontarsi creatura cosmica, legata al bene e al male del mondo, che è tanta parte dell'ultima poesia, fu anche del Pascoli. Disperatamente cristiano, il Pascoli ne deduceva poi, forse un po' querula, ma intimamente vera e necessaria a lui, la sua *bontà*. Qui gli ultimi non lo seguono, e restano, o agnostici o nietzschianamente protervi: ma il primo momento della morale pascoliana, e quell'angoscia, è anche di loro.

E altro della poesia del Pascoli si risente, per altre vie, nei poeti d'oggi. L'insofferenza della tradizione, la spregiudicatezza storica, possono essere cose generiche, e di tutti i poeti lirici che fortemente si cercano. Ma il rapido cogliere e fermare l'occasione della poesia, e quell'entrare nella poesia in presa diretta e renderne poi i due tre punti vitali, senza pensiero (che non solo il Carducci, ma anche D'Annunzio avrebbe sempre avuto) della composizione; e quell'alludere un po' enigmatico a circostanze cose e fatti propri, senza chiarirli al lettore, ma solo dandogliene l'affetto o il senso di quel momento; questo fu anche del Pascoli. E poi, aprite il Pascoli, non dico a caso, ma dove è più Pascoli: *Nebbia....*

> *Nascondi le cose lontane*
> *tu nebbia impalpabile e scialba*
> *tu fumo che ancora rampolli*
> *su l'alba*
> *da' lampi notturni e da' crolli*
> *d'aeree frane....*

e subito sentite che questi versi appartengono insieme al Pascoli e all'arrisicato Novecento.

E del D'Annunzio più tenue e del nitido Pascoli, tutti (quelli almeno che oggi importano) han conservato il piacere del sottile

lavoro e dei toni insinuanti. Poeti di ieri, che pure ebbero una voce, e una gioia o un tormento vero da dire, ma il cui filtro mantenne la grana un po' grossa (per fare un nome, diciamo Ada Negri), si son fatti alle nostre orecchie meno grati, come musica di troppi ottoni.

Nella poetica e nella tecnica (per il poco che questi generici discorsi concludono), si potrebbe dunque dire che c'è stato un generico progresso, risentito anche in alcune zone di solito meno aperte a queste cose. Pensate ai nuovi poeti in dialetto: dopo Di Giacomo e Pascarella (Trilussa è un satirico che sta a sè), si sono avuti lirici in dialetto, Giotti, Tessa..., che del dialetto han rifiutato tutte le risorse facili e se ne son fatti uno strumento più sottile a tradurre musica o pittura, e proprio nello spirito d'un'estetica decadente. Consapevoli decadenti in dialetto, credo sian cosa nuova.... E, in dialetto e in lingua, tutti i poeti nuovi hanno pronto, come mai altri poeti ebbero, il senso del limite e acuto il sospetto dell'eloquenza. Il campo del poetabile si è singolarmente ristretto: molti, non dico temi e argomenti, ma affetti e sentimenti che commossero i poeti di ieri, non dicono più nulla ai poeti d'oggi.

Per questa via, si arriva alla poesia pura, indi agli ermetici e alla loro *querelle*. A questo punto il critico (cosa, almeno a me, molto ingrata) deve chiedere di parlare un momento per fatto personale. In queste cronache il lettore troverà ricordati anche alcuni (pochi) poeti, che altrove son detti ermetici; ma non qui. Non solo per una certa diffidenza degli incasellamenti o definizioni generiche, troppo facili per essere anche stringenti; ma proprio perchè, anche degli ermetici, io ho cercato di comprendere il poco o il tanto che ogni volta potevo, e nel punto in cui propriamente cominciava il loro ermetismo, e cioè, almeno a me, era proibito comprendere, mi sono fermato. E dei poeti tutti nati nel clima ermetico, o tutti intinti nell'ermetismo, di conseguenza ho taciuto. Non per una preconcetta insofferenza o dispetto, che in un critico andrebbero soltanto a suo danno; ma perchè di quello che non comprendo o capisco, e non posso criticamente trasferire in termini di ragione, a me è negato parlare. Non andrò a esercitare sui poeti l'analisi logica; ma sento di doverla sempre esercitare su di me; e dove non posso, smetto.

La poesia pura, il *fiore senza radici*, di volta in volta può piacere o non piacere, ma si comprende. Il critico anzi, oltre a disegnarne il diagramma estetico, se questo gli risulta positivo, può sentirsi stimolato a cercar lui le radici del fiore senza radici; e talvolta le trova. Trova l'*humus* umano e le ragioni anche morali di quella fragile, tutta disegnata o geometrizzata o un po' astratta bellezza. In un'aria di sottile pericolosa architettura, non è difficile, per esempio, rendersi conto delle poesie belle di Valéry; dove poi sempre vi

aiuterà il piacere dei chiari suoni e dei bei versi. In quella poesia, *rêve, mais rêve tout pénétré de symétrie,* la ragione è trasfigurata ma non bandita; dovete anzi ogni tanto difendervi da un eccesso del razionale geometrico. Questa, col suo piacere e dispiacere, è la poesia pura. La cui oscurità (quando c'è) voi avvertite che può essere vinta acuendo voi il vostro intendere; non rinunciandovi. Così l'oscurità, per portare altro e diverso esempio, di Montale. Il quale non so se sia poeta puro o poeta ermetico; ma certamente egli è poeta che ha dato una voce sua al cruciato vivere: periclitanti accordi e disaccordi dell'animo, e originali incroci e ritmi di parole intimi a quelli, ora si chiamano Montale. E so che quello che mi resta da intendere della sua poesia appartiene quasi soltanto all'occasione o ad alcune circostanze della poesia ch'egli (talvolta con una criptografica compiacenza, e questo non piace) non ha chiarito; ma si sente che basterebbe una nota, una data, l'indicazione di un luogo (o, come a me occorse, una confidenza privata sua) a far chiaro. La singola poesia poi sarà o no riuscita; ma questo è sempre vero di tutti i poeti....

La poesia ermetica per me è altra cosa; direi anzi, tutt'altra e quasi opposta cosa. Comincia quando, cancellato il disegno logico delle parole, delle parole si celebra o il soprasenso vago, o la suggestione e valore evocativo di puro suono: e nel giuoco estetico entra allora propriamente una mistica. Il poeta con le sue parole, e il suo lettore o critico celebrano insieme un rito, dove l'oscurità non è più un residuo da superare, ma condizione stessa del rito. Di fronte a questa poesia, l'ufficio del critico non è più quello di interpretare e chiarire; ma, come un accolito, di preparare prima e spogliare poi l'altare. Così Thibaudet fece per Mallarmé; senza tuttavia mancare di avvertire, da buon *réthoricien,* che alla poesia francese Mallarmé, dopo tutto, dette alcuni dei suoi versi più belli. Dopo il *Porto sepolto*, dove sono evocazioni e momenti, nella loro prima purezza, anche molto belli e desolati e patetici, quel che a me resta da intendere del secondo Ungaretti, ed è moltissimo, bagna in questa oscurità necessaria che sarebbe impertinente a me chiarire, o chiedere a lui di chiarire. (Ricordo la fatica anche un po' buffa di Lemaître, quando volle *tradurre* un sonetto di Mallarmé). Ungaretti potrebbe soltanto, e lo fa benissimo, ripetermi tre, quattro volte quelle parole, sviscerandone il più segreto e a lui più eloquente suono. Ma, mentre lui dice, io so già che quando riandrò a rileggere quelle parole sulla carta, le parole si saranno disincantate, o già rattratte e isolate, e non mi diranno più quello che un momento appena, *le temps d'un sein nu, entre deux chemises,* mi dicevano nella sua voce. Le candele si sono spente, il rito per me non si ripete. So anche a quale condizione potrebbe ripetersi — me l'hanno

teoricamente insegnato Poe, Baudelaire, Mallarmé, Valéry stesso, così lucidi nella teoria, e i loro altrettanto lucidi scoliasti, Thibaudet, l'abate Bremond —, ma ugualmente non mi fido. Bisognerebbe sganciarsi dalla ragione, anche da quella particolare, non rigida e non astratta, ma sempre umana e calda ragione, che ci accompagna nella lettura di tutti i poeti, per abbandonarsi tutto alla mistica e al suono di una poesia-preghiera. E se poi la ragione, una volta licenziata, si sdegna e non torna più? A qualcuno questo è successo. E non sono poi tempi da rinunciare volentieri a quel po' di ragione che uno possa pensare di ancora avere....

Ho detto scusandomi (e ripeto, di nuovo scusandomi), che qui parlo per fatto personale. Ma ci sono uomini, non dico critici, che il primo piacere della vita lo mettono, poco o molto che possano, nell'intendere, e che all'intendere non vogliono, anzi non possono rinunziare. A costoro è negato, non il mistero (il mistero resta il nostro lontano e pur presente padrone), ma la mistica o la liturgia che ondeggiano o si organizzano intorno al mistero. Trovatosi a testimoniare una letteratura in gran parte ispirata e affidata all'irrazionale, com'è quella d'oggi, il critico razionale accettò di buon grado il compito, sapendo che l'irrazionale può essere esso stesso e oggetto e acuto stimolo della ragione; ma quando l'irrazionale ne intaccò la cellula prima, la parola, lì il critico si fermò, avvertendo a se stesso un pericolo. Cedere su quel punto, poteva significare precludersi tutto il resto.

Tornando ora a parlare per letteratura, e non più per fatto personale, dirò che (a parte la suggestione d'altre letterature, che in queste cose conta per molto) non è difficile cogliere la ragione nostra del nostro ermetismo. Nella generazione precedente, Marinetti e i futuristi, e gli altri veri o falsi frenetici, avevano perso loro e avevano fatto perdere a molti ogni fiducia nella parola. (Ci sarebbe da meravigliarsi del successo, sia pure d'un momento, che il meccano Marinetti ottenne in tante cose: ma probabilmente quando il Giusti scrisse che « le teste di legno fan sempre del chiasso », aveva in mente anche lui). Costoro, per intima vuotezza, le parole se le giocavano ai dadi. Reagendo a loro, i poeti puri e i poeti ermetici hanno puntato tutto, e hanno puntato troppo, sulla parola; fino a riprenderne il limite e il senso, per troppa intensità.

Poi, come accade, i puri e gli ermetici han fatto scuola; e allora s'è visto una poesia d'eccezione, e nata con tutti i caratteri dell'eccezione, diventare quasi la regola. Dai giorni dello Stecchetti e del suo verismo, non s'erano più visti, intorno a una sola chioccia, tanti pulcini ripigolarsi tra loro il verso. Ma a molti la prosa fa la spia: com'è che questi scrutatori e conquistatori della Parola, appena scendono in prosa, generalmente scrivono tanto malino?

Mallarmé in prosa, seppe graziosamente redigere anche un giornale di mode....

Qualcosa vorrei dire anche dei critici. La chiesa ermetica non mi pare officiata bene. È buona regola che, più l'arte è rara e difficile, più la critica di quell'arte, almeno nell'intenzione, sia chiara e perspicace. Per esempio, intorno alla poesia ermetica francese, piaccia o no, ci si è sentito però sempre alitare un'aria e una scuola di alta e perciò chiarissima rettorica. Intorno alla nostra, meno. Per due critici o tre che han saputo parlare anche della poesia ermetica senza perdere la testa, moltissimi altri l'han perduta. E l'han perduta con tanto entusiasmo, che da noi nacque anche quell'assurdo in termini che è il critico lui stesso ermetico: come dire, un lume che faccia buio. E talvolta anche vediamo il critico lui stesso ermetico applicarsi, non solo agli affini ermetici poeti, ma anche ai poeti e agli scrittori chiari, per spargere anche su loro (e con loro stupore e sgomento) i suffumigi dell'oscura glossa. Non fosse poi l'iniqua noia, ne verrebbe anche un certo sorriso....

Queste ragioni, private e non private, spieghino al lettore perchè in queste cronache, dove pure si parla di tanti, poco si parla però degli ermetici, e punto della loro *querelle*. Male si parla, mentre avviene, di ciò che male si capisce. Se ne è detto qualcosa oggi, perchè, l'ermetismo declinando, qualche suo carattere, visto in prospettiva e da fuori, già appare più chiaro.

PIETRO PANCRAZI.

TRIESTE

III. — ROMANTICISMO E IL « NOTIZIARIO DELLA III ARMATA ».

C'è una relazione del Carso con l'anima triestina, soltanto di recente scoperta. Fu Scipio Slataper a darle espressione in un'operetta singolare, che, a riprenderla in mano, ogni volta mi sembra più fresca. Me la leggeva lui, manoscritta, nell'inverno del 1911 a Firenze, quando la stava ancora elaborando, alcuni mesi prima che uscisse per le stampe. Da via La Farina dove abitavo, lui inferraiolato in quella sua mantella di loden, col largo cappello molle, di una testa più alto di me che son alto, ed io nel mio pastranuccio, fuor del quale svolazzava la cravatta mazziniana, andavamo a lunghi passi svoltando per via Della Robbia verso piazza Savonarola, intirizziti nell'aria gelata della notte; al primo portone di via Antonio Giacomini, Scipio tirava fuori le chiavi: svelti salivamo a casa sua, cioè della sora Beppa. Si faceva pianino per non svegliar la padrona, che dormiva in anticamera dietro un paravento (dormiva per modo di dire; vecchia com'era, col sonno leggero e sempre all'erta, non c'era volta che la mattina dopo non rimproverasse il signorino, d'averlo udito rientrare tanto tardi e insieme con amici); le stanze erano tutte occupate e silenziose; in punta di piedi per il corridoio, entravamo in camera sua. Qui il gelo, nella stanza posta a settentrione, era ancor più sensibile, ma c'era un caminetto. Scipio si disviluppava dalla mantella e, preparato un fastello di legna, vi accendeva il fuoco. Il fumo era tale che bisognava aprire la finestra: si pensi con quanta delizia di noi che c'eravamo già crogiolati con l'immaginazione nel buon tepore; soltanto dopo lunga lotta, la fiamma ardeva, contrastata dal fumo, nel caminetto annerito. Rinchiusa la finestra, con gli occhi brucianti e lacrimosi, ci sedevamo vicini e Scipio mi leggeva *Il mio Carso*.

Non dimenticherò mai quella voce pastosa che via via s'intene-

riva e vibrava di commozione, la bocca forte che la modulava sotto i biondi baffi leggeri e spioventi, e lo sguardo profondo dagli occhi azzurri incassati che ogni tanto si rivolgeva a me, come per scrutare sul vivo la mia impressione. Credo che fosse soddisfatto, perchè, anche se non le parole, il mio volto tradiva i sentimenti che provocava in me la sua lettura. Era proprio la scoperta poetica della nostra anima triestina. Dimenticavamo d'esser nel freddo e, in quell'atmosfera fumicosa, impregnata dell'odor di fascine mal brucianti, facevamo le due, le tre di notte; gli animi accesi dalla passione per la nostra terra e dalle nostre aspirazioni, discutevamo, scambiandoci propositi e sogni. Devo a quell'amicizia così franca, a quelle serate così dense di spirituale corrispondenza, la prima formazione della mia anima, in sui vent'anni, quando mi si aprivano gli orizzonti sul mondo dell'arte e della vita intesa alle mète più elevate. Così, poco più tardi, avrei dovuto all'amicizia sorprendente di mio fratello Carlo, alla geniale maturità del suo spirito, sebbene egli fosse di quattr'anni più giovane di me, l'intima necessità d'un sereno e classico accordo con me stesso, che in me non è stata mai cosa facile. Due amicizie le quali, perchè nate in Toscana, alla Toscana mi legano, all'armonioso ambiente di Firenze e ai suoi colli, di cui, con Scipio e con Carlo, tanto godemmo nelle nostre frequenti passeggiate.

Sembrerà casuale un rapporto fisico e interiore tra la Toscana e la Venezia Giulia, tra Firenze e Trieste; eppure, tutte le volte ch'io ripenso alla mia esperienza, trovo che il rapporto è profondo; tra le due terre c'è una rispondenza di contrasti e di somiglianze che va più in là di una semplice o passeggera simpatia; tanto diverse per storia e per civiltà, tanto *formata* Firenze e tanto ancora *informe* Trieste, c'è tuttavia qualche cosa di affine in quelle complesse radici da cui trae vita il carattere di una regione. Ed oltre all'attrattiva che ha sempre esercitato la Toscana sui triestini, e all'interesse ch'io credo abbiano i toscani per la nostra terra, mi piace ritrovare qualche volta nello stesso paesaggio i segni visibili d'una parentela naturale. Vi contribuirà magari la mia affezione particolare; ma io mi sento certe volte in Toscana, quando sopra un declivio argentato d'ulivi mi si profila, con un bel gruppo di cipressine in cima, o l'uno e l'altro dei miei colli istriani; oppure salendo, alla periferia della mia città, per una stradetta in collina, incassata tra muri vecchi da cui trabocca un rosaio, una vite selvatica, un glicine, e che nascondono ville e poderi, provo l'illusione d'andar verso Settignano o verso Fiesole. Ma anche il Carso vicino, sì, con certi suoi monti violetti e con la sua bora, oh, perchè non mi ricorderebbe Monte Morello? E i vasti e nudi orizzonti dell'altipiano carsico, sfumati d'azzurro, di celeste e di rosato, o grigi

sotto il cielo coperto, perchè non mi richiamerebbero al Pratomagno, un po' più giallo, ma altrettanto desolato? E il nostro Taiano al Secchieta? Ma forse travalico col mio desiderio che sia così, oltrepasso i confini dove la commossa memoria poetizza la concreta realtà e la trasporta nel mito. Certo però che mai, come in quelle sere fiorentine con Slataper, io sentii, per merito della sua creazione, nascere il Carso dalla Toscana.

Ma non mi nascondo che anche questa bella medaglia ha il suo rovescio, e vedo subito il sorriso lievemente sarcastico e canzonatorio di Prezzolini, quando misurava tutta la propria furberia con la nostra ingenuità, o il compatimento dall'alto che luceva negli occhi miopi di Papini, quando gli ci appressavamo con l'animo aperto; e infine non posso dimenticare che la più corrosiva e maligna critica al *Mio Carso* colò dalla penna intelligentissima di Emilio Cecchi. Tutti e tre toscani. Sì, essi guardavano a noi come a « Sigfridi dilettanti » e, dal loro limite regionale, prendevano il nostro vero dramma di romantici per un dilettantismo d'epigoni. Ma, seppur dentro questo limite, il loro sguardo acuto coglieva più di qualche volta i nostri difetti; ed è forse anche per questo che c'interessava la Toscana: sentivamo l'attrazione di quello specchio arguto, in cui potevano specchiarsi nitidi i nostri volti scomposti.

Un Salvemini, un Amendola, meridionali, ci capivano meglio nell'intima struttura e la relazione con loro, anche se scontrosa, era forse più profonda.

***

Il nostro non era nè affievolito nè superficiale romanticismo, se dentro di noi Mazzini e De Sanctis poterono rivivere con tanta foga e intensità, quando sembravano ormai echi perduti nell'anima della nazione. Oggi, dopo due guerre, dopo tutti gli sconvolgimenti che hanno aperto un abisso tra il mondo di allora e quello di adesso, io penso che fummo noi triestini gli ultimi degli italiani a raccogliere senza titubanza l'eredità spirituale del Risorgimento; e penso pure che se quest'abisso potrà essere col tempo colmato (la storia è senza soluzioni di continuità), lo spirito italiano nel farsi europeo dovrà passare ancora una volta per di qua.

Nei tempi che seguirono immediati all'altra guerra, credo che pochi altri centri in Europa fossero così carichi di destino come Trieste. E non è senza correlazione e significato profondo che Trieste torna ad essere anche in questo dopoguerra carica di destino, non solo rispetto a sè, ma all'Italia e all'Europa.

Ritornavo allora, dopo quasi quattro anni di lontananza, nella

mia città, e potevo sentirla veramente mia come mai prima l'avevo sentita, e gioire pienamente della sua felicità per l'avvenuta redenzione e patire della sofferenza che già cominciava a turbarla nella sua lietezza. Un'oscura vitalità, un disagio complesso, ch'erano di tutti i centri italiani, ma specialmente di lei, la travagliavano. Nubi s'addensavano sul suo sereno orizzonte; l'armistizio gioioso s'avviliva in penose trattative di pace. Qualche cannonata fu sparata contro San Giacomo, la rocca comunista della città, i confini orientali erano discussi e contesi, da Ronchi si preparava la spedizione dannunziana su Fiume.

Nei locali dell'ex società « Austria », in una palazzina di stile floreale in Via Ss. Martiri, dove s'era installato l'ufficio Propaganda della III Armata, io sforbiciavo le notizie dai giornali, scrivevo, alternatamente con uno o l'altro dei miei colleghi di redazione, l'articolo di fondo per il giornaletto dei soldati: *Il Notiziario della III Armata*; su tema libero o su tema obbligato. Prima d'andare in tipografia, l'articolo passava sotto gli occhi del capitano e qualche volta, se il tema era delicato, arrivava al colonnello. Ero un po' trepidante, quando chiamato dal colonnello, mi recavo al palazzo dirimpetto, dov'era il Comando. Sarà un cicchetto? Una strapazzata coi guanti?

Il colonnello Ponza di San Martino era in piedi davanti alla scrivania e m'accoglieva subito con una gentilezza che mi rassicurava. Un gran signore il colonnello Ponza di San Martino: nei modi, nell'intelligenza, nell'animo. Rossino, con l'occhio pio, la figura legnosa e la erre francese degli aristocratici piemontesi, sapeva metterti di primo acchito a quella giusta distanza umana, in cui puoi rimaner te stesso senza timori nè diffidenza. « Caro Stuparich, altro che tergiversazioni, qui c'è la volontà di stroncarci in mano la vittoria; bisogna farglielo capire a quei signori, che non siamo stupidi ». Era un articoletto a tema obbligato, sulla conferenza della pace a Versailles. « Se ne ha voglia, me lo rifaccia questo articolo ». Arrossendo dalla vergogna, presi le cartelle dattilografate con le osservazioni in penna del colonnello; quando fui sulla soglia, mi disse: « I suoi articoli piacciono, a mensa se ne parla spesso ».

Ritornato nello stanzone del mio ufficio, i colleghi scherzosi scrutavano sul mio volto gli effetti della chiamata al *redde rationem*. « Hai *ponzato* bene? Ah, io rifai? ». E mentre io mi mettevo a scrivere, col martello dell'ansia nelle tempie per la ristrettezza del tempo, gli altri in giro, sfaccendati, seduti sui tavoli con le gambe penzoloni, si raccontavano allegre barzellette. Algardi mi veniva sotto, coi suoi occhi d'acciaio avvelenato e con l'ironia tra baffi e barbetta: «Le notizie, non preoccuparti, te le sforbiciamo noi per il numero di domani ».

Per quello stanzone passarono quasi tutti « gl'intellettuali » in grigioverde della III Armata: artisti, scrittori, giornalisti, professori. Erano incontri fugaci, riconoscimenti, occasioni di scambiarci le idee. Eravamo fervorosi, ma non sicuri: l'avvenire ci si presentava con un tumulto di problemi difficili. In tutti la voglia di svestir presto la divisa, di tornare al proprio campo di lavoro, di fare: ma quando si trattava di concretare un programma di lavoro, d'accordarsi su un piano spirituale concreto, le menti erano sfasate (per usare un termine d'oggi che rende bene il concetto), ci si sentiva disorientati e stanchi, anche se apertamente non lo si voleva ammettere. Il desiderio e la speranza d'una vita idilliaca, l'aspirazione a un'umanità resipiscente che fondasse la propria esistenza sulla semplicità e sull'amore, desiderio e speranza nutriti e accarezzati nei disagi delle trincee e nel continuo contatto con la morte, urtavano contro una realtà irta di dissidi e di ciechi egoismi e già svanivano come care illusioni. Che cosa avevano cambiato in noi quegli anni di guerra, quelle atroci esperienze, quei timori e quei propositi fatti nei pericoli, quei colloqui intimi dell'anima con un Dio ritrovato e così presto un'altra volta perduto? Non aveva forse ragione Renato Serra, nel suo pensoso e sereno pessimismo, che la guerra non cambia nulla, assolutamente, nel mondo, che è inutile sperare di ritornare diversi, migliorati, ispirati, che ognuno rimane quello che era prima?

No, nel profondo della mia coscienza io ero convinto allora e lo sono anche oggi, che la guerra cambia e può cambiare molto in noi, può cambiar tutto; ma che nessuna lezione è più difficile da imparare di questa, la quale esige un'interiorizzazione e un'umiltà di cui gli uomini sono raramente capaci.

Degli incontri fatti nella redazione del *Notiziario della III Armata,* ricorderò due, così opposti fra di loro. Rivedo la figura sottile, d'ufficiale-ragazzo, di Raffaele Mattioli, con quei suoi occhi chiari, in cui si specchiavano le due polle del suo temperamento, la fredda e la calda: una volontà quasi crudele e una tenerezza quasi femminile del sentire; il giuoco espressivo della sua bocca, dove pathos e ironia si fondevano; la modestia d'un'intelligenza aperta e la frenata fierezza d'una seria ambizione. Non mi fece meraviglia di ritrovarlo, molti anni dopo, sulla via di diventare un finanziere principe; ma allora poteva essere ed era una speranza anche nel campo delle lettere (e il finissimo gusto che in tale campo gli è rimasto e ch'egli, pur in mezzo alle cure e alle brighe dell'alta banca, ha continuato a educare, e quel nostalgico amore per l'arte ch'egli sa così bene celare, ce lo confermano). Quante volte ci isolammo noi due in quell'ambiente rumoroso, per discorrere con lealtà di ciò che più ci premeva: del problema morale e politico, dell'avvenire della

nostra Italia, e del nostro stesso mondo interiore di *reduci* che ansiosamente cercavano di chiarirsi la loro posizione umana nella vita.

Egli fu uno dei primi ad apprezzare e ad ammirare le pagine di mio fratello Carlo, ch'io avevo raccolte postume nel volume *Cose ed ombre di Uno,* e a considerarle come l'ammonimento e il retaggio spirituale d'una generazione mutilata proprio dei suoi migliori e più nobili esponenti (Carlo, Slataper, Serra, Enzo Petraccone, Paolo Marconi e gli altri). Anche a lui, come a tanti, parve, a un dato momento, che il tentativo di D'Annunzio di galvanizzare in un impeto d'azione generosa la gioventù d'Italia dispersa e disorientata, fosse un tentativo sano. Io dissentivo apertamente da lui, per i motivi che ben presto dovevano purtroppo confermare nella realtà i miei dubbi e la mia diffidenza. Erano giorni fervidi: quell'impresa appariva a molti, sopra tutto da qui, dalla nostra regione, come una felice uscita dalle incertezze e dai temporeggiamenti; ma io intuivo che quell'esasperato nazionalismo, non che rischiarare e risolvere la nostra condizione, l'avrebbe complicata ed offuscata ancor più; e mi metteva in sospetto l'ibrida mescolanza di estetismo e di politica, di prontezza eroica e d'avventurosa faciloneria; non tutte le qualità della natura degli italiani, a cui in quell'impresa si faceva appello, erano di buona lega. Mattioli un giorno sparì: era andato a Fiume; ma ritornò presto: fu dei primi a verificare sul posto, con chiara coscenza, la realtà dei fatti e a ritrarsene. E ci ritrovammo subito. (Quanti altri amici, coi quali ebbi in quelle giornate accese discussioni, mi serbarono rancore e stimarono la mia franchezza assenza di sentimento patriottico).

L'altro che voglio ricordare, è Giulio Camber. Un giorno, mentre m'arrovellavo a cercare un argomento per l'articolo del *Notiziario,* e mi pare che fosse proprio il giorno in cui, a corto d'ogni altro argomento, mi rifugiai, non ridete, nel tema della « primavera », veramente eterna, sento avvicinarmisi alle spalle uno dei tanti ufficiali che uscivano ed entravano nello stanzone della Propaganda, come in un porto di mare. « Bel mio », mi dice una voce in un tono lievemente montato in acuto, « sei proprio tu? ». Lo guardo; m'aveva appoggiato una forte mano sulla spalla e mi fissava coi suoi piccoli occhi accesi nella larga faccia, mentre la bocca accennava sotto i baffetti mori un sorriso benevolo e ironico insieme. Scrutavo il suo volto di sopra al braccio, su cui lucevano le listine argentate di molte ferite: una fisionomia vissuta, piena di movimenti contradditori, un nuvolo carico di lampi, un'espressione multiforme di dolcezza, di sarcasmo, di terra e di cielo; e sotto quell'espressione già coglievo i tratti d'un fanciullo lontano, lontano e vivo dentro la mia stessa lontana fanciullezza. « Camber! » esclamai. « Sì, Camber » — disse e si drizzò — « Giulio Barni (era il suo nome di guerra), ca-

pitano dei mitraglieri, di professione avvocato ». La figura tarchiata, la divisa trasandata, un piglio da soldataccio. E quella presentazione non era per nulla teatrale, ma come riportata al tono favoloso del mondo in cui eravamo stati fanciulli insieme, e soltanto un poco sostenuta d'ironia. Riscoprimmo gli anni, quando eravamo seduti sugli stessi banchi della scuola elementare, e i nostri maestri, i nostri giuochi, le nostre birbonate. « Tu veramente eri più serio di me ed io ti guardavo sempre con una certa soggezione ». Adesso ero io a guardarlo con una certa soggezione e ammiravo quel suo modo robusto d'esser staccato dalla vita, non preoccupato di nulla d'esteriore, quel suo modo di frugare dentro di sè, quasi non gl'importasse d'altro se non di buttar all'aria, con la disinvoltura d'un giocoliere, certi tremendi e arruffati gomitoli interiori. Raccontava poi le sue azioni di guerra, come un ubriaco, persuaso che il suo stato sia normale, confessa le sue sbornie abituali. La guerra era diventata il suo clima; il fango delle trincee, i reticolati, le fucilate, il giaciglio e il rancio comune coi soldati, la sua vita. Cento volte la morte aveva scherzato con lui, l'aveva sfiorato, scosso, sfinito, ma non l'aveva voluto; « ed ora che la guerra è finita, io sono uno spostato » diceva; ma come gli spostati sul serio, egli era pronto a rifarsi con disincantata onestà una qualsiasi vita. (E infatti mise su famiglia, lavorò con rabbiosa volontà, quando il lavoro era difficile, soffrì dei tempi, impaziente di catene e di finzioni con se stesso; e fu forse un atto di cosciente disperazione quello che lo portò a morire di crepacuore sui monti d'Albania).

Giulio Camber Barni lascia un volumetto di poesie, che solo la coglioneria burocratica d'un paese che stava fascistizzandosi osò sequestrare appena uscito e che la presunzione del nostro mondo letterario cristallizzato permette ancora che rimanga nel buio dell'ignoto.[1] Si fece tanto chiasso intorno al nome di Locchi; ma al confronto di quelli di Barni i versi di Locchi mostrano tutto il falso tessuto d'un dannunzianesimo deteriore e sono morti a ragione, mentre quelli vivono ancora freschi della loro sostanziale vena popolaresca. Forse il solo poeta veramente popolaresco dell'altra guerra. La visse col popolo soldato, la sentì e la espresse con l'invenzione, la rozzezza, il cuore e la tragicità del popolo. Non tutte le poesie de « La Buffa » sono all'eguale altezza, ma alcune poche restano esemplari d'un'epica sbocciata spontaneamente dalle trincee, da mettersi vicino ai più bei canti dei soldati dell'altra guerra.

GIANI STUPARICH.

[1] Apprendo all'ultimo momento, con vero piacere, che Umberto Saba, e nessuno meglio di lui, sta curando una nuova edizione de « La Buffa » presso l'editore Mondadori.

I PRIMI MOMENTI

Staccò le mani dal volto e guardò stordita oltre i vetri del tassì. Il viavai della folla e dei veicoli, nelle vie centrali, nel pomeriggio piovoso aveva alcunchè di febbrile e di atono insieme, che poteva dare un malessere; ma ella si ricoperse il volto e abbandonò addietro il capo, come se quell'abituale spettacolo la disperasse. « Fermi, buoni, andate via, che tutto sia silenzio, lasciatemi sola », balbettava disordinatamente il suo cuore. E la confusione divenne così spaventosa, e così convulsa la pena, che ella quasi si ficcava la unghie nella faccia.

La scossa del tassì, che si fermò bruscamente dinanzi alla casa, le fece batter la nuca contro il legno della spalliera; quel dolore fisico le giovò, la ristorò, le dette la forza di scendere.

Chiara le venne incontro; lì per lì non disse nulla, seguì la mamma in bagno, l'aiutò a togliersi il cappotto. Poi disse: « Il babbo è partito? » Vide che la mamma accennava di sì nello specchio e le sorrideva. Ma quel sorriso era tale che la bambina si sentì struggere dal desiderio di fare qualcosa per consolarlo. « Ho.... Mi sono lavata le orecchie.... davvero, anche col sapone » mormorò caldamente; ma la notizia di quel sacrificio non valse ad illuminare il volto disfatto. Tuttavia la mamma sollevò gli occhi lenti, come uno che compia una grande fatica per risvegliarsi. Se ne stava lì, immobile, sembrava non sapesse che fare. « Mamma!... » disse Chiara con apprensione. Attese un momento, poi arrischiò: « Vuoi vedere i gatti? ». E sentì d'averla azzeccata, perchè la mamma trasalì con l'aria di ricordarsi che già, proprio questo importava, e si mosse rapidamente verso il giardino.

Non pioveva più, anzi qualche raggio di sole impallidiva sui bossi umidi. La mamma mise un braccio attorno alle spalle di Chiara e cominciò a camminare, ma in un modo come se

Chiara fosse stata grande, come se l'esiguo vialetto fosse stato senza fine e come se ella si fosse nuovamente dimenticata....

La vecchia Cecilia s'affacciò dalla cucina. Si vedeva, nell'espressione d'imbarazzo compunto di chi vorrebbe porgere conforto e non sa, nella posa delle mani incrociate sul grembo (posa che non aveva nulla di sciatto, ma una rassegnazione stanca, e faceva risaltare contro il grembiule candido le chiazze rosse delle mani, così pulite e laboriose da conferire alle lievi cicatrici una parvenza, una pazienza di stigmate) ; si vedeva nel volto triste che Cecilia era stata una giovane onesta e bella, forse un po' altiera.

« Abbiamo dimenticato di dare il termos al signore.... ».

« No, no, glie l'ho messo io nella valigia ».

Ma il ricordo di quella valigia che aveva preparato insieme a lui, fermandosi ogni tanto per stringersi l'uno all'altra, il ricordo di quegli attimi nella stanza chiara e affannosa, di quei silenzi storditi di batticuore, di quelle parole che potevano essere estreme, il ricordo di quell'ultimo bacio fu per la signora insostenibile. Ella fuggì come frustata, come gridasse, risalì le scale, uscì di casa, si trovò per la strada, quasi in sogno.

La piccina, rimasta sola con Cecilia, ebbe un momento di timore, un sospetto le passò negli occhi.

« Il babbo.... tornerà, me l'ha promesso, dov'è andato? » chiese con un tono impertinente. La vecchia rise e cercò di trar seco la bimba. Ma quella s'impuntò : « perchè non me lo dici se è andato alla guerra? ».

« I soldati che vanno alla guerra » cantò Cecilia « mangiano, bevono e dormono in terra, quando viene il rataplan pim pum pam ! ».

La piccola s'infuriò : « Ma alla guerra.... Alla guerra lo sai che si fa? Si muore ! Ecco cosa si fa ! » gridò, come per scagliarsi. Allora anche Cecilia perse la sua composta malinconia, ebbe un movimento delle mani nel vuoto : « Questi maledetti gatti ! » esclamò scioccamente con la voce che le si spezzava : « me li ritrovo sempre fra i piedi ! ». E cercò invano d'assestare una pedata alla bestiola.

Ella camminò, come in sogno. La sera scendeva, tiepida, ancora stillante e toccata qua e là dall'ultimo sole. Il cielo era

grande, tenero, convalescente. Con tutto il suo essere ella cercava di rammentarsi, e non poteva, cercava di rammentarsi le parole che egli le aveva detto alla stazione, serrandola fra le braccia. Erano parole essenziali, miracolose, erano riuscite a darle, per un attimo, un senso di fervida pace. L'avevano penetrata così a fondo, così a fondo guarita, che aveva potuto salutarlo sorridendo, sicura. Se quella serenità fosse rimasta in lei, come egli sperava, come egli voleva....

Ma non le rammentava più. Ed era angoscioso, perchè lo vedeva con una tal vita, sentiva la sua stretta e l'arido calore delle sue mani, vedeva il suo volto proteso su di lei, i suoi occhi grandi di pena, la fronte e la ciocca di capelli che ricadeva un poco nel gesto, la piccola cara cicatrice che nel volto pallidissimo rosseggiava allo zigomo, e, vicine, da respirarne il soffio, le labbra. E nella visione quelle labbra parlavano ed erano mute: la voce, le parole non erano. Altre parole, di lontani tempi, le sovvenivano. « Il mio maestro è il giorno », aveva detto una volta, sul mare: « il giorno si spiega così tragico nella sua calma ». Egli amava la luce del giorno, l'amava fino a patirne. Diceva: « La cara luce del giorno » e una cara, pacata confidenza era in lui, con gli alberi, con i fiumi, con i pensieri, con tutte le cose sane giuste e tranquille, la cui bellezza si addiceva tanto alla sua. Come gli stava bene il firmamento, e la sua testa riversa nell'erba alta.... La donna sbandò sul marciapiede, dovette appoggiarsi a una panchina. La testa di lui riversa nell'erba alta.... Ella sentì il pericolo di quella visione che s'insanguinava, che diveniva a un tratto terrificante. Si scagliò con tutto l'essere contro l'incubo che l'avrebbe travolta. Riuscì a scacciarlo. Ma una stanchezza la prese, immensa, giù per tutta la distesa della sua vita, si ritrovava bambina, si sentiva indifesa, persa. Camminava lentamente, vaga: la periferia, le ultime case, la campagna. Ecco, se egli tornava.... E certo, certo, tornava — non gli avrebbe mai più parlato di futili cose, e tormentato con la faccenda dei soldi, e di lampadine fulminate, e dell'impermeabile da rivoltare e di cartoline d'auguri che bisognava assolutamente spedire in tempo. Avrebbe soltanto ascoltato, adorato soltanto. Un bisogno di lui la oppresse, la soverchiò, un amore la investì, così grande, che ne piangeva, poveretta. Ora camminava per una via agre-

ste, fra campi di grano già alto e spiegato. Dopo la lunga siccità, la campagna abbeverata era fresca, doviziosa nel tramonto. Alcuni uomini lavoravano, chi agli alberi, chi alle zolle e agli orti. Silenziosi e distanti, l'un d'essi tagliava l'erba cresciuta sulla proda, lungo la via. Ella si fermò; avrebbe voluto domandargli se il grano veniva bene, se quella pioggia era stata davvero benefica. Quasi lo domandava, tanto la tenerezza e la pena dilagavano dal suo cuore stanco. Ma una timidità la prese. Il suo uomo era lontano, ella era sola, sperduta — una timidità spasmodica.

Guardò furtivamente un gruppo di donne che cianciavano in mezzo alla strada: avevano un aspetto valido. E lei era così gracile, così stordita. Forse era ridicola con quell'aria grama e stordita. Si volse, affrettò il passo, bisognava tornare a casa. E poi — c'erano cose da fare, pensieri buoni, cose buone da fare. Ma quali erano?... Egli protendeva il volto, con quella ciocca cadente, e la stringeva, tanto che ella sentiva battere il cuore di lui contro il proprio petto — pensare a lui era soave e felice, come se da lui diramassero i sentieri erbosi e le foreste, pensare a lui era mattina, amarlo era sole, e le parlava, e la guariva di ogni pena, le parlava, ed ella non riusciva, non riusciva a ricordare....

MARIA CHIAPPELLI.

JANE

(*Continuazione*)

VII.

A modo suo, la mamma era religiosa; anche se non tutte le domeniche andava alla messa e si confessava e si comunicava di rado. Don Anselmo Vettolini, il prete della parrocchia, toscano anche lui, di Vinci, le aveva chiesto di portar Francesco da lui, per conoscerlo.

Don Anselmo cominciava a invecchiare, a accorgersi che, da quando aveva toccato la sessantina, la sua bella costituzione faceva qualche concessione all'età. Di casa stava accanto alla chiesa, nel cuore del quartiere italiano; il quale, purtroppo, andava peggiorando, con quella misteriosa rapidità che mettono le cose a deteriorarsi in America. Il primo nucleo di negri attirati a Detroit dall'incremento delle industrie, si era annidato lì vicino, in una strada di case di legno, delle più povere, allontanando la popolazione migliore e richiamando per natural conseguenza, il peggio. Dopo una non breve attesa sul pianerottolo, di dove si sentivano i minacciosi abbai di due cani da guardia, furono ammessi in casa da Don Prosperi, aiuto e compagno di Padre Vettolini, il quale li pregò di aspettare un momento; Don Anselmo aveva gente, di sopra. Poco dopo udirono aprirsi una porta sulle scale, al primo piano, e una voce di donna, bassa e calda: « Non ci abbandonate anche voi, padre ». Una bella voce d'uomo, serena, allegra quasi; rispose: « Vai, vai, figliola, e stai tranquilla ».

Alle voci Francesco e la mamma si erano alzati e si avviavano verso le scale. Sul pianerottolo incontrarono le donne che scendevano. Veniva avanti una signora anziana, magra e lunga nel vestito nero, come a bruno. Dietro di lei, quasi nascondendosi dietro l'alta figura nera, scendeva una giovane. Non era vestita con eleganza, benchè si sentisse un certo sfoggio domenicale nei suoi vestiti come di donna di campagna che si reca in città, ma, a tro-

varsi fra la vecchia vestita di nero, e il prete che le seguiva, i suoi vestiti chiari, la sua stessa figura giovanile, stonavano, curiosamente. In un modo che non attirava punto l'attenzione, era bella. La mamma di Francesco salutò, mentre la giovane si tirava da parte. La vecchia porse quasi timorosamente la mano. La mamma, guardando Francesco, disse:

« È il mio figliolo. È arrivato che è poco, dall'Italia ».

« Lo sapevo, me l'ha detto Stefano ».

Le due donne stavano ferme l'una davanti all'altra senza dirsi più nulla. Francesco guardava la giovane; l'aveva già vista, dove? Ah, ecco: sul vapore. Ora si rammentava; l'aveva vista in compagnia del Mastrangeli. Strano che non gli avesse dato nell'occhio, era così bella. Ma era una bellezza scipita. No, scipita, no; ma era troppo bella. Possedeva quella specie di bellezza monumentale e magnifica che esclude a prima vista ogni sospetto di intelligenza e quasi persino di sentimento, tanto è palese che in simili creature quel che importa per gli altri, per la vita, e si direbbe, per la natura in generale, è la bellezza fisica, la simmetria maestosa delle forme, la perfezione del volto, la purezza di segno del profilo, la profondità dello sguardo, profondo come acqua o aria, profondità della materia; come di una bellissima cosa vegetale. La lineare semplicità del vestito non riusciva a dissimulare l'arco profondo e elastico delle reni che saliva a svolgersi nel petto con una naturale violenza, turgido come il calice di un tulipano in boccio. Altrettanto inutilmente il cappello a grandi ali si abbassava sulla ricchezza pesante dei capelli i quali, a grosse trecce lustre di riflessi cupi, ricadevano sulle ombre olivastre del collo evocando immagini di natura selvatica e primitiva. Pareva che avesse paura della sua stessa bellezza; e orgoglio insieme. Intorno a lei alitava un perpetuo desiderio d'ombra. Accanto alla vecchia diritta e dura, ogni sua movenza dimostrava una morbidezza involontaria e armoniosa. A un tratto senza che si fossero mossi di un palmo Francesco se la sentì vicina come se la toccasse. E lei si scostò, di un poco.

Quando furono andate via, dopo una pausa di silenzio, la mamma chiese a Don Anselmo chi fosse; non si poteva non parlarne, la domanda sarebbe rimasta fra di loro.

« È la nipote di Mastrangeli ».

« Com'è bella! ».

« Davvero, poverina ». Stupiva di dover compatire una così bella creatura.

« Mi par d'averla vista sul vapore » disse Francesco.

« Può darsi, l'ha portata con sè dall'Italia. Le è morto il padre; la madre, che sarebbe sorella del Mistrangeli, l'ha affidata allo zio. Son curiose le donne, certe volte. Anche le mamme ».

Entrò l'altro prete a annunziare Agostino Vincenzi, il quale in breve prese le redini della conversazione.

Don Anselmo pareva trincerato dietro a una lunga tavola coperta di libri.

Francesco aveva lasciato scorrere l'occhio sui titoli; c'era un libro di *Memorie* di Ferdinando Martini, *Le Veglie di Neri* e le *Odi Barbare*. Dietro di lui, alla parete, troneggiava Papa Sarto, incorniciato da una coroncina da rosario, con la firma autografa sulla mantellina. Alla parete di sinistra era appeso il ritratto del re. La stanza era ammobiliata con semplicità ma le seggiole erano comode; due profonde poltrone di cuoio, e un canapè assai consunto sapevano di sieste dopo il pranzo; accanto a un fonografo di mogano, di proporzioni monumentali c'era una poltrona a dondolo e un tavolincino. Era difficile giudicar l'età di Don Anselmo, specialmente per un giovane, anche perchè, in un certo modo, i preti non hanno età, o l'età conta meno, per loro. Aveva tutti i capelli bianchi, una breve spazzola dura, energica sulla fronte ampia e rossa di pelle. Il viso era tutto grinze, come un frutto risecchito d'inverno; ma i suoi gesti, i movimenti erano svelti e vigorosi, e, nel parare le domande assidue del Vincenzi, aveva negli occhi una scintilla di gioventù. Stringeva le labbra in una mossa raccolta di furbizia ingenua, impastata con molta conoscenza di genti e di mondo.

Voleva far parlare Francesco, farlo parlare delle sue parti. Veniva di Vinci, don Anselmo, e a sentir parlare di Monsummano, rivedeva sè stesso, ragazzo, e il suo Montalbano, e il suo paese annidato fra gli uliveti e le vigne. Quando era venuto via, trenta o quarant'anni prima, era un po' come a andar missionari; era stato un lavoro di pioniere, i primi dieci anni. Quante miserie, quante storie, tristi le più, avrebbe potuto raccontare. A mandrie, gli emigranti, a far strade, ferrovie, ponti, miniere, a conquistare il continente, senza saper nè come nè perchè. E quanti oscuri delitti, e quanti che non ritornavano. Ora, era un'altra cosa; ma ce n'è sempre bisogno del prete, ce n'è bisogno più che mai, ora che stanno bene e i ricchi ne han più bisogno dei poveri. Domandò a Francesco dei suoi studi:

« Tuo padre le capiva certe cose! Un uomo semplice; ma un cervello diritto e un buon cuore. Se ci fossero cento giovani come te, che hanno studiato che sanno star fra la gente a parlare a modo l'inglese, fra dieci anni la città dovrebbe esser degli italiani ».

Francesco si sentiva quegli occhini vispi addosso, che frugavano, vagliavano. Anche Agostino Vincenzi guardava lui. La mamma assisteva, come a un esame che importava moltissimo che avesse buon esito.

« Che cosa, la gioventù! » fece Don Anselmo con un sospiro.

« Questo è il paese per voi. Potessi io ritornare in Italia! Ma come devo fare? ». Parlava con nostalgia, dell'Italia; ma nel tempo stesso, delle cento fila che lo tenevano fermo nella sua parrocchia e che toccava a lui di intralicciare, ne appariva qualcuna alla mente: « quando avrò messo a posto quest'affare, quando si saranno regolati quei due.... » ma rinascevano sempre altri impicci, nel tempo che si metteva a posto quelli. E sapeva che era inutile sperare; forse non ne aveva nemmeno un desiderio profondissimo; la sua vita era qui, vita feconda e attiva; come avrebbe fatto a viver senza far nulla? Ma gli piaceva di desiderare la patria, di pensare al suo paese con affetto, con rincrescimento; di rivederlo col pensiero. Stava rallevando a modo suo Don Prosperi, insegnandogli tutto quel che sapeva, o almeno figurandosi d'insegnargli tutto, con quella vaga idea di lasciargli il suo posto e di tornare a casa — diceva ancora così — quando sarebbe stato troppo vecchio. Ma sapeva che lo rallevava per prendere la sua successione; e che sinchè era vivo, nessuno avrebbe potuto fare quel che faceva lui. Sapeva tante cose che non poteva dire a nessuno, nemmeno a Don Prosperi, e che gli permettevano di aggiustarne tant'altre....

« Bada, figliolo. Va bene, tu farai la tua strada. Non è difficile, in questo paese; e tu hai tutto dalla tua. Il duro l'ha fatto tuo padre, povero Giacomo; lui sì ha avuto da penare. Tu trovi la via aperta, sei sveglio, istruito; puoi andar lontano. Bada però, te lo dico io che ne ho visti tanti, ci son di tante specie i pericoli nel mondo. E i denari fanno inaridire il cuore. Ne ho visti tanti.... ».

VIII.

Quando venne l'inverno — l'inverno rigido del settentrione, l'inverno di città, così tetro per chi vien di campagna — Francesco si ritirò in sè, come un animale nella sua tana. Di veder gente, di dover rispondere, intrattenersi con qualcuno, diventava uno sforzo, un'invasione del suo dominio privato; ne risentiva una pena quasi fisica. Persino la presenza della mamma gli era di troppo, qualche volta. Il solo contatto umano che gli era ancora sopportabile, gli veniva dalle lettere di Maddalena così semplici, così monotone. A lei non succedeva mai nulla, mentre a lui, sotto alla apparente pace di quella clausura, gli pareva che andassero avvenendo cose grandi, importanti. Di star solo, di bastarsi, era diventato non solo un bisogno del suo spirito, ma ci trovava ormai quel gusto acerbo che hanno spesso le resistenze, le inversioni alle tendenze naturali. Forse in quel negarsi al bisogno di espandere la sua gioventù si annidava l'inconscio accumularsi, temprarsi delle sue energie per gli

incontri avvenire: certo è che quel periodo di solitudine volontaria, andava trasformando il suo carattere, con la severità delle rinunzie, del digiuno. Non sarebbe stato possibile, in Toscana. Al suo paese, anche a star solo, le vie, le piazze, le case, quelle forme solite di vita semplice e facile, il caffè all'aperto, le scampagnate, le gite in città con gli amici, le passeggiate serotine con Maddalena nei campi, erano così intimamente connesse alla campagna, alla terra, che anche sole, le cose erano già di compagnia; non si poteva isolarsi, raccogliersi. Era attaccato alle cose di ogni giorno da abitudini di tradizione secolare e come immutabili; era tenuto al suo posto da una fitta rete di fila che reggevano ogni suo atto con una sicurezza tranquilla e definitiva. Ogni gesto della vita pareva il portato necessario di circostanze non nate dalla volontà, ma come esistenti prima di lui, negli istinti; come una vegetazione.

Era veramente avvenuto il gran distacco. Era solo, ora, padrone di sè e del suo destino. Nessuna convenzione, nessuna regola. La sua volontà era libera. Un mondo si apriva perchè ne approfittasse. Un giorno sarebbe stato suo, quel mondo, si diceva, ma ora era già molto di imparare a posseder sè stesso. E anche le lettere di Maddalena esacerbavano quel senso di necessario cilizio: non doveva, almeno per ora, e del resto non avrebbe voluto, dividere la sua dolceamara solitudine nemmeno con lei.

Qualche sera nei primi tempi si era lasciato imbrancare dai giovinastri della colonia. Tornava da quelle orgie rumorose e volgari, tutto vibrante di disgusto, e insieme di una strana, potente dolcezza. Certe impressioni risuonavano a lungo dentro di lui, fisicamente, in qualche angolo nascosto e molto sensibile come il ricordo di odori violenti. Ma restavano separate dal suo essere, e quando gli tornavano a gola, era come a accorgersi improvvisamente di una insospettata corrente dello spirito, quasi contro natura. Visioni di donne accese dall'alcool: ribrezzo della donna che perde ogni ritegno, dolore sconfinato, pena tragicamente acuta connessa alla disillusione di ogni giovane che veda cader la donna dall'alto piedistallo sul quale l'hanno collocata i primi desideri. Attrazione insostenibile, sino allo sgomento, che esercitavano su di lui quelle donne nordiche, dai capelli biondi di lino, dalla pelle esangue; dai visi arguti e spigliati; dalle forme snelle e monotone: senza fianchi, senza seni; dalle gambe lunghe e magre di ambigui adolescenti. Contatti pieni di ribrezzo e di voluttà con una pelle diversa di razza, e nemica quasi; stupore come davanti a nuove forme della natura; al paragone, le sue antiche esperienze dei sensi, e persino i ricordi visivi delle nudità sembravano rientrare nell'aspetto naturale della campagna, come un campo di grano, rosso, nel luglio. Ora si sentiva invadere da una sordida coscienza di peccato, da una voglia

furiosa di abbrutirsi, di togliere ogni salute, ogni semplicità a quegli atti che sino allora aveva considerato naturali e fisiologicamente necessari al suo stato virile. Presto con gli altri, si ebbe la nomea di sciupafeste; quell'aria assente che lo prendeva dava sui nervi, finì che non venne più nessuno a cercarlo.

Di più in più spesso, dopo cena, andava in camera sua, e si buttava sul letto, vestito, con un libro. Ogni tanto metteva in moto il fonografo: musica americana, da ballo; non gliene piaceva altra. Dalle scale saliva ogni tanto la voce di qualcuno che era venuto a far visita alla mamma. Verso la mezzanotte si metteva a letto con un senso di soddisfazione e di dispetto insieme: non aveva visto nessuno, era stato solo, con sè.

In quelle riviste dalle smaglianti copertine a colori coi visi freschi di belle ragazze, delle quali gli capitava d'incontrare di frequente gli originali a spasso per le vie, leggeva novelle a centinaia; sempre ottimiste, a lieta fine; sino a essere infantili; avevano il fascino di descrivere quel mondo così diverso dal suo, così nuovo, così lontano, benchè così vicino; lo trasportavano nella corrente della vita che sentiva scorrergli accanto, inutilmente, in quel mondo nel quale succedevano tutte le desiderabili avventure che a lui non capitavano mai. Amori contrastati che andavano a fiorire nelle sante delizie del matrimonio, nell'apoteosi della virtù. Figlie di milionari, bellissime, e giovani poveri ma onesti; sinchè non avviene il provvidenziale incidente che svela la grandezza d'animo del bel ragazzo, il quale all'ultimo momento ma ancora in tempo utile avverte il padre della cospirazione del potente ma corrotto rivale che trama la sua rovina per obbligarlo a dargli la ragazza; si vive in indicibili ansie. E romanzi, romanzi, acquistati senza scegliere, prestando fede alle raccomandazioni del libraio, o sulla vaga attrattiva di un titolo, senza badare all'autore; sempre in attesa che si apra un orizzonte su quella vita americana che, senza che voglia riconoscerlo, è il suo interesse costante, il solo, si può dire.

Già disprezzava il suo lavoro: era troppo facile, troppo monotono; e non apriva orizzonti sufficienti ai voli dell'ambizione. Ma ancora non trovava la via di uscirne; forse sentiva di non averne le forze, di doversi disciplinare, rattenere, ancora. Quando si chiudeva il negozio, prendeva padronanza di sè stesso, studiava fuori, per le vie, solo. Già le vie si sfollavano; i trams stipati, guarniti di grappoli umani ritornavano a vuoto; la ressa delle automobili non era più strenua come una fatica; i marciapiedi tornavano a appartenere ai loro veri padroni. Qualche vagabondo l'accostava dicendo di aver fame spandendogli in faccia un lezzo di cattivo alcool. Altri se ne andavano persi nella felicità dell'ubriachezza o della cocaina, stretti nei vestitucci consunti. Lo prendevano mor-

bose curiosità delle ragazze del marciapiede; si metteva incertamente a seguirne qualcuna sinchè non s'internavano nel portone di qualche albergo di dubbiosa apparenza; abbandonandola deluso con una scusa frettolosa; inconsciamente geloso di quella solitudine dello spirito, dolorosa ma anche preziosa. Era solo perchè voleva esser solo: in un mondo non ostile, ma distaccato, che non si accorgeva di lui; solo, ma libero. E prendeva amore a quel compagno serio e silenzioso che sentiva crescere dentro di sè, più forte di lui.

Qualche volta entrava in una di quelle sale da ballo popolari che fiorivano ai confini del quartiere degli affari, in quel limbo che una volta era stato il quartiere elegante, dove ancora le case, sotto il disonore delle insegne multicolori, dei negozietti provvisori, conservavano tracce della loro primitiva nobiltà. Ma, lì dentro, a contatto della gente che si divertiva, la sua solitudine si acuiva sino a farlo soffrire acerbamente. Se dopo dolorose incertezze e conciliaboli interni, si decideva a invitare una ragazza a ballare, il più delle volte quella diceva di no, preferendogli, per esempio, un marinaio alticcio e grottesco, o qualche giovane operaio che la portava via con un far da padrone. Eppure quelle a cui si rivolgeva, erano ragazzine aggraziate, dai modi dolci, dai visini arguti e sensibili, che pareva dovessero apprezzare quel che c'era in lui di più fine, di più accurato, nel fisico, nei vestiti. Ma, a aprir bocca, alle prime parole, era come se un abisso si aprisse fra di loro. Non che a lui, quel parlare vivace, volgare, quella pronunzia nasale, quelle espressioni vigorose e pedestri dispiacessero; anzi. Ma per loro era come se lui non esistesse. Si chiudeva allora in una superiorità dolorosa ma energica e sicura; e nel mentre seguiva con la coda dell'occhio la figurina piacente serrata nelle braccia del marinaio ubriaco, si sentiva empire di un disprezzo che, a poco a poco, da quella promiscuità, dalla sala sordida e fumosa, da quella folla immersa in una ebbrezza bruta, bestiale, si allargava, e abbracciava la città, la vita, l'America. Sì, tutto era così, quaggiù; materiale, brutale. E, pur conservandone una punterella di desiderio insoddisfatto che ce lo farebbe ritornare magari due o tre sere dopo, fuggiva, pieno di disgusto, per rifugiarsi in camera sua, a farsi cullare dalla favola di un romanzo e dal ritmo del fonografo. Appunto al fonografo dovette l'incontro che ruppe il ghiaccio, e lo fece penetrare nel primo stadio di quella vita americana, così generosamente aperta, della quale il suo stesso desiderio pareva che gli tenesse chiuse le porte.

Era singolarmente goloso di musica americana: il fonografo era diventato parte integrante e importante della sua vita. Un giorno, invece di fermarsi al negozio italiano vicino a casa dove di

solito si provvedeva di dischi, entrò nel reparto musicale di un di quei grandi empori dove vendono tutto, dalla spilla al cannone, per così dire. In una galleria si aprivano varie stanzine a cristalli, simili a cabine telefoniche, per le audizioni. Ne veniva all'esterno una cacofonia metallica nelle quali ogni tanto emergeva una frase di musica nota che si seguiva a fatica per perderla presto fra la folla dei suoni. Francesco si lasciò condurre in uno di quegli sgabuzzini da una giovane donna che andava e veniva rinnovando i dischi, cambiando l'ago, chiedendogli quale gli piacesse o qual altro genere desiderasse di sentire. Musica da ballo, canzoni dei negri, arie delle più varie provenienze, slave, scozzesi, spagnole, argentine, tradotte nei ritmi americani, come infusioni di diversi sangui, si mescolavano e sovrapponevano in modo che Francesco non sentiva più nulla. La giovine venditrice aveva l'aria distinta, parlava un inglese diverso da quello al quale egli era avvezzo; variegato da inflessioni agili, svelte, trillanti. Aveva modi calmi e distinti, era diversa dalle solite signorine di negozio; vestiva più semplicemente di loro. Senza esser bella, era piena di grazia, una grazia svelta, precisa e quasi angolosa, come angolosa era di personale, e persino nel viso, con quegli zigomi rilevati, e la fronte assai sporgente sull'arco finemente disegnato dalle sopracciglia. E le labbra fini, ma la bocca un po' grande. Francesco ebbe l'impressione che anche lei lo guardava con un certo interesse, come se lo studiasse, e ne provava un piacere che cercò di dissipare dicendosi che s'illudeva; ma gliene restò un po' d'amaro. Fatto si è che fu lei a dovergli dire che aveva fatto tardi, e che il negozio si chiudeva. Soltanto allora, con molto imbarazzo, Francesco si accorse d'esser rimasto solo. Essa era già vestita per uscire, e aspettava, sorridendo. Francesco si precipitò sul cappello; offrirle di accompagnarla? Perchè non ne aveva il coraggio?

Dopo molte esitazioni, quando si potè giustificare con l'assoluta necessità di rifornirsi di musica chè i vecchi dischi gli eran venuti tremendamente a noia, si decise a ritornarvi. Pei corridoi del negozio, era scontento di sè, avrebbe voluto tornar via, o meglio non esser venuto. Ma forse lei non ci sarebbe, oggi, o non lo riconoscerebbe. Eccola, invece, appena sfociato dall'ascensore, sorridente; e proprio a lui. Però non potè trattenersi e l'affidò a un'altra; se ne scusava: aveva da fare, era in un certo senso la direttrice del reparto. L'altra era una ragazzina vivace; bellina; bionda come l'oro; tutta accomodata, ravviata; tinta; e amichevole; pareva che volesse subito annodar relazione. Ogni tanto l'altra passava nei vetri, frettolosa su e giù pel corridoio. Francesco aspettava, aspettava. Finalmente si fermò un momento:

« Mi dispiace, ma è sabato; giornata buona per noi ». disse am-

miccando alla folla che passava compatta fra i banchi. « Ha trovato qualcosa che le piace? ».

« Poco » rispose Francesco. « E poi ho fùria anch'io ». Se ne rammentava soltanto allora.

« Ecco; tornate un altro giorno, con più calma ».

« Lunedì? » tentò Francesco, ardito, con un fare un po' scettico, con il coraggio dei timidi.

« Bene; la mattina non c'è mai nessuno », rispose, calma, lei.

Diventò un'abitudine, due o tre volte la settimana, la mattina, nelle ore meno frequentate. Scegliendo e, ascoltando i dischi, si mettevano a parlare di soggetti vaghi, impersonali; di libri, di teatro; cadendo persino in discussioni astratte, che Francesco chiamava filosofiche. Dal modo di parlare, come dai gesti e dal portamento, si sentiva che era una ragazza di levatura superiore alle altre; e dai discorsi appariva una cultura, se non profonda, estesa. Ma, mentre lontano da lei Francesco si sorprendeva a farsi tante domande sul suo conto, alla sua presenza non riusciva a uscire da quel tono di conversazione d'ordine generale. Lo stesso succedeva dei fantastici progetti di rapida avventura che fabbricava dentro di sè, lontano da lei. Dopo tutto era una ragazza di negozio e si sa bene questa specie di signorine son sempre state facilmente abbordabili. Ma queste fantasticherie, che nella sua immaginazione diventavano forme concrete e come avvenute, tanta era la cura e l'amore che poneva nei particolari e nella costruzione delle scene immaginate, si disfacevano e cadevano nel limbo delle cose non nate, appena pensava a lei di carne ed ossa, o a un atto definito, come per esempio che il giorno dipoi l'avrebbe vista. Bastava questo per metterlo nella sua vera disposizione verso di lei, che era di soggezione, in fondo. La sua grazia era così facile e impensata, e così straniera insieme che, a vederla venire, a sentirla muoversi intorno a lui e sin nei gesti più semplici, egli sentiva di essere iniziato a un'arte nuova. A sentirla parlare si sentiva prendere da una dolce intima tranquillità; come se non fossero più nel negozio, e si potesse trattenere a suo beneplacito. Forse era anche quella cadenza un po' pigra e come cantata — essa era della Georgia — della gente del Sud. Qualche volta pareva che essa si aspettasse qualche cosa che doveva venir da lui, prima di riprendere rispettivamente la parte lei di venditrice, e lui di cliente che non deve prendere il tempo di chi lavora e ha altro da fare. Ma il momento passava presto e già Francesco era in piedi a riunire in fretta i suoi dischi, e a frugarsi nelle tasche, pieno d'imbarazzo, borbottanto le sue scuse inquiete.

(*Continua*).

DELFINO CINELLI.

PICCOLO BILANCIO DEL CINEMATOGRAFO

Dopo tanti anni di autarchia, di censura e di guerra non fa maraviglia che ci sia in tutti una certa smania di conoscere quel ch'è stato prodotto nei paesi non vassalli dell'Asse anche in fatto di cinematografo. Accresce questa curiosità lo stimolo vivo in tanti del frutto lungamente proibito che si può finalmente gustare: si sono così visti i teatri di prosa strabocchevolmente affollarsi per la rappresentazione di mediocri *pièces* come *Fior di pisello, Adamo,* e *La prigioniera,* soprattutto per via dell'attrattiva scandalistica dei soggetti di cui era trapelata notizia negli anni in cui il fascismo s'era instaurato custode dei buoni costumi in Italia. Per la difficoltà e la lentezza dei trasporti, di film nuovi se ne sono visti tuttavia ancora pochi. A Roma c'è stato un *festival* cinematografico: e a poco a poco, uno dopo l'altro, tali film compaiono ora anche nelle sale di proiezione delle altre città. Tra questi vanno segnalati *L'éternel retour,* di Cocteau, e *This happy breed,* di Noel Coward: il primo per il tentativo di trasporre in tempi e costumi moderni la vicenda di Tristano e Isotta; il secondo per la bravura di un film che si regge tutto sull'impeccabile trito dialogo *cockney* di una famiglia della piccola borghesia londinese di cui sono narrati i minimi fatti domestici fra le due guerre. Ma il film di Cocteau non si libera da un simbolismo e una stilizzazione di troppo soverchianti, e il dramma d'amore finisce per servire soltanto di pretesto a Cocteau per permettergli di esibirsi ancora una volta da *metteur en scène,* con tutto il suo armamentario di ambigui giochi di bussolotti, ammiccamenti e doppi sensi. La gran trovata del film è di aver introdotto nel racconto un genio malefico che conduce Tristano alla morte: è questo il fratello di lui, mostruoso nanerottolo furbo come un demonio, divorato di gelosia per la bellezza di Tristano. Un'altra trovata è di aver affidato la parte della madre, che pròdiga tutta la sua preferenza su questo aborto nominato Achille, a quella che fu una degli astri del teatro francese di 35 anni fa: Yvonne de Bray, interprete di Bataille ai suoi bei tempi, tipica incarnazione di quei *monstres sacrés* cari alla musa perversa di Cocteau, e di cui in questa tarda età l'obiettivo implacabilmente denunzia l'*irréparable outrage* delle rughe. Dalle vane squisitezze di questo limbo è grato passare al «verismo» di Noel Coward: verismo un po' facile come ricetta, ma così discretamente dosato con quel tanto di sentimentalismo e di spirito patriottico che il tema comportava da riuscire, nel suo genere, esemplare. In ogni modo però nulla che vada segnalato se non come netto progresso del film inglese rispetto a quello ch'era di solito. E nulla di nuovo ci hanno rivelato i film americani che si è avuto occasione di vedere in Svizzera negli ultimi tre anni. Bette Davis è sempre una

grande attrice, sia che insista nelle sue caratterizzazioni di donna brutta o crudele, sia che si scateni in un'acrobatica commedia, come, con Jimmy Cagney, in *The bride was C. O. D.*, ovverosia *Sposa contro assegno.* Quanto ai due registi francesi emigrati a Hollywood, René Clair, colle allegre diavolerie di *Ho sposato una strega,* ci ha dato un po' una seconda edizione, e a mio giudizio piuttosto inferiore di quella satira squisita in forma di balletto ch'era *Il Fantasma galante* : poi, inspiegabilmente, è precipitato nel convenzionale con *La bella di Nuova Orléans* : uno scipitissimo copione con Marlene Dietrich *vamp* ottocentesca in mezzo a un vieto quadro negro e coloniale. Mentre Duvivier non ha trovato di meglio che ripetere a Broadway la formula di *Carnet de Bal.* Staremo ora a vedere se qualche rivelazione verrà fuori dal forte contingente di recentissimi film americani che, ci assicurano, attende a Napoli di esser sdoganato. Nel frattempo si potrà forse cogliere l'occasione per fare un piccolo bilancio, vorrei quasi dire un esame di coscienza, per cercar di renderci conto a che punto ne siamo della nostra produzione nazionale.

***

In regime di libera concorrenza cinematografica, quando di preferenza si andava a vedere un film di King Vidor o di Lubitsch, di John Ford o di William Wyler, di Cukor o di Frank Capra, e Mario Camerini era il solo regista italiano al quale si faceva un certo credito, si soleva ripetere come uno *slogan* una battuta che, in origine, era stato lo stesso Camerini a mettere in giro con calcolata civetteria : « In Italia il cinematografo non si può fare ». E questo perchè mancavano specialmente, si diceva, i capitali e l'attrezzatura. Venne la politica dell'autarchia, venne la guerra, e si ebbero quattro anni durante i quali siccome unica alternativa al film italiano era il film tedesco precipitato ancora più in basso di noi dal nazismo in qua, il pubblico chiese film italiani e ancora film italiani. I produttori ebbero così il loro grande momento : gli stabilimenti di Cinecittà essendo stati adeguatamente attrezzati, anche i registi sentirono che un'occasione come quella si sarebbe ripresentata difficilmente, e bisogna ammettere che il livello della produzione mostrò tendenza a risalire. Per quanto la maggior parte dei produttori sempre terrorizzati all' idea d' impiegare i loro quattrini in pellicole non abbastanza commerciali, mantenessero vigile la loro diffidenza verso il regista giovane desideroso di sconfinare dal terreno battuto della sempiterna sciapa commediola, qualcuno ci fu che si arrischiò a far credito a qualche nuovo regista. Primo tra questi, Mario Soldati, già assistente di Camerini, e che si era cimentato brillantemente colla commedia *Dora Nelson,* si vide affidare nel 1940 la regìa di *Piccolo mondo antico.* Renato Castellani, che aveva anche lui fatto pratica lavorando accanto a Camerini e aveva steso per gran parte i copioni di alcuni film di Alessandro Blasetti (*Salvator Rosa,* e *La corona di ferro*) ottenne dalla « Lux Film » la regìa di *Un colpo di pistola,* tratto da una novella di Pushkin. Nel frattempo F. M. Poggioli si era fatto la mano dopo un lungo tirocinio e affrontava *Sissignora,* tratto dal romanzo omonimo di Clarice Tartùfari e *Il Marchese di Roccaverdina,* ribattezzato *Gelosia.* Nel 1941 Camerini riceveva dalla « Lux Film » l' incarico di mettere in scena *I promessi sposi,* mentre parecchi altri registi spronati all'emulazione dal nuovo indirizzo dato dai giovani tentavano pur essi di uscire dalla *routine* abitudinaria. Bisogna proprio dirlo — ed era

anzi scandaloso se si pensi allo scialo in piena guerra — in quel periodo veramente « aureo » della cinematografia italiana non si badò a spese. Attori, attrici, registi, operatori, assistenti, truccatori potevano chiedere quel che volevano ed avevano la certezza di ottenerlo. Pareva che la cinematografia italiana fosse costituita da un piccolo esercito d' insostituibili. Per il *Colpo di pistola*, che svolgeva buona parte della sua vicenda in primavera e fu messo in lavorazione verso la fine dell'autunno, si arrivò a girare per sole tre ore al giorno in un giardino di Roma ogni giorno riaddobbato di fronde verdi e piantato di fiorellini freschi fra l'erba, perchè si era in gennaio e nell'unico luogo che si era trovato adatto alla scena il sole utile alla ripresa cinematografica non durava di più. Per la lavorazione di *Malombra*, diretto da Soldati, tutta la *troupe* piantò le sue tende in riva al lago di Como durante quattro mesi per girare la maggior parte possibile delle scene nel quadro della villa Pliniana, presso Torno, dove Fogazzaro, per quanto sotto altro nome, situa la scena del romanzo. Si era nell'estate del '42, al momento in cui Mussolini doveva rimangiarsi il già predisposto ingresso trionfale in Egitto : e malgrado tutti i divieti che comportavano le disposizioni per l'oscuramento si ottenne di poter girare le scene notturne coi riflettori. Fu anche l'epoca del film in costume, prevalentemente ottocentesco, e ogni volta si aveva un bel lottare per la questione dei « punti », ogni volta tutte le pezze di panno, di seta, di raso, di velluto che occorrevano si srotolavano colla velocità di rotative, mentre i nastri di pellicola consumati per ogni film si misuravano a diecine di chilometri. Queste straordinarie facilitazioni offerte alla cinematografia italiana si deve dire che dai più intelligenti registi furono veramente sentite : e di alcuni produttori bisogna anche ammettere che risposero con generosità quasi disinteressata a tutte le richieste intese a rialzare il livello della produzione. Ma in effetto, quali furono poi i risultati ?

A conti fatti bisogna pur constatare che il bilancio non si chiude in attivo. Dei migliori dell'altra generazione, Camerini, con *Una romantica avventura* (tratto da una novella di Thomas Hardy), *I promessi sposi* e *Una storia d'amore* (da un'oscura novella americana), e Blasetti, con *La corona di ferro, La cena delle beffe*, e *Harlem* (quest'ultimo ordinato su misura come propaganda anti-americana) non dissero niente di nuovo. Nè si poteva aspettare niente di nuovo da Genina, tecnicamente abile per vecchia pratica, e che soddisfaceva adeguatamente a esigenze del momento con *La fine dell'Alcazar* e con *Bengasi*. Poggioli dette dei film di un realismo che da mordente si faceva spesso blandamente melodrammatico : si son già citati *Sissignora* e *Gelosia*. Dei tentativi di un Chiarini e delle improvvisazioni di un Fulchignoni sarà meglio non parlare. Il comandante de Robertis, dopo la promessa di *Uomini sul fondo* prodotto quasi con mezzi di fortuna, deluse col gran film sui sottomarini largamente finanziato dal regime e di cui ora, chiedo venia, mi sfugge il titolo. Infine Gallone, Mattoli, Mastrocinque, Bonnard, Franciolini, Bragaglia, Malasomma si sobbarcavano indifferentemente e senza perplessità alla realizzazione di qualsiasi genere di copione.

Veniamo ai giovani. Soldati con *Piccolo mondo antico*, e meno efficacemente con *Malombra*, riuscì a trasporre in termini cinematografici un certo aspetto del mondo fogazzariano e a ricrearne delicatamente l'aura poetica. Il suo istinto e il suo gusto gli erano in questo assunto di grande ausilio, ed è stato detto che il suo è un cinematografo dialettale. C' è del vero in questa osservazione, ma bisogna che si tratti di un dialetto con cui Soldati senta affinità e abbia dimestichezza. Quando

gli avvenne di cimentarsi con *La trappola,* di Cinelli, il fiasco fu irrimediabile: quella Toscana sembrava di cartapesta fin nei suoi aspetti naturali. Di *Quartieri alti,* che traeva il suo copione dal libro di Ercole Patti su cui s'innestava la vicenda della commedia di Jean Anouilh, *Le rendez-vous de Senlis,* non posso dir nulla perchè non l'ho visto, ma mi si assicura che anche qui Soldati è caduto nello stesso genere d'errore. Con *Le miserie di Monsù Travet,* tratto dalla celebre commedia del Bersezio e prodotto dopo la liberazione, Soldati ha realizzato un film come doveva vagheggiare di farlo da un pezzo. E torna in mente Manzoni quando dice che si fanno volentieri le cose che si fanno bene. Sfortunatamente Soldati sembra essersi illuso che si fanno bene le cose che si fanno volentieri: e abbandonatosi senza sufficiente controllo al suo gusto della macchietta gli è successo di strafare. Il soggetto intero gli è diventato così soltanto un pretesto a scambietti, strizzatine d'occhio e scherzi vari di dubbio genere, frammezzo ai quali il dramma del povero Travet scompare: e forse era anche troppo pretendere dal «buffo» Campanini che gli reggesse il fiato in una parte come quella.

Renato Castellani fu la rivelazione del 1941. Giovanissimo, aveva già collaborato a numerose sceneggiature e si era fatto conoscere come collaboratore prezioso di vari registi. La tecnica cinematografica sembrava non aver segreti per lui: le riprese restavano ancora da essere iniziate, e già si aveva il senso che tutto il film gli stesse in capo armato di tutto punto come Minerva nel cranio di Giove. La tecnica come superstizione, certa tendenza al virtuosismo, un'immaginazione fervidissima certo ma troppo incline al cerebrale, un gusto infine non sufficientemente sicuro, non hanno finora permesso a Castellani di darci il film che le sue indubbie, anzi eccezionali doti ci potrebbero far sperare da lui. Certo fu un *tour de force* esordire alla sua età con un film come *Un colpo di pistola*: ma si direbbe che proprio il *tour de force* sia il limite di Castellani. In *Zazà,* che è stato il suo secondo film, questo difetto era ancora più sensibile per il proposito deliberato di Castellani di cimentarsi con un film sentimentale e patetico: la materia rimane sorda, non si accende che in un lume fisso e senza vita, si annichilisce in un trepestio di effetto tanto più statico quanto più nervosamente è sollecitata l'azione.

Nel '42 entrò nell'arena cinematografica un altro giovane, e questo aveva fatto il suo tirocinio in Francia accanto al regista della *Chienne* e della *Grande illusion,* Jean Renoir. Luchino Visconti chiese in prestito il nucleo di una trama a un romanzo americano, *Il postino suona sempre due volte,* di James Cain, ne trasse un'azione che situò nella pianura padana, presso Ferrara, scelse i suoi attori con rara abilità, e con consumata abilità li diresse per i sei mesi che durarono le riprese cinematografiche. Il film era ancora agli inizi quando il produttore al quale si era associato Visconti, esterrefatto dalla lentezza colla quale procedeva il lavoro intimò al regista di accorciare i tempi, minacciandolo altrimenti di denunciare il contratto. Visconti non si scompose: non era nelle sue intenzioni di lavorare in altro modo, non gli parve anzi vero dell'occasione che gli si presentava di procedere senza impacci, proseguì nella sua opera con capitali propri. Il film terminato risultò lunghissimo: anche per esigenze di censura furono praticati tagli notevoli. Infine sotto il titolo *Ossessione* il film fu varato in una città di provincia dove il caso volle che potessi vederlo due volte. Dopo tre giorni il film cadde, fu ritirato dalla circolazione. Questo accadeva nel giugno 1943. Non era trascorso un anno che il film, passato in Svizzera, riscuoteva un successo certo in parte scandalistico, per le sue tinte

upe e per il suo insistito erotismo, ma che in ogni modo ripagava largamente il regista delle pene che l'accuratissima esecuzione gli era costata, e, commercialmente, l'affare si rivelava per essere stato ottimo. A Zurigo soltanto, *Ossessione* rimase in programma allo stesso cinematografo per due mesi consecutivi.

Qual'è poi di fatto il valore di questo film ? Premetto che a me riesce particolarmente difficile parlarne perchè mi è difficile essere equanime verso un genere di film ispirato a temi e procedimenti che io stimo in tutto contrari a quel che a parer mio dovrebbe essere il cinematografo e a come è messo in pratica nei migliori film del mondo, che sono, sempre a mio parere, gli americani — il genere di film in cui si sono specializzati i francesi e di cui *La bête humaine* di Renoir e *Quai des brumes* di Prévert e Carné sono tra i più illustri esempi. In *Ossessione,* a dirla in breve, c'è un drammaccio che aspirerebbe a passare per tragedia, per una certa fatalità che intervenendo a un certo punto si dà l'aria di amministrare la giustizia. Ma, come succede, quando uno di proposito si mette a voler rappresentare «*la réalité, l'âpre réalité*», in *Ossessione* la compiacenza nel torbido, nel sordido, nel più greve erotismo si rivelano per non essere che i persistenti sussulti di un attardato romanticismo che non riesce a morire. Con *Ossessione* siamo insomma di fronte a un'opera decadentistica, non originale quanto a ispirazione, ma notevole soprattutto per l'impegno e la fermezza con cui è presa di petto la rappresentazione di quel mondo. Rappresentazione più esteticamente assaporata che non drammaticamente sentita come sviluppo di azione irresistibilmente diretta alla catastrofe, ma pure sostenuta da una vigile sicurezza in tutti gli elementi a disposizione del regista per esprimersi: caratterizzazione dei personaggi (vestiario e trucco), recitazione degli attori (cinque soli di questi lo erano di professione), ricostruzione degli ambienti, e vorrei dire, infine, ricreazione del paesaggio — in questo senso che in pochi film come in questo (eccettuerò forse solo un film troppo sperimentale per esser ricordato a distanza di quindici anni, *Acciaio,* girato a Terni dal tedesco Ruttmann) è tutto il tempo vivo e presente il paesaggio italiano che i nostri registi, non si sa com'è, ma si direbbe che facciano apposta a *escamoter* di solito. Quella che poi è addirittura superlativa in questo film è la qualità della fotografia : arriverò a dire che non ricordo di aver visto un film meglio fotografato. Ma anche questo farsi talmente notare della fotografia finisce per accusarsi come un difetto nella economia generale del film : la plastica sensualità dei «valori tattili» così evidentemente ricercata per sè stessa quadro per quadro è tutta a danno di quel che dovrebbe soprattutto contare, e cioè la rapida sequenza narrativa. Per arrivare a un giudizio conclusivo sull'opera, bisogna dire anche che l'insopportabile peso di questa carnalità umana alla deriva porta in sè stessa la sua condanna, e io ci vedo la morale del film. Ma non si può parlare di catarsi : anche qui il regista è vittima del compiacimento nella sua stessa bravura.

Estetismo strapaesano in Soldati, cerebrale e coreografico in Castellani, decadentistico e affetto di erotomania in Visconti, ritroviamo in tutti e tre questi giovani registi la medesima impossibilità di una creazione interamente distaccata dalla matrice. Schiavi delle loro doti essi stessi, le loro opere si risentono tutte dell'impaccio di un cordone ombelicale non mai reciso. Hanno un bel moltiplicare all'infinito i fotogrammi, i nastri di pellicola a chilometri non fanno che ripetere all'infinito un'immagine sola, sempre la stessa : quella di Narciso.

Ci voleva forse l'immediato dopoguerra gravido ancora del ricordo della occupazione, della sofferenza comune e della comune speranza che diventava fede, per fornire all'ispirazione di un regista pressochè sconosciuto la materia incandescente di un film che è certo fra i pochissimi degni di nota che siano mai stati fatti in Italia. Il lettore avrà già inteso che intendo parlare di *Roma città aperta*, di Rossellini. Il film è ormai troppo noto, ed è stato anche troppo lodato perchè mi ci attardi ancora sopra. Vien fatto di domandarsi se è soltanto in virtù di una felice congiuntura che *Roma città aperta* è riuscito così equilibrato fra il suo linguaggio espressivo e la verità umana ch'esso celebra. Vedremo quali altri film ci saprà dare Rossellini. Ma mi pare impossibile che tanto rigore e tanta giustezza di tono possano essere soltanto prodotto del caso. Con una materia così scottante il pericolo della retorica era anzi continuo. Qui, sì, che c'è uno capace di raccontare una storia e d'interessare al suo racconto facendosi dimenticare dallo spettatore. Certe sequenze raggiungono l'immediatezza d'un documentario di guerra: penso soprattutto all'accerchiamento della casa popolare da parte dei tedeschi e dei militi repubblicani (indimenticabile è il tono fatale dell'attacco al pezzo, veramente da maestro: qualche cosa come il tema che annunzia il «giorno avverso» nella battuta d'inizio del secondo atto del *Tristano*) fino al colpo di moschetto che abbatte sulla via la donna in corsa tra la folla assiepata ai lati e chiusa in muto orrore.

GUGLIELMO ALBERTI.

RECENSIONI

CECIL SPRIGGE. *Il dramma politico dell'Italia.* — Roma, Sestante, 1945.

Cecil Sprigge, corrispondente della « Reuter » da Roma, è ormai una figura ben nota negli ambienti politici e culturali italiani. Lo ricordiamo a Firenze, il giorno della sua liberazione, insieme con Christopher Lumby del *Times*, ambedue tipicamente inglesi e pur differentissimi tra di loro. Lumby riservato, serio e pieno di una delicatezza e sensibilità quasi femminile, Sprigge temperamento esuberante e vivace, apparentemente meridionale. Ma Sprigge non è soltanto il corrispondente della più importante agenzia giornalistica inglese, proviene dagli studi e questo libro rivela tutta la serietà della sua preparazione e una familiarità con la storia italiana dall'unità in poi, anzi una intimità, che può esser solo spiegata con la felice unione dei suoi talenti giornalistici e della sua attività di studioso.

Il contatto diretto e ventennale con gli uomini politici italiani, con gli avvenimenti, con le città, il paesaggio e la psicologia italiani dànno ai suoi giudizi un'aderenza che nessun italiano può contestare. Il fatto di essere una mente politica inglese, di non soffrire di certe ipersensibilità di fronte a determinati problemi politici, come le hanno quasi inevitabilmente gli italiani, per antica, a volte secolare sofferenza di quegli stessi problemi, permette all'autore una libertà di giudizio e un equilibrio nel valutare la portata effettiva di certi eventi che è stata, per lo meno finora, difficilmente ottenuta da scrittori nostri.

Molti, particolarmente in questi ultimi anni, hanno sentito il bisogno di ripensare alla luce dei terribili avvenimenti che si vivevano, così incredibilmente lontani dagli inizi e dalle ragioni dell'unità italiana, la storia dello stato liberale italiano sperando di trovare nel passato la spiegazione del presente e la speranza di un avvenire non inquinato da così gravi semi di corruzione come quelli che hanno generato il fascismo. Le due tesi estreme sono l'interpretazione del fascismo come semplice episodio di costume « invasione degli Hycsos », sul tronco sano e liberale della società politica italiana, e l'interpretazione del fascismo come episodio della storia del capitalismo.

Per lo Sprigge la nascita del fascimo è essenzialmente dovuta al fallito rinnovamento democratico che le migliori forze del paese, sostenute anche da una mai spenta tradizione risorgimentale, speravano di poter realizzare dopo la vittoria del 1918. Queste forze e queste possibilità, invece che appoggiate furono ostacolate dalla politica irragionevole, esaltata e inconcludente del partito socialista.

La delusione generale si incorporò nel ritorno al potere di Giolitti nel 1920, quasi a significare a tutto il paese che la guerra era stata un errore politico, che era l'ora di tornare ai vecchi provati e corrotti metodi

di governo, ai vecchi uomini. Ma Giolitti stesso non si sentiva tanto sicuro di poter manipolare le elezioni nel modo che gli era abituale. Poichè le forze cattoliche avevano ormai un'organizzazione propria non erano più possibili gli accordi locali, e Giolitti tentò, in tutta Italia, di creare quella situazione che gli era sempre riuscito di formare da Roma in giù. Nell' Italia centro-settentrionale invece che ai « mazzieri » fece ricorso ai fascisti, considerandoli alla stessa stregua.

« Sono i nostri *Black and Tans* » dichiarò a una personalità inglese e i *Black and Tans* erano quelle formazioni di ex-combattenti, mezzi in borghese mezzi in uniforme, che nel '21 combatterono in Irlanda contro i Sinn-Feiners.

Uomo essenzialmente sprovvisto di fantasia non credette di poter così contribuire al rafforzamento, quasi al battesimo sul piano nazionale, di un movimento che era destinato a succedergli. Nonostante questi metodi, nonostante che le elezioni del '21 superassero, per intrighi e violenze, quanto si era mai visto in Italia, esse non riuscirono a creare una maggioranza giolittiana alla Camera. Popolari e socialisti erano ancora fortissimi. L'unico resultato fu quello di creare un compatto gruppetto fascista in Parlamento offrendo a Mussolini possibilità insperate.

Se questo è il saluto e l'addio dell'uomo che molti italiani e alcuni partiti considerano ancora oggi impersonare la migliore tradizione dello stato liberale italiano è ben comprensibile che tutti coloro che hanno dovuto lottare con ben altra serietà morale per esser fedeli alla propria coscienza democratica, rifiutino di richiamarsi e collegarsi idealmente a quel tipo di stato « liberale », ma in realtà autoritario per via di corruzione e di intrigo, come pure rifiutino di considerare « onesti » molti uomini del prefascismo, non essendo sufficiente, per guadagnarsi questo titolo, non arricchirsi individualmente. Almeno alla stregua di quella moralità che si è affermata nella resistenza contro il fascismo e il nazismo.

Quando degli stranieri si meravigliano di sentire chiamare « fasciste » certe tendenze politiche italiane che si fregiano di tutt'altro nome, andrebbe loro ricordato che, se anche fasciste non sono, e nella intenzione possono essere tutt'altra cosa, resta pur vero il fatto che pesa come un'ombra minacciosa sulla vita politica italiana il ricordo dell'altro dopoguerra e certe alleanze politiche di allora, come il blocco del '21, la spregiudicatezza morale di allora, possono a buon diritto considerarsi come le cause prime e dirette del trionfo del fascismo.

Un'altra causa importante del fascismo è stato il conflitto di motivi in base a cui la guerra è stata dichiarata e condotta, conflitto che lo Sprigge illumina benissimo. Uomini come Sonnino e anche Salandra non avevano certamente l' intenzione di contribuire alla formazione di una libera democrazia internazionale, essi intendevano continuare la politica di equilibrio del Piemonte, compiere l'unità nazionale, allargare i confini del Regno sabaudo.

Della democrazia a loro importava in realtà ben poco. Si trovavano molto vicini ai nazionalisti, a cui tanto dovette poi il fascismo, e molto lontani da tutti i motivi più nobili, diciamo così wilsoniani, per cui tanti giovani italiani si batterono allora. Questo conflitto generò una grande incertezza nella politica italiana, durante e dopo la guerra, sempre ondeggiante tra l'accettare i motivi umanitari o limitarsi sonninianamente ai patti segretamente stipulati; il che, la nuova situazione, la rivolta dei popoli oppressi nell' impero austriaco e l'entrata in guerra dell'America, rendeva inattuale.

Divise erano la volontà che avevano condotta la guerra, diviso il paese nell'accettarla come un male necessario da cui trarne elementi di progresso sociale e politico in tutta Europa, o respingerlo in blocco come facevano non solo i socialisti, ma an-

che i popolari per non parlare dei giolittiani. Cosicchè la rivalutazione politica della guerra — il massimo sforzo dell' Italia dall'unità in poi — rimase in sostanza monopolio delle forze nazionaliste, antidemocratiche.

Ancora più efficace, se è possibile, è l'A. quando delinea le difficoltà cui dette luogo l'unificazione del Regno, i conflitti latenti rimasti insoluti, e l'assidersi sopra di essi della dittatura parlamentare di Giolitti.

Detto o non detto è chiaro che per l'A. la vita politica prefascista in Italia non aveva molto di comune con una sana democrazia. È significativo sentirlo constatare da un inglese che certamente non può considerarsi uomo di estrema sinistra, altro comune errore italiano essendo quello di credere che certi metodi illiberali vengano approvati da inglesi liberali per il semplice fatto che sono rivolti contro la sinistra.

Prima di chiudere questa troppo breve rassegna di un'opera veramente magistrale e che ci auguriamo ottenga la maggior diffusione in Italia e sia letta sopratutto dai giovani a cui è particolarmente adatta per la semplicità della narrazione che cerca i motivi essenziali, pur non divenendo mai scheletrica, dobbiamo mettere in rilievo quanto dice l'A. nella prefazione all'edizione inglese, sul significato che ha avuto e può avere l'unità d' Italia per l' Inghilterra. L' Inghilterra, dice lo Sprigge, ha favorito l'unificazione italiana pur essendo per istinto contraria ad ogni sconvolgimento violento e in qualche modo illegittimo, perchè riteneva che l' Italia unita sarebbe stata un centro di progresso nell'ordine e nella libertà. Questa condizione esiste ancora: l' Inghilterra ha interesse all'unità e all' indipendenza della nazione italiana in quanto questa manifesti una volontà nazionale rivolta a mantenersi su quella linea di sviluppo. Ove questo non accada, ove l' Italia intenda o partecipare a un tentativo di predominio europeo supernazionale oppure fondersi in uno stato internazionale marxista in cui la nazione non ha nessun rilievo, cesserebbe ogni interesse inglese all' indipendenza italiana. Sarebbe sciocco sentirsi urtati da questa constatazione, come sarebbe sciocco non rifletterci sopra. Sta di fatto che la nascita dell' Italia unita è stata, come tutti gli eventi storici, una nascita condizionata e che molte delle condizioni europee del suo sorgere sussistono ancora. Il fascismo, tra le molte altre cose è stato anche un fenomeno di ignoranza e di dimenticanza.

E. Enriques Agnoletti.

N. P. Comnène. *Suggerimenti per la pace.* — Bompiani, 1945. Collezione « Panorama del nostro tempo ».

In un periodo in cui troppi incompetenti spacciano in libri e giornali miracolistiche e perentorie ricette per il riordinamento della vita mondiale, è ammirevole la serena modestia con cui un uomo della vasta esperienza di N. P. Comnène, ambasciatore ed ex-ministro degli esteri della Romenia, affronta il tema della costruzione della pace. Ancor più ammirevole il fatto che l'A., pur conservando tutte le doti del tecnico, non si chiude, come suol fare la maggioranza dei suoi colleghi, in una scettica burocratica routine di Realpolitik, ma è propugnatore ed assertore della possibilità di progresso e moralizzazione della vita internazionale, secondo schemi vasti e secondo principi di giustizia e, ad esser più precisi, di *ius gentium.* Notevole, a tal proposito, la simpatia per l'uso di concetti e termini schiettamente giuridici, che sorprendono il lettore, uso a sentir parlare nelle memorie dei diplomatici più di potenza che di buona fede contrattuale. E se anche ci par lecito sollevare non pochi dubbi sulla visione giusnaturalistica e contrattualistica dei rapporti internazionali, ci si deve inchinare alla salda convinzione della certezza del diritto in questo campo, la quale testimonia un'alta personalità morale e un sentire veramente democratico, se è vero, come dice Julien Benda, che

« caratteristica della democrazia è il considerare come sovrani taluni valori assoluti.... la giustizia, la verità, il ragionamento ».

La fusione della esperienza tecnica e dell'ideale morale fa ricordare un nobile spirito italiano: Carlo Sforza. L'affinità è richiamata anche dalla struttura del libro, che non ha uno schema rigido, enucleato in capitoli e paragrafi, ma è una raccolta di saggi, collegati da una curva logica, e ancor più da un'unitarietà di pensiero e di personalità.

Tre sono i saggi che compongono il volume: dedicati il primo al diritto alla vita dei piccoli stati, affermato in pagine calde, il secondo al modo di evitare una terza grande guerra, il terzo ad alcuni aspetti della politica danubiana e balcanica alla vigilia della pace. La pace e la vita dei piccoli popoli non possono essere garantite col sistema dell'equilibrio, chè da esso sono, anzi, soffocate e distrutte: è una delle tesi dell'A., che, nel criticare la politica di equilibrio, adduce, quasi a dimostrazione della definizione saint-simoniana dell'equilibrio come « guerra creata e mantenuta costituzionalmente, poichè due leghe di egual forza sono necessariamente rivali, nè v'è rivalità senza guerre », il probante esempio del patto di Tilsit (meno persuasivo quello del patto tedesco-sovietico dell'agosto '39 che non ci pare, almeno per quanto sappiamo, classificabile come patto volto a creare zone d'influenza, implicante, quindi, una certa definitività, ma solo come mossa tattica contingente).

Se l'equilibrio non può garantire la pace, può far ciò l'unità europea. Ad essa non si potrà arrivare, naturalmente, con una coazione di stampo hitleriano. (Notiamo che il Comnène ripudia il tentativo tedesco non tanto, come fanno i più, perchè inattuale, antistorico, perchè « pompieristico », per dirla con Savinio, quanto perchè ingiusto e lesivo dei diritti altrui). In qual modo arrivare all'unione del continente? Attraverso una libera federazione. Giova rilevare qui che nell'idea federale europea si possono sempre distinguere due correnti: organicistica, sintetica l'una, empirico-politica l'altra. Per la seconda l'idea federalistica è esigenza razionale attuabile mediante mutui accordi, per la prima è un problema risolubile nella attuazione di germi di una comune civiltà da rinnovare o da instaurare, sia essa cristianità o socialismo. Mentre per quest'ultima corrente la federazione sarà conseguenza o simultaneo effetto del rinnovamento della civiltà — fatto rivoluzionario —, per la prima sarà il portato di un graduale consolidarsi di patti e legami giuridici, più fitti ed intensi dei comuni accordi e strumenti diplomatici, non diversi però come natura. A questa corrente appartiene il Comnène, per ragioni non difficili a spiegarsi: la sua *forma mentis* giusnaturalistica e contrattualistica, la sua qualità di diplomatico (analogo è il pensiero di Sumner Welles in *The time for Decision*), la sua nazionalità romena: fattore questo di notevole importanza, ove si tenga presente che, se non patria, culla certo del federalismo regionale sono stati i paesi dell'Europa sudorientale.

Ma, a nostro sommesso avviso, sviscerando il federalismo regionale lo troveremo molto più parente che non antagonista di quella politica di equilibrio di cui deve essere il rimedio. Potrebbe dirsi che esso è nato quasi come un ripiego di fronte al fallimento del federalismo mazziniano del '48; e se nella prima fase (sino al congresso di Berlino, *grosso modo*) ha conservato l'impronta del risveglio delle nazionalità, pur essendo nella sua genesi ricco di calcoli di schietto equilibrio (si pensi all'appoggio cavouriano ai tentativi di federazione ungaro-romena e a talune espressioni dello stesso Mazzini circa l'Illiria, concepita in funzione strumentale antiaustriaca), nella seconda fase si è materiato sempre di più di concetti di equilibrio, sino a divenire, dopo Versailles, aspetto di quel particolare equilibrio, che era ben diverso da quello di alleanze antece-

denti al 1914 e da quello attuale, poichè era imperniato attorno ad un concetto di grande potenza del tutto differente da quello odierno, in cui erano comprese Italia, Germania e Francia. In un equilibrio stellare, di nuclei di simile peso e grandezza, era ovvia la nascita della persuasione che cinque o sette piccole potenze potessero formare un aggregato di peso pari a quello di una grande potenza: persuasione che è alla radice di molti tentativi federalistici danubiani, balcanici, nordici.

È, ordunque, attuale il raggiungere la federazione europea attraverso una fase quale quella delle unioni regionali che non è vera e decisa antagonista del sistema dell'equilibrio ed è difficilmente realizzabile oggi quando tale sistema è completamente differente da quello dell'Europa post Versailles? Che, insomma, dell'equilibrio odierno, non è nè nemica nè figlia? È doveroso notare che il libro di Comnène è stato scritto nel 1944 e pensato indubbiamente prima, quando anche un esperto diplomatico poteva prevedere una diversa condotta delle grandi potenze. D'altro canto il federalismo regionale dell'A. si riconnette alla prima fase, a quello cioè di Mazzini, di Balcesco, di Kossuth; ma se allora l'idea di nazionalità era rivoluzionaria (e chi propugnava un europeismo fondato su di essa rientrava nella corrente organicistica) oggi la rivoluzione europea ruota sicuramente attorno ad un diverso asse. Possiamo ritenere che il regionalismo possa, entro limiti di spazio e di tempo ben determinati, aver funzione di decongestione di zone troppo sottoposte alla pressione di contrastanti influenze: specie nei paesi danubiano-balcanici, ov'esso appare più attuabile. Conveniamo con l'A. su quest'ultimo punto: ad illustrare il quale, in fondo, così come a fornire un paradigma di una politica estera basata su principî di giustizia e di buona fede, è volto il terzo saggio del libro: sugli aspetti della politica danubiana e balcanica alla vigilia della pace. Ci duole di non poter sottolineare i passi più notevoli di questi interessanti ricordi (sparsi anche nel secondo capitolo) di chi è stato *magna pars* di tale politica: quelli relativi all'azione romena e ai rapporti romeno-polacchi durante la crisi cecoslovacca, la mano tesa romena all'Ungheria a Sinaia nel '38 e a Bled nel '39, l'analogo tentativo verso la Bulgaria, culminato con l'accordo di massima di Jebel del 19 settembre 1939. Punti poco noti da noi e sui quali ci auguriamo che l'A. voglia tornare più diffusamente. Perchè questa politica si sia dimostrata inadeguata e come tale fallita, non è nostro compito indagare: ci basti rilevare che le sue esperienze potranno essere proficue e massima considerazione dovrà avere l'anelito alla giustizia di coloro che, come l'A., ne sono stati i più elevati interpreti. Ma se la giustizia è un valore assoluto, storicamente mutevoli sono i mezzi per attuarla: se la pace vorrà essere veramente tale, e non semplice armistizio, essa dovrà riproporre e risolvere i problemi in termini nuovi e con mezzi nuovi: altrimenti, per usare parole di Machiavelli, l'addentellato col vecchio sistema ci riporterà ai principî, ai tristissimi principî del vecchio ordine internazionale, che conducono a Seraievo, a Danzica, a Hiroscima.

ALBERTO PREDIERI.

O. ZUCCARINI. *Democrazia sindacale. Polemiche chiarificatrici.* — Roma, Edizioni di « Critica Politica », 1944.

In questo libretto il noto scrittore repubblicano riunisce una serie di articoli già pubblicati nella *Voce repubblicana* nel secondo semestre del 1944, momento in cui si stava procedendo alla riorganizzazione sindacale. In appendice sono riprodotti alcuni brani di un suo volume dal titolo *Pro e contro il bolscevismo* del 1920, allo scopo di chiarire la dottrina sociale repubblicana rispetto a quella degli altri partiti democratici.

Come è naturale, non si deve cer-

care in un'accolta di articoli di giornali una impostazione sistematica del problema ; ma c' è senza dubbio, alla base di tutti questi scritti uno spirito unitario ben distinguibile, che attinge principii e vigore dalla grande fonte mazziniana. Lo Zuccarini si preoccupa, assai giustamente, dei modi in cui si vuole ricostruire l'ordinamento sindacale italiano dopo la liberazione del paese, e nota tendenze di ritorno a sistemi che si sono dimostrati inefficaci o deleteri. Egli invoca la democraticità della formazione e della politica dei nuovi sindacati ; e perciò combatte ogni presa di posizione di partiti nell'opera riorganizzativa e l'accentramento delle funzioni direttive. Le sue proteste contro le pretese di alcuni partiti di dirigere esclusivamente la vita sindacale debbono trovare consenziente chiunque guardi le cose obbiettivamente. Queste pretese sono non soltanto antidemocratiche, ma ingiustificabili secondo la funzione e la tradizione sindacale. Sappiamo bene che la condotta sindacale non può esaurirsi, per l'evoluzione stessa delle cose, nella lotta salariale ; nè che possa assurgere a una formazione politica senza trascendere il limitato campo del rapporto economico del lavoro in una affermazione di principii universali ; ma questa evoluzione e trasformazione deve avvenire in virtù di una autocoscienza della funzione sociale del sindacato, conquistabile nella autonoma e diretta esperienza dei propri compiti storici e dei propri problemi. L'interferenza di partiti non può non ritardare, anzi intralciare e deformare, quel processo di sviluppo. Anche quando questi partiti abbiano idealità affini a quelle attuali o derivabili del sindacalismo ; perchè la loro interferenza è sempre una mortificazione dell'autonomia di questo movimento.

Tutti quelli che vedono nell'unità sindacale una grande conquista e un potente strumento di democratizzazione del paese debbono riconoscere giuste ed opportune le critiche dell'A. all'accaparramento da parte di alcuni partiti della direzione dei sindacati, perchè questa è purtroppo la maniera per mettere in pericolo ogni tentativo di organizzazione unitaria : basta un dissidio fra quei partiti per provocare una scissione nel campo sindacale. E segni di questo pericolo, checchè si dica, ci sono stati e ci sono.

Lo Zuccarini fa anche delle proposte di riorganizzazione sindacale, le quali, nelle linee generali, ci trovano consenzienti. La costituzione sindacale deve incominciare dal basso nel suo nucleo naturale che è l'azienda : qua e soltanto qua può nascere spontaneamente la categoria basilare e in essa le differenziazioni qualitative, ossia il criterio organizzativo verticale ed orizzontale dei lavoratori. Senza voler negare gli sforzi degli attuali dirigenti di interpretare questo criterio autonomo nelle loro fatiche organizzative, c' è una questione di principio e un senso di fiducia nel popolo lavoratore in questo richiamo di sana democrazia, che è autodecisione e autogoverno.

La cultura sindacalista italiana può trovare in questo libretto dello Zuccarini varî motivi di riflessione e di arricchimento, che le permetterebbero di uscire dalla situazione di burocraticismo e di monotonia in cui pare inceppata.

ALBERTO BERTOLINO.

G. COLOSI. *La dottrina dell'evoluzione e le teorie evoluzionistiche.* — Firenze, Le Monnier, 1945.

Il libro è diviso in due parti. Nella prima sono esposti sistematicamente i fatti che rendono la teoria dell'evoluzione — cioè la discendenza di tutte le specie viventi da una o da poche originarie — la più probabile fra le ipotesi storiche : e i fatti non sono davvero pochi ! Si accumulano a valanga e son tratti dalla sistematica, dalla paleontologia, dall'ecologia, dalla morfologia, dall'embriologia, dalla genetica, perfino dalla biochimica. Nella seconda parte sono trattate le diverse

teorie destinate a spiegare il meccanismo del processo evolutivo: lamarckismo e darwinismo, originari e modificati, mutazionismo, ortogenesi, ologenismo. Dalla discussione risulta chiaramente che anche le teorie sull'evoluzione hanno subita un'evoluzione: agl'inizi si è tentato di spiegare i fatti da un punto di vista meccanicista ammettendo la selezione naturale attraverso alla lotta per l'esistenza, oppure accettando l'ereditabilità dei caratteri acquisiti e il sommarsi degli effetti dell'uso e del non uso degli organi. Ma poco a poco il meccanicismo si è dimostrato insufficiente e le dottrine moderne sono tutte più o meno esplicitamente vitaliste. Per dirla col Rosa, «le cause dell'evoluzione sono tutt'una con le cause della vita: il mondo vivente ha presentato il fenomeno dell'evoluzione perchè tali sono le proprietà dei corpi viventi. I fattori dell'evoluzione sono quindi impliciti negli organismi, e l'azione dei fattori esterni non la provocano nè la dirigono».

Il libro riempie davvero una lacuna in Italia e risponde al suo scopo: scritto brillantemente e chiaramente, è accessibile a qualunque persona di media cultura ed è corredato da figure esplicative che rendono meglio afferrabili gli esempi anche ai non specialisti. Chi voglia rendersi conto dei progressi fatti in questo campo può rivolgersi al lavoro del Colosi, sicuro di trovare una documentazione precisa ed esauriente.

È veramente un peccato che il libro sia preceduto da un avvertimento al lettore che stona con il resto. L'avvertimento vorrebbe penetrare nel campo filosofico, ma non riesce che a togliere al lavoro quell'oggettività che altrimenti possiede. Il Colosi parte all'attacco dell'antievoluzionismo del tipo di quello del Tommaseo e dell'idealismo assoluto, l'uno ormai morto e sepolto, l'altro che non ha nulla a che fare con il problema dell'origine delle specie. L'equivoco dipende dal fatto che l'autore, da buon biologo, non riesce a veder la sua scienza «dal di fuori», la vive dal di dentro e quindi non può tener distinti i fatti dalle ipotesi. È questa invece una distinzione fondamentale per chi non fa della biologia, ma vuol sapere che cosa la biologia è.

La teoria dell'evoluzione è un'ipotesi e ipotesi resterà qualunque sia il numero e il valore delle «prove» portate a suo favore. Quello che interessa è che abbia servito a mettere in evidenza una immensa congerie di fatti che senza di lei nessuno avrebbe osservati: il suo significato è quello di un mezzo di lavoro; ciò che contiene di positivo sono proprio i fatti che lascia dietro di sè e che nessuno potrà mai negare anche se essa dovesse cadere. A chi osserva la scienza dal di fuori non interessa sapere se le specie sono sorte le une dalle altre, ma soltanto situare i viventi in una classificazione naturale e fissare le leggi cui ubbidiscono. Non è alla scienza, insomma, che l'uomo concreto domanda delle certezze metafisiche, come non è alla fede che domanda delle ipotesi storiche. L'accordo fra scienza e fede, dice il Colosi, è ottimo quando esse non siano chiamate nè a collaborare nè a contrastare; ed ha perfettamente ragione. Ma non si rende conto che ad evitare i contrasti tanto l'una che l'altra non devono trasformare in certezze le ipotesi. L'ipotesi evoluzionista è oggi indubbiamente la più verosimile, lo ripetiamo; ma non si deve dimenticare che pochi decenni or sono non era meno verosimile l'ipotesi della degradazione dell'energia, secondo la quale l'universo sarebbe morto per assideramento, quando tutte le sue parti avessero raggiunto lo zero assoluto. È venuta la scoperta del radio e ci si è dovuti convincere che l'energia si reintegra e che nell'universo ce ne sarà sempre abbastanza per impedire il livellamento termico.

È davvero tanto improbabile che anche la teoria dell'evoluzione debba subire una sorte simile? Quello di cui si può esser certi è che se cadrà sarà sostituita da un'altra più verosimile, non certo da quella della creazione in sette giorni. Il fatto è che

nessuna delle ipotesi destinate a spiegare il meccanismo della trasformazione delle specie sodisfa completamente, neppure quella ologenetica, alla quale il Colosi sembra sottoscrivere. Senza nessun dubbio, l'ologenesi spiega molto meglio della monogenesi la distribuzione geografica degli esseri viventi, le correlazioni funzionali perfette di ogni organismo normale ed un' infinità di altri dati; ma non spiega tutto. Quando l'embriologo ci dice — cito dal Pieraccini — che nel feto umano la pianta del piede presenta già degli ispessimenti nei punti precisi nei quali sorgeranno nell'adulto i calli dovuti alla funzione del cammino vorremo proprio asserire che l'uomo ha cominciato a camminare perchè aveva i calli ai piedi e non che ha avuto i calli ai piedi perchè ha camminato? E quando troviamo nelle caverne dei grilli ciechi, scolorati e con le antenne lunghissime diremo davvero che queste bestiole hanno scelto le caverne come *habitat* perchè ad un certo momento su tutta la superficie del globo una specie di grilli ordinari ha dato luogo alla formazione di discendenti con quei tali caratteri? Diciamolo pure, ma rendiamoci conto che attribuiamo all'evoluzione molti dei caratteri che il credente attribuisce a Dio.

Il fatto è che nessuna delle dottrine genetiche riguardanti l'evoluzione spiega tutti i fatti e che ciascuna ne spiega qualcheduno. Siamo presso a poco nella situazione dei fisici che spiegano alcuni dei fenomeni luminosi con la teoria ondulatoria, altri con la teoria dell'emissione. A chi sa che differenza corre fra scienza e filosofia tutto ciò importa poco. Il mondo non è quello che crediamo che sia, vi sono sotto le stelle molte più cose che noi non ne immaginiamo. Ieri paragonavamo la vita ad una macchina, oggi la assimiliamo al demiurgo che sa quel che vuole ma non sa come fare per ottenerlo, e tenta e prova. Dallo Spencer siamo passati al Bergson. Chi dei due ha ragione? Nessuno dei due, evidentemente. Quello che conta è che vedendo le cose prima come le ha viste l'uno, poi come le ha viste l'altro, abbiamo accumulate delle conoscenze che ci permetteranno un giorno o l'altro, non di sapere come il mondo è fatto, ma di farlo migliore di quello che è. Ma questo otterremo soltanto se sapremo rispettare la teoria dell'evoluzione in quanto costruzione delle scienze biologiche, pur impedendole di varcare i confini della disciplina che le ha create ed a cui serve. Antievoluzionismo significa oggi semplicemente rifiuto di applicare integralmente all'uomo quello che è vero degli altri esseri viventi. Sapere di dove l'uomo proviene, infatti, non ci dice nulla su quello che fa o deve fare come essere pensante o come membro della società. Evoluzionismo falso è stato quello dello Spencer, non quello del Lamarck o del Darwin. Di questo si devono convincere i biologi che non vogliono distruggere, in quanto filosofi, il bene che hanno fatto all'umanità in quanto scienziati.

ALBERTO MOCHI.

R. FRANCHI. *Modigliani*. — Firenze, C. I. E. L., 1945.

A. PARRONCHI. *Van Gogh*. — Firenze, C. I. E. L., 1945.

Modigliani non ha ancora trovato, ch' io sappia, il suo critico. Gli ormai numerosi scritti sull'artista livornese raramente superano l' impegno di un'affettuosa rievocazione biografica o di un pretesto polemico, o, nel migliore dei casi, di un'estemporanea notazione di impressioni estetiche soltanto occasionalmente basate sull'analisi critica della sua opera.

Non direi che questo garbato e umanissimo saggio, che precede una raccolta di belle tavole in nero e a colori, basata su di una scelta assai meditata e particolarmente felice degli aspetti più significativi dell'arte di questo pittore, abbandoni decisamente quel limbo per portarsi sul piano di una critica più sostanziale. Ma noi siamo convinti che non sia una sola

la via che mena alla comprensione dell'arte, e che anche al difuori della strada maestra che si avvia diritta verso il centro dell'ispirazione attraverso l'analisi puntuale del linguaggio formale delle singole opere, sia possibile accostarsi alla mèta percorrendo più lunghi ma anche più ameni sentieri. Seguiamo perciò volentieri l'autore in questa sua quasi accorata rievocazione biografica, in questo suo sforzo amorevole di ricreare per noi la personalità psicologica dell'artista.

Del resto l'interesse più propriamente critico è tutt'altro che assente nel saggio, e l'autore si affretta ad avvertire il lettore che egli dovrà cercare la giustificazione artistica di quel temperamento non altrove che nel linguaggio stesso delle opere: «inclinato al patetico e al sensuale, dell'uno e dell'altro motivo egli cerca il punto dell'assoluta legittimazione formale.... », sicchè «non saranno autorizzate, nei contemplatori delle opere, variazioni fantastiche eccedenti il numero di quelle tematizzate dalle opere stesse». Ma questo, s'intende, è vero per ogni artista — quando veramente sia tale — e nulla dice ancora sull'individualità di Modigliani. Per questo lo scrittore conclude richiamandosi «al tipo di critica che l'arte di Modigliani particolarmente sollecita, fondata sulla corda del sentimento» e indica in un'accorata solitudine, nella «naturale tristezza d'un mondo innocente» il centro d'ispirazione dell'artista. Certo sarebbe stato compito del critico quello di rilevare in concreto tale contenuto lirico quale si configura, articolandosi in sempre diverse sfumature di tono, nel linguaggio delle pitture singole. Alla forma tuttavia sono dedicate osservazioni assai acute che approfondiscono alcune vecchie ma sempre valide notazioni di Lionello Venturi, ed è peccato soltanto che non sia più chiaramente messo in evidenza dall'autore — per la natura stessa, impressionistica e discorsiva, del saggio — il nesso che le salda alle note sul contenuto lirico. Parole nuove ed acute si leggono sulla formazione di Modigliani, cioè sul valore delle varie esperienze artistiche ch'egli ha vissuto, e specialmente sull'incontro con l'arte di Cézanne, il cui insegnamento — dice il Franchi — fu a un tempo morale e stilistico: morale perchè gli insegnò una sorta di intransigenza formale di fronte alle tentazioni impressionistiche del paesaggio, più propriamente stilistico perchè gli suggerì «l'idea dell'entità volumetrica risolta nel giuoco di un minimo di piani».

Anche il volumetto del Parronchi è, come il precedente, altamente raccomandabile e per l'oculata scelta delle nitide illustrazioni e per l'umanità del breve testo che le precede.

Protagonista di queste pagine non è tuttavia l'arte del pittore, che ne viene illuminata di luce indiretta, ma la sua personalità umana. Vero è che le vicende biografiche sono sottaciute e accuratamente sottintese anche là dove il riferimento è diretto, e che il discorso verte tutto attorno all'opera pittorica dell'olandese. Sta di fatto però che ad ogni osservazione sullo stile, sulla tecnica stessa del pittore, sui suoi rapporti con l'ambiente artistico — gli antichi maestri dei Paesi Bassi, gli impressionisti francesi, la pittura giapponese — sta alla base non tanto l'interesse dello storico alla genesi dell'opera d'arte in sè, quanto lo studio di intendere l'atteggiamento del maestro, la reazione del suo animo, di fronte all'arte propria e all'altrui.

Pochi esempi basteranno a documentare l'atteggiamento psicologistico dell'autore di fronte al suo artista. Se all'inizio delle proprie appassionate ricerche del colore nuovo, del colore puro e assoluto, Van Gogh «intorbida» la propria tavolozza, ciò accade — avverte l'autore — perchè egli «si sente chiamato a svelare quello che la natura ingrata del suo paese gli offre: sentieri e campagne fangose, cieli grigi, profili neri di piante, volti d'uomini che la fatica abbrutisce e che il suo sguardo sente di redimere». Lo studio degli antichi

maestri d'altra parte « lo induce sempre più decisamente a volere quella compiutezza e integrità di visioni, che la sua tecnica nuova lo sforza ogni momento a precisare ». Anche l' incontro con l'arte orientale è ricondotto dall'autore — sulla scorta sicura delle confessioni contenute nelle lettere a Théo — ad un fatto di natura morale.

E come le fasi della sua pittura sono vivacemente interpretate come momenti del suo dramma d'artista, così ogni notazione sullo stile è lì ad illuminare l'atteggiamento spirituale dell'uomo di fronte alla propria arte : la preziosità del materiale, l' incisività del segno, l' intensità del colore sono in primo luogo mezzi per « portare al massimo la sonorità della visione », per « gridare » le sue verità. E tali essi *erano* certamente per Van Gogh : ma che cosa *sono* per la sua arte ? Van Gogh — conclude l'autore — ha trovato nell'arte « più che una legge, un meraviglioso mezzo per esplicare la sua ansia, per spiegarvi le sue idealità, infine per rompere un equilibrio apparente in cui la sua natura non trovava soddisfazione ». Ma, chiediamo noi ancora, che cosa troviamo *noi* nell'arte di Van Gogh ? È proprio qui che si pone il vero, l'unico problema critico.

Tutto questo e molte altre cose ancora il Parronchi le dice con assai maggior garbo di quanto non possa apparire da questo frettoloso riassunto. E la lettura del saggio è attraente e istruttiva. Ma l'autore non vuole oltrepassare la soglia oltre la quale si sarebbe trovato faccia a faccia col problema critico dell'arte di Van Gogh. Ed è problema che l'opera di questo artista pone per l'appunto in termini di perentoria urgenza : perchè proprio il riconoscimento del valore *pratico* che quest'arte ha per il suo creatore, induce nel dubbio, non scettico ma cartesianamente metodico, ch'essa altro valore non abbia che quello di confessione di uno spirito grande e tormentato : che non sarebbe poco, ma cadrebbe fuori dei confini dell'arte.

Preparata da sì intima penetrazione nell'umanità del pittore, un'indagine del linguaggio riuscirebbe a chiarire dove quando e come quella confessione attinga l'universalità della poesia. A tale compito, attraente e intentato, ch' io sappia, finora, il Parronchi potrebbe con successo accingersi.

ROBERTO SALVINI.

BONAVENTURA TECCHI. *Vigilia di guerra 1940.* — Milano, Bompiani, 1946.

— *Un'estate in campagna.* — Firenze, Sansoni, 1945.

Molti sono gli scrittori che, vincolati per un ventennio dalla censura, si sono confessati nei riposti quaderni e già parecchi ne sono apparsi di vario colore. Questi del Tecchi vogliono essere, e sono, una specie di « flagellazione », per usare la sua parola, una scoperta spregiudicata dei difetti, delle pene, delle speranze e delle delusioni di un italiano. Ma sono soprattutto uno specchio dello stato d'animo di molti uomini di cultura durante la bufera che ha imperversato sull' Europa. E nulla è più penoso del constatare come costoro vedessero giusto, sentissero cioè la falsità, la leggerezza, la miseria morale dei loro governanti, come avvertissero chiaramente i pericoli pratici e ideali di una schiacciante vittoria germanica e nondimeno continuassero a tirare le loro carrette o si aggiogassero a quelle del padrone. Ricordo d'avere espresso una volta a un giovane e spregiudicatissimo scrittore la mia repulsione per alcuni intellettuali che, di fresco elevati ad alti gradi, ti prendevano sotto braccio per dirti con una strizzatina d'occhi : « ma io la penso come te, sai, e sono sempre quello di prima ». E ricordo che il giovane scrittore, sollevato appena lo sguardo dall'ultimo libro straniero che stava leggendo, ebbe a rispondermi : « però salvano l' intelligenza ». Come se quel salvataggio egoista non li facesse ancor più responsabili dell' imminente rovina.

Ma lasciamo le pietre ai senza peccato.

Tuttavia non tutti gli intellettuali tacquero o servirono per paura, per vanità o per ingordigia; molti, i migliori, furono paralizzati dalla loro stessa intelligenza, dalla loro sensibilità, da una malintesa carità di patria o da quel provvidenzialismo religioso che soffoca troppo spesso la coscienza civile e fa persuasi della inutilità di lottare contro il male. Il Tecchi, da scrittore intelligente quale è, dice tutto di sè con una esemplare onestà. Vi è nelle sue pagine uno scrupolo costante di restare nel vero, di non forzare le tinte, di non atteggiarsi a mentore o a profeta di sventure, di frugare attentamente in se stesso o di guardarsi attorno con accorata sincerità. E il tono non muta nemmeno se deve annotare le sue ore gravi allorchè, arrestato sotto l'accusa di favorire i partigiani, si vede a due passi dalla fucilazione. Le pagine nelle quali egli narra la sua cattura e la sua prigionia sono tra le più belle della nostra letteratura del dopo guerra. Qui l'uomo letteratissimo raggiunge veramente un'aurea semplicità, si confessa intero accettando, di sè, così l'orgoglio come la preghiera. (Anche se questa suonerà al suo orecchio acutissimo piuttosto come «preghiera di vita che di morte»).

Ma gli ammiratori del Tecchi narratore e critico troveranno in questi diari altre pagine belle che interrompono l'amara confessione come intrattenibili respiri e rischiarano l'animo del lettore. Bei paesaggi italiani ravvivati da scene pittoresche come quella cavalcata di «notabili» alla Guadagliona o quella frodolenta vendemmia di ragazzi ingordi e spericolati; patetici ritorni nella casa dell'infanzia; figure di donne che balzano vive da un gesto di estrema miseria o da un riso lucente; ritratti compiuti come quello della «vecchia Maria», degno del migliore Renard. E a queste pagine di vita si alternano rapide e acutissime note su poeti, scrittori, filosofi — ottime, fra tutte, quelle sulla Mansfield, sul Laclos, sul Tocqueville — dove il critico e il moralista si integrano a vicenda.

Le due operette del Tecchi, delle quali i nostri lettori conoscono alcune pagine pubblicate l'altr'anno, meriterebbero ben più lungo discorso; qui si è voluto solamente segnalarne l'importanza non solo per gli italiani di oggi, ma anche per quelli di domani che vorranno rendersi conto del complesso stato d'animo degli intellettuali negli anni dell'oppressione e della riscossa.

CORRADO TUMIATI.

MASSIMO BONTEMPELLI. *Notti*. — Roma, «Atlantica», 1945.
— *L'acqua*. — Roma, Darsena, 1945.

«Niente da dire» è l'impresa araldica che, vent'anni fa, Pietro Pancrazi ebbe ad attribuire a Massimo Bontempelli. La storia della sua evoluzione letteraria è ben nota. Dal classicismo, attraverso l'esperienza futurista, a quella formula del «realismo magico», la quale ben si attaglia a definire la di lui arte gelida e geometrica, e pur spesso singolarmente fascinosa nel suo assoluto «disinteresse».

Nel «realismo magico» Bontempelli trovò il vero se stesso: e la sua arte si volse a cercare un clima, dove i due termini della formula ottenessero piena fusione. Quando questa si è verificata, l'arte di Bontempelli ha dato i suoi frutti migliori, dove, di volta in volta, l'accento cadeva sul termine «magico» (*La scacchiera davanti allo specchio*, *Donna nel sole*, *La donna dei miei sogni*) o su quello «realismo» (*Il figlio di due madri*). Ma si trattava, nell'un caso, di una magìa contemplata con l'occhio freddo ed il cervello raziocinante di chi in essa riconosce una realtà più autentica; nell'altro, di un realismo applicato ad un'atmosfera rarefatta ed incantata, dove persone e cose erano legate all'adempirsi di una legge segreta. Perchè l'incanto si verificasse occorreva che le due realtà non si

sopraffacessero l'un l'altra, che si compenetrassero, e non si sovrapponessero. (Come accadde invece, ad esempio, in *Vita e morte di Adria e dei suoi figli*, nella cui ultima parte una realtà non sufficientemente magica rompeva la fiabesca armonia della prima metà dell'opera).

L'arte dello scrittore si andò con gli anni maturando ed irrobustendo. E se la sua prosa aveva già in *Donna nel sole* e ne *La donna dei miei sogni* raggiunto una incantata levità, la sua ispirazione di narratore ebbe il suo compimento in quel romanzo *Gente nel tempo*, dove il racconto è legato ad un'intima, arcana misura che lo sottintende e lo eleva.

Ma Bontempelli conseguì la sua maggior prova di prosatore e di narratore con i tre racconti di *Giro del sole*. Nell'atmosfera favolosa e magica di questi tre miti lo scrittore riuscì come non mai ad attingere una realtà più vera nella sua incorporeità. E la sua prosa, sciolta da ogni impaccio residuo, si affinò, si elementarizzò, in una ritrovata purezza di primitivo.

Ora, dopo alcuni anni di silenzio, Bontempelli ritorna con due opere, che mi hanno lasciato insoddisfatto, specie perchè ad esse non può, evidentemente, venir attribuito il valore di un superficiale divertimento (quale va considerato, nell'opera dello scrittore, poniamo, *522*).

Qui ci troviamo di fronte, se non vado errato, ad una stanchezza palese, ad un progressivo sfociare dell'arte bontempelliana verso un vicolo chiuso, verso un « niente da dire », dietro al quale non stia più un sereno disinteresse, ma un fiacco riecheggiamento di modi ormai esauriti.

Si veda il volume *Notti*, i cui sette racconti, legati esteriormente da un comune clima di arcano fascino notturno, oscillano, di volta in volta, tra un più spiccato riferimento realistico ed un più libero e magico fantasticare. Nei racconti di questa seconda maniera (*I pellegrini*, *Luci*) è talvolta avvertibile l'eco, non sappiamo se fortuita, come è probabile, o meno, di quel Dino Buzzati, che appartiene, con Lisi, con certo Cecchi, con Bontempelli appunto (e ciascuno serbando modi ben suoi) all'indirizzo « magico » della nostra prosa recente, e che è, per qualche verso, senza dubbio debitore nei confronti di Bontempelli.

In *Luci* va individuato il meglio che lo scrittore abbia dato di sè nel libro, con una più distesa, segreta armonia, pur sempre così lontana da ogni lirico abbandono. Altrove, invece, l'ispirazione si fa decisamente pesante: non c'è virtù verbale che valga a riscattare da un certo senso di goffaggine l'arcano colloquio di *Convegno*.

Nè, in questa semplicità di prosa, che a volte può sembrare eccessiva ed incolore, mentre talora è fervida e suggestiva, riesce difficile avvertire la stanchezza e l'artificio: come in quell'assiduo trascorrere del verbo nel periodo dal passato al presente, non inconsueto in Bontempelli, ma qui troppo spesso scaduto a formula, ad espediente.

Con *L'acqua* lo scrittore ha voluto tornare al romanzo ed al mito. Ma ha legato questo ad uno schema prevalentemente realistico e talvolta trito. L'opera mi sembra decisamente fallita. Essa non si salva quasi mai dai pericoli di una maniera e di una leziosità stucchevoli. Bontempelli ha ridotto qui motivi a lui cari ad una cifra. Di quella natura bontempelliana sospesa in un incanto fermo e segreto non c'è qui se non un pallido, oleografico ricordo. Di quelle creature femminili aeree e luminose non rimane in Madina molto più che la formula, a volte addirittura meccanica. Il clima ed il gusto sono, ben riconoscibili, quelli di Bontempelli: ma di un Bontempelli che si esaurisce nell'esteriorità dei nomi (Ursa, Pluvia) ed è, sostanzialmente, falso e fuori di tono. *L'acqua* mi sembra un'opera nata in ritardo, sulla base del vagheggiamento di toni e figure cui lo scrittore si sente ormai estraneo. Se il motivo ispiratore (la fanciulla nata dall'acqua e nell'acqua destinata

a sciogliersi) ha ancora un suo fascino, esso poteva tutt'al più dar materia per un racconto, quali quelli di cui Bontempelli si compiacque in *La donna dei miei sogni* o in *Donna nel sole*. Egli ha invece artificiosamente diluito il suo tenue motivo in una arbitraria successione di casi, che hanno allontanato e spezzato i due momenti essenziali del mito: la nascita di Madina e la sua metamorfosi. Così che il lettore giunge a questa, che è narrata nelle ultime e più felici pagine del romanzo, dopo che è stato fuorviato da episodî i quali col clima fondamentale del racconto stridono e con i suoi momenti essenziali non possono a nessun patto fondersi.

È così che *L'acqua* mi appar opera mancata: e m' induce a pensare alla necessità per Bontempelli di rompere il circolo vizioso delle formule in cui pare essersi rinchiuso, avendo egli portato a compimento una fase della sua parabola di narratore, dalla quale dovrà pure tentar di uscire, pena l' isterilimento.

GIULIO CESARE CASTELLO.

ROBERTO BATTAGLIA. *Un uomo un partigiano*. — Ed. U, Roma-Firenze-Milano, 1945.

Un partigiano, Roberto Battaglia? Questa pacata faccia sorridente che ti si apre al primo incontro, questo scintillio bonario ed arguto dietro gli occhiali che ti cerca e ti si offre colla cordiale curiosità umana di un vecchio amico, non ha niente di soldatesco e di autoritario: la gente timorata, che ha sentito parlare dei partigiani da lontano, immaginandoli, più con sospetto che con ammirazione, come disperati avventurieri spinti alla macchia da insofferente spirito di indisciplina, si accorge con meraviglia che questo capo di partigiani è un tranquillo e saggio professore, vissuto tra i libri e abituato a considerar la vita con indulgenza e con distaccata serenità di studioso. Com' è avvenuto che questo professore, così casalingo e così civile, abbia potuto organizzare e comandare sulle Alpi Apuane la «Divisione partigiana Lunense», costituita l' 8 agosto 1944 a Regnano di Lunigiana? Questo è il problema psicologico e morale (e un più vasto problema politico e sociale) che l'autore pone a sè stesso in questo libro, - non uno dei soliti diari di guerra, ma qualcosa di più profondo e di più originale: il tentativo di spiegare con serietà e sincerità spinta fino allo spasimo il «fenomeno» di un borghese di vecchia casata, di un tranquillo uomo di studio, di un buon babbo contento della sua famiglia, che a un tratto prova schifo di sè e di questa sua vita chiusa in un cerchio limitato di interessi e di amicizie, e sente il dovere, non per impulso ma per riflessione, di piantar tutto, affetti e libri e quieto vivere, per andar sui monti tra la povera gente, e con essa esser pronto a morire (che è già molto), ma anche, occorrendo, a fare qualcosa che è assai di più: a uccidere - a uccidere non solo tedeschi, ma italiani. Come ha potuto il professore Roberto Battaglia, il buon cittadino e buon padre di famiglia Roberto Battaglia, diventare, volere o no, un omicida e un istigator di omicidî, e restar tuttavia una persona perbene, e tornare ad essere, finita la guerra, un uomo tranquillo e rispettoso delle leggi, una persona onesta e pacifica?

In tutte le guerre i combattenti si pongono questo problema del diritto di uccidere: anche noi ce lo siamo posto nell'altra guerra. Ma allora era un'altra cosa: era tutto un popolo concorde, un esercito ufficialmente inquadrato, che combatteva contro un nemico collettivo ed anonimo, schierato al di là della trincea: si sparava alla cieca, non contro un uomo individuato, ma contro una linea. Non si aveva la coscienza, sparando contro il nemico invisibile, di compiere un omicidio. Ma nella guerra partigiana è stata tutt'un'altra cosa: «.... Quell'esplosione che schianta la quiete notturna, quel correre via come inseguiti da quelle voci straniere che si ridestano, ma forse per poco, per l'ul-

tima volta, a imprecare e a lamentarsi; e poi quella gran gioia che invade tutti d'esseri riusciti: *ma come si può essere così felici perchè si è ucciso degli altri uomini?* ».

Ecco il terribile problema, il problema del diritto e della giustizia di uccidere, che sta al centro del libro: diverso da tutti quelli che ho letto finora sulla lotta partigiana, perchè cerca, nel meditar l'esperienza individuale di queste avventure di guerriglia, la risposta a un problema eterno. Proprio qui è la grandezza eccezionale di queste pagine oneste e pensose, che dovrebbero esser meditate non solo da tutti gli Italiani, perchè in esse è toccato il punto più vivo e più dolente della nostra tragedia nazionale ed umana; ma anche dagli stranieri, da quelli stranieri che continuano a credere che gli Italiani siano un popolo di cinici e di spensierati.

Concentrato intorno a questo nucleo morale, il libro mantiene dal principio alla fine un tono volutamente smorzato e disadorno, come di un « rapporto » militare, sintetico e preciso: tutte cose attentamente osservate, logicamente raggruppate, chiaramente dette, sinceramente giudicate; senza mai lasciarsi prendere dalla commozione, che pur ad ogni rigo vorrebbe affacciarsi, senza mai abbandonarsi a svaghi letterari, di cui pure ad ogni pagina vi sarebbe lo spunto.

La vita di un intellettuale sotto il fascismo, e come fu che il disfacimento dell' 8 settembre lo costrinse, per non vergognarsi anche di sè, a scegliere; un primo esperimento di lotta partigiana nell' Umbria, dove la stessa guerriglia aveva, finchè durò l' inverno, un che di familiare e di casalingo, una specie di innocente « doppio giuoco » senza spargimento di sangue; ma, col tornar della primavera, ecco i primi scontri, i primi morti tedeschi, e il primo sentimento « non d'odio, ma di stupore e pietà per la loro giovinezza ». Poi, dopo un breve ritorno a Roma occupata, e dopo la liberazione senza ribellione di popolo (« .... se la liberazione di Roma avesse trovato il popolo per le strade a sparare sul tedesco si sarebbero probabilmente evitati molti errori e molte incertezze future.... »), la decisione, logica e ragionata, di andare a continuare la lotta nel nord, per coerenza « a questa nuova conquista ideale, di non dover restare più indifferente quando gli altri soffrono e tutto precipita.... ». E poi, ancora, la discesa in paracadute a nord delle Apuane, e la vita tra i partigiani della Lunense, coi suoi stenti, colle sue beffe, coi suoi ignorati sacrifici, colle notti all'addiaccio sulle vette alpine profumate di mentastri....

Perchè questa gente umile, contadini pastori cavatori, si trovavano affratellati così cogli studenti e cogli intellettuali, in questa vita randagia di stenti e di rischi, pronti a tutte le fatiche e a tutti i sacrifici? Quale fede comune li sosteneva? « L' impulso di mettersi fuori legge, per farla finita con un vecchio mondo che era crollato o stava crollando intorno a noi, e il desiderio, nel tempo stesso, di ricostruirne uno nuovo.... ». Questa aspirazione di tutto un popolo alla ricostruzione delle leggi giuste, *delle sue leggi*, è la conclusione del libro, nell' ultimo capitolo, il più solenne, che si intitola « la giustizia partigiana ».

La discesa in paracadute, la morte di Andrea, la vigilia della battaglia finale, sono aperture sugli orizzonti della poesia: e, ad ogni pagina, umili partigiani anonimi, stagliati, nel gesto eroico che nessuna storia ricorderà, sullo sfondo delle Alpi Apuane.

Chi dice che in Italia non nascono più i grandi scrittori? Basta che nascano coscienze intere: e la grande arte verrà.

PIERO CALAMANDREI.

CANTIERE

L'ottantesimo di Benedetto Croce. — Salutato dall'elevato messaggio del Consiglio dei Ministri, ma celebrato per suo volere senza clamore di cerimonie, ha avuto per tutti gli italiani coscienti un significato che trascende l'omaggio al pensatore che nel nostro secolo più ha penetrato e dominato la vita spirituale europea.

La sua figura è ormai per tutti noi il simbolo, o meglio l'esempio vivente e operante del più alto impegno e della più profonda serietà morale in ogni campo dell'attività umana. Di fronte ai più diversi irrazionalismi e misticismi, di fronte agli attivismi che portarono all'esaltazione della violenza e del delitto, costantemente — e per tanti anni troppo solitaria — si è drizzata la sua figura di strenuo campione del primato della ragione e dell'eterno umanesimo cristiano. E proprio perchè maestro di impegno etico sia nell'attività intellettuale che in quella pratica, Croce ha potuto anche essere durante il ventennio dell'oppressione e della vergogna, il sacerdote severo e indomito di quella libertà senza la quale nè vita morale nè vita umana sono possibili. Tutti gli italiani non schiavi per vent'anni hanno guardato a lui, hanno atteso i suoi libri, la *sua* « Critica », come un estremo conforto nello squallore civile, come una parola che di tanto in tanto ridasse forza e quasi realtà alla loro fede e alla loro speranza ogni giorno mortificate ed ottuse.

Oggi l' Italia, prostrata dalle sventure « per le quali sempre piange il nostro cuore », ancora deve chiedere al suo grande figlio: chiedere che non voglia cessare dal contribuire — come egli ha detto — « a tessere sulle sciagure una nuova vita per la patria, una nuova civiltà per il mondo ».

È questo l'augurio — che è insieme un solenne impegno per tutti gli uomini di buona volontà — che la nostra rivista porge oggi al suo illustre amico. (*Il Ponte*)

Nostalgia dei Barbari. — Di Costantino Cavafy (o Cavafis), poeta greco nato nel 1863 e morto nel 1934, va crescendo in questi tempi la fama e la sua opera, ricordata di recente in queste pagine da Carlo Linati, sarà oggetto di attento esame non appena ci sarà dato conoscerla per intero. Poeta isolato, egli fu, in Grecia, — come scrive di lui Margherita Yourcenar in *Fontaine* — l' interprete quasi profetico delle nazioni che una necessità interiore spinge alla propria rovina e degli individui solitari che lottano per sopravvivere. Documento di questo tragico stato d'animo, non ancora spento, anche se affiora con altri nomi, è il poemetto *I Barbari* del quale diamo qui una bella versione inedita dettata da Eugenio Montale. Un popolo intero attende i Barbari, li invoca, si prepara a riceverli in gran pompa, con tutti gli onori. E poichè essi non giungono, rimane in tutti un'amara quanto vile delusione, la delusione dell'ignavo che non ha più un passatempo da offrirsi e sente, aimè, ricadere sulle sue spalle il peso di doversi governare da solo.

I BARBARI

— Sull'agorà, qui in folla, chi attendiamo?

— I Barbari, che devono arrivare.

— E perchè i Senatori non si muovono?
Che aspettano essi per legiferare?

— È che devono giungere, oggi, i Barbari.
Perchè dettare leggi? Appena giunti,
i Barbari, sarà cómpito loro.

— Perchè l' Imperatore s' è levato
di buon ora ed è fermo sull'ingresso
con la corona in testa?

— È che i Barbari devono arrivare
e anche l'Imperatore sta ad attenderli
per riceverne il Duce; e tiene in mano
tanto di pergamena con la quale
gli offre titoli e onori.

— E perchè mai
sono usciti i due consoli e i pretori
in toghe rosse e ricamate? e portano
anelli tempestati di smeraldi,
braccialetti e ametiste?

— È che vengono i Barbari e che queste
cose li sbalordiscono.

— E perchè
gli oratori non son qui, come d'uso,
a parlare, ad esprimere pareri?

— È che giungono i Barbari, e non vogliono
sentire tante chiacchiere.

— E perchè
tutti sono nervosi? (I volti intorno
si fanno gravi). Perchè piazze e strade
si vuotano ed ognuno torna a casa?

— È che fa buio e i Barbari non vengono,
e chi arriva di là dalla frontiera
dice che non ce n' è più neppur l'ombra.

— E ora che faremo senza i Barbari?
(Era una soluzione come un'altra,
dopo tutto....).

COSTANTINO CAVAFY.
(*Versione di Eugenio Montale*).

Autorizzazione del *P. W. B.* N. 12 del 25-1-1945
Direttore responsabile: PIERO CALAMANDREI

792-45 - Firenze - Tipografia Enrico Ariani, Via San Gallo, 33

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

SOMMARI DEI NUMERI PUBBLICATI

(*Segue in terza pagina*).

Pubblicazione mensile - Spedizione in abbonamento postale - III Gruppo